

IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni



NUOVA SERIE DEGLI ANNALI DI SCIENZE POLITICHE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

ANNO LXXXII - MAGGIO-AGOSTO 2017 - N. 2

RIVISTA QUADRIMESTRALE
EDITA A CURA DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA
in collaborazione con la Casa Editrice Rubbettino - Soveria Mannelli

Direttore Scientifico

Silvio Beretta

Direttore Responsabile

Carla Ge

Comitato Scientifico

Ian Carter, Alessandro Cavalli, Marco Clementi, Giovanni Cordini, Raimondo Cubeddu, Maurizio Ferrera, Pietro Giuseppe Grasso, Renata Lenti, Marco Mugnaini, Francesco Ciro Rampulla, Fabio Rugge, Guido Samarani, Marina Tesoro, Pierluigi Valsecchi, Salvatore Veca.

Redazione

Arianna Arisi Rota, Donatella Bolech, Emanuela Ceva, Silvia Illari, Riccardo Puglisi, Bruno Ziglioli.

Indicazioni per gli autori

Le proposte di pubblicazione di articoli devono essere indirizzate a: ilpolitico@unipv.it.

Gli articoli, esclusivamente in forma elettronica, devono essere corredati dei recapiti postali ed elettronici e dell'indicazione dell'affiliazione accademica o istituzionale (dipartimento, università, istituto di ricerca, ecc.) o collocazione professionale degli autori.

L'e-mail e l'affiliazione dell'autore saranno pubblicati sulla rivista.

Gli articoli sono valutati preventivamente in forma anonima da esperti esterni (peer review).

Norme per l'edizione del testo

I testi non devono superare i 35.000 caratteri, note e spazi compresi. Le norme redazionali verranno inviate all'autore con la comunicazione di accettazione dell'articolo. La versione definitiva dell'articolo dovrà essere accompagnata da un *abstract* in lingua inglese (se l'articolo è in italiano) o da un riassunto in lingua italiana (se l'articolo è in una lingua straniera) di circa 1.500 caratteri.

*

Indirizzare le richieste di estratti e di numeri separati a:

Subscription and Requests for Separate Issues and Reprints should be sent to:

Rubbettino Editore, Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri relativi all'annata, compresi quelli già pubblicati.

Il pagamento può effettuarsi a Licosa:

- **C/c postale** n. 343509 intestato a Licosa, Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze
- **Bonifico bancario** Monte dei Paschi di Siena - IBAN IT88 Z 01030 02869 000004160064
- **Carte di credito** Visa - Mastercard - Cartasi

Al fine di assicurare la continuità nell'invio dei fascicoli gli abbonamenti si intendono rinnovati per l'anno successivo se non disdetti con – apposita segnalazione – entro la scadenza.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 31 marzo di ciascun anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati al ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono, se disponibili, contro rimessa dell'importo.

Le comunicazioni in merito a mutamenti di indirizzo vanno indirizzate a Licosa.

ABBONAMENTI PER IL 2017 (3 numeri)

SUBSCRIPTION FOR 2017 (3 issues)

Unione europea	€ 52,00	Sconti 10% per gli studenti
Paesi extra Unione europea	€ 78,00	10% discount to students

ISSN 0032-325X

Registrazione presso il Tribunale di Pavia al n. 20, del 17 ottobre 1950

Iscrizione Registro nazionale stampa (Legge n. 416 del 5.8.81 art. 11)

n. 00023 vol. 1 foglio 177 del 2.7.1982

Direttore responsabile: *Carla Ge*

INDICE

ENRICO CIAPPI - Lo stato nazionale e il suo superamento: analisi de <i>Lo stato nazionale</i> di Mario Albertini	5
JACOPO MARCHETTI - Il “neoliberalismo” e il mito del merca- to: le diverse radici della “società libera”	25
FRANCESCA DAL DEGAN - Republicanesimo ed economia politica: una chiave di lettura dell’opera di Sismondi.....	54
GIOVANNI CORDINI - Cultura e patrimonio culturale nel costi- tuzionalismo comparato	78
VALERIO MAZZUOLI - Trattati internazionali in materia di am- biente nell’ordinamento giuridico brasiliano	92
Bonacossa Lecture 2017	
ANTONIO ARMELLINI - L’ India grande potenza? Suggestioni del presente e freni del passato	109
SILVIO BERETTA - Cesare Bonacossa studioso dell’ Oriente	125
Arturo Colombo e “Il Politico”	
MARINA TESORO - Arturo Colombo e “Il Politico”: la rivista del cuore.....	134
ALBERTO CASTELLI - Arturo Colombo e la tela di Penelope: democrazia e federalismo europeo.....	144

Recensioni e segnalazioni

FULVIO COLTORTI, <i>La Mediobanca di Cuccia</i> (Renata Targetti Lenti).....	155
MARKUS BRUNNERMEIER, HAROLD JAMES, JEAN-PIERRE LANDAU, <i>La battaglia delle idee. Alle radici della crisi (e del futuro) dell'Euro</i> (R.T. L.)	159
ANNA GIUNTA, SALVATORE ROSSI, <i>Che cosa sa fare l'Italia. La nostra economia dopo la grande crisi</i> (R.T. L.).....	162
MARIANA MAZZUCATO, MICHAEL JACOBS (a cura), <i>Ripensare il capitalismo</i> (R. T. L.).....	165
ALESSANDRA DEL BOCA, ANTONIETTA MUNDO, <i>L'inganno generazionale</i> (R. T. L.).....	168
GIACOMO BALDUZZI, DAVIDE SERVETTI (a cura), <i>Voglia di democrazia. Progetti di quartiere e deliberazione pubblica a Novara</i> (Flavio Spalla).....	169
PAOLO SOAVE, <i>Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80</i> (Donatella Bolech Cecchi).....	171

LO STATO NAZIONALE E IL SUO SUPERAMENTO ANALISI DE *LO STATO NAZIONALE* DI MARIO ALBERTINI

di Enrico Ciappi

Introduzione

Con la pubblicazione nel 1958 de *Lo stato nazionale*¹, Mario Albertini ha offerto un contributo di rilievo al vivace dibattito sul nazionalismo che si sviluppò in Europa e negli Stati Uniti nei primi decenni del secondo dopoguerra². L'opera può essere preliminarmente descritta come una riflessione sulle modalità e sulle tappe storiche della fusione tra Stato moderno e nazione e sugli effetti che tale fusione ha esercitato sulla storia politica europea. In relazione alle teorie nazionalistiche tradizionali e agli studi sul nazionalismo dell'epoca, l'analisi di Albertini appare ancora oggi attuale soprattutto per la sua pionieristica definizione di idea di nazione e per la sua originale interpretazione della genesi dell'ideologia nazionalista.

Benché abbia inizialmente ricevuto scarse attenzioni dal mondo accademico, recentemente la critica è stata concorde nel considera-

Università degli Studi di Milano.

¹ L'opera venne inserita nel 1960 nella collana di Bruno Leoni dedicata alle ricerche di scienza politica dell'Università di Pavia. L'edizione presa in considerazione in questa sede è la seguente: M ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, Milano, Giuffrè, 1960.

² Tra i più significativi studi sul nazionalismo pubblicati tra la prima metà degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Sessanta rientrano: H. KOHN, *The Idea of Nationalism: a Study in its Origins and Background*, New York, Macmillan, 1945; E.H. CARR, *Nationalism and After*, London, Macmillan, 1945; K.W. DEUTSCH, *Nationalism and Social Communications: an Inquiry into the foundations of nationalism*, New York, Cambridge University Press, 1953; H. KOHN, *Nationalism: its Meaning and History*, New York, Van Nostrand Company, 1955; B.C. SHAFER, *Nationalism: Mith and Reality*, London, Gollancz, 1955; A. BENJAMIN, *State and Nation*, London, Hutchinson Library University, 1964.

re *Lo stato nazionale* come un'opera di fondamentale importanza per lo sviluppo della successiva produzione dell'autore. Il contenuto del saggio viene comunemente presentato come la *pars destruens* del suo pensiero politico³. In questa prospettiva, il tentativo di delineare le caratteristiche costitutive del federalismo muove dalla preliminare critica delle peculiarità istituzionali, ideologiche e sociali che caratterizzano lo Stato nazionale come idealtipo⁴.

In questa sede la teoria dello Stato nazionale di Albertini sarà posta in relazione non tanto alla produzione saggistica redatta dall'autore negli stessi anni e nei decenni successivi, quanto alle tesi espresse da alcuni dei maggiori studiosi del nazionalismo che hanno contribuito ad alimentare il dibattito tematico degli ultimi decenni⁵. L'obiettivo finale sarà quindi quello di presentare un quadro esaustivo della concezione nazionale di Albertini che non mancherà di far emergere gli elementi di continuità con la letteratura più recente.

A tale proposito appare necessario illustrare brevemente le fonti che più hanno influenzato il pensiero del giovane Albertini all'esordio del suo impegno politico come dirigente dell'MFE⁶.

³ Circa *Lo stato nazionale* di Albertini si consultino anche: L. LEVI, *Mario Albertini. La politica tra scienza e filosofia*, in "The Federalist", n. 3, 2011, pp.148-170; J. PINDER, *Mario Albertini e la storia del pensiero federalista*, in "Il Federalista", n. 1-2, 2015, p. 57; F. ROSSOLILLO, *Senso della storia e azione politica*, vol. I, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 489-498; F. TERRANOVA, *Il federalismo di Mario Albertini*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 131-159; R. CORSETTI, *Pensiero e azione federalista in Mario Albertini*, in "Rivista di Studi Politici", n. 4, 2012, pp. 567-587.

⁴ Il modello nazionale a cui guarda Albertini nella sua opera è il prototipo dello Stato burocratico accentrato, come precisato in M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit., nota 28, p. 101. Per una definizione di Stato territoriale moderno si veda M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2001, p. 55.

⁵ In questa sede si farà riferimento alle seguenti opere: T.G. BARNES, G.D. FELMAN (eds.), *Nationalism, Industrialization and Democracy, 1815-1914*, Boston, Little Brown and Company, 1972; H. SEATON-WATSON, *Nation and States. An Inquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, London, Methuen, 1977; B. ANDERSON, *Le comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996; E.J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1991; J. BREUILLY, *Il nazionalismo e lo Stato*, Bologna, il Mulino, 1995; G. HERMET, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, il Mulino, 1997; A.M. THIESSE *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001; P. GRILLI DI CORTONA, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, il Mulino, 2003.

⁶ Circa l'MFE (Movimento Federalista Europeo) si legga D. PREDA, *All'avanguardia dell'Europa. I primi vent'anni del movimento federalista a Pavia*, Como, Litografia New Press, 1985; S. PISTONE, L. LEVI (a cura), *Trent'anni di vita del movimento federalista europeo*, Milano, F. Angeli, 1973; F. ROSSOLILLO, *I rapporti tra politica e cultura nell'esperienza del MFE italiano*, in "Il Federalista", n. 1, 1984, p. 73.

Il punto di partenza della riflessione dell'autore è la questione della pace. Nei suoi scritti il concetto di pace, ben distinto dal concetto di tregua⁷, ricopre molteplici significati: viene presentato sia come il superamento del *bellum omnium contra omnes* nel contesto internazionale⁸ sia come l'unica possibilità d'esistenza dell'umanità nell'era nucleare sia come il valore fondamentale del federalismo.

Una forte influenza sul pensiero Albertini fu esercitata dal pacifismo giuridico di Kant⁹, particolarmente dalle idee contenute ne *La pace perpetua* del 1795. Da quest'opera Albertini evinse la necessità di istituire un ordinamento giuridico in grado di salvaguardare l'umanità dai pericoli dello stato di natura – ormai generalmente scongiurati all'interno degli Stati ma sempre attivi nelle relazioni internazionali – e giungere ad un governo mondiale costituzionale, che realizzi i principi della libertà, dell'uguaglianza e in prima istanza della pace perpetua.

Nella prospettiva di Albertini, questa concezione di pace sembra potersi realizzare soltanto con la creazione degli Stati Uniti d'Europa e successivamente con la formazione della Federazione mondiale. La Costituzione americana assurge così al ruolo di modello teorico di riferimento per la creazione del futuro Stato federale europeo. Appare così chiaro in che misura l'autore abbia tratto ispirazione dagli autori del *Federalist*, Hamilton, Jay e Madison¹⁰.

La concezione dei rapporti internazionali di Albertini si pone in linea di continuità soprattutto con i pensatori britannici che gravitarono nell'orbita di *Federal Union*, il primo movimento federalista europeo

⁷ Sulla distinzione tra pace e tregua si vedano K. WALTZ, *Man, the State and War*, New York, Columbia University Press, 1959; N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1979; C. ALTINI, *Guerra e pace: storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Bologna, il Mulino, 2015.

⁸ Sul tema dell'anarchia internazionale si suggerisce la consultazione di H. BULL, *The Anarchical Society*, New York, Columbia University Press, 1977; M. A. KAPLAN, *System and Process in International Politics*, New York, Wiley & Sons, 1957; L. DEHIO, *Equilibrio o egemonia*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁹ Sul pacifismo giuridico di ispirazione kantiana si suggerisce la lettura di P. RILEY, *Kant's Political Philosophy*, New York, Rowman and Littlefield, 1983; N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit.; D. A. MARTIN, *Pacifism*, Hoboken, Taylor and Francis, 2013.

¹⁰ A. HAMILTON, M. MADISON, J. JAY (eds.), *The Federalist*, a cura di J.R. Pole, Indianapolis, Hackett Publish Company, 2005; Albertini ha trattato la questione della nascita del federalismo americano in M. ALBERTINI, *La politica e altri saggi*, Milano, Giuffrè, 1963. Si consiglia inoltre la lettura di V. OSTROM, *The Meaning of American Federalism: Constituting a Self-Governing Society*, San Francisco, ICS Press, 1994.

organizzato su base popolare nato alle soglie del Secondo Conflitto mondiale¹¹.

Albertini integrò queste letture con gli strumenti filosofici ed epistemologici interiorizzati durante gli anni di studio accademico. Una posizione privilegiata è ricoperta dal metodo delle scienze storico-sociali di Max Weber, applicato anche ne *Lo stato nazionale* come criterio di ricostruzione storica delle origini dell'idea di nazione¹². Che Albertini avesse aderito poi al materialismo storico di Marx è deducibile, come vedremo, dalla sua concezione di ideologia come forma di automistificazione.

In risposta ai tragici eventi di cui è stato testimone durante la Seconda Guerra mondiale e alle carenze del percorso d'integrazione europeo, in cui la direzione intergovernativa prevaleva sull'opzione costituzionalista¹³, nacque l'esigenza in Albertini di studiare in profondità il fenomeno nazionale, evidenziandone con gli strumenti della scienza i limiti, le debolezze, le pericolosità.

L'opera confuta innanzitutto la validità delle idee di nazione basate sul possesso esclusivo di alcuni caratteri oggettivi, di tipo biologico come razza, etnia e discendenza, o di tipo culturale come storia, lingua, religione, tradizioni.

In secondo luogo, la ricostruzione storica proposta giunge all'individuazione dell'origine del comportamento nazionale. Questo comportamento, che caratterizza la condotta sociale specifica dei gruppi nazionali, è individuato nella fedeltà suprema nei confronti della nazione d'appartenenza.

In terzo luogo, ponendo in relazione la *storia dei fatti* alla *storia delle idee*¹⁴, l'autore ci offre un'analisi dettagliata delle peculiarità

¹¹ Per un approfondimento si consultino A. BOSCO, *Federal Union e l'Unione franco-britannica*, Bologna, il Mulino, 2009; J. PINDER, R. MAINE, *Federal Union. The Pioneers*, London, Macmillan, 1990; J. KENDLE, *Federal Britain*, London, Routledge, 1997.

¹² In una lettera a Claus Shondube, Albertini esplicita la sua adesione al metodo delle scienze storico-sociali: «Io ritengo che, per quanto riguarda l'orientamento storico-sociale la metodologia più efficace sia quella di Max Weber», in M. ALBERTINI, "Tutti gli scritti", cura di N. MOSCONI, vol. III, 1958-1961, Bologna, il Mulino, pp. 460-463.

¹³ In riferimento al processo di unificazione europea si definisce politica 'costituzionalista' quella che mira alla stipulazione di una costituzione federale tra gli Stati membri. A questo proposito si vedano A. WIEDER, T. DIEZ, *European Integration Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2004; B. ROSAMOND, *Theories of European Integration*, New York, St. Martin's Press, 2000.

¹⁴ *Storia dei fatti* e *storia delle idee* sono termini che ricorrono frequentemente all'interno del testo. In questo modo Albertini scinde concettualmente le cause del fenomeno

rità ideologiche e politico-istituzionali del nazionalismo. Attraverso la sintesi delle due prospettive, Albertini mostra come il rapporto tra Stato e nazione sia fortemente integrato: da un lato le istituzioni statali contribuiscono alla promozione dell'ideologia nazionale e del comportamento nazionale, dall'altro l'ideologia nazionale garantisce all'apparato statale un consenso di massa funzionale alla legittimazione dell'autorità delle istituzioni. Muovendo dallo studio del rapporto Stato-ideologia, Albertini può giungere così alla conclusione che il nazionalismo sia l'ideologia propria di un sistema politico ben preciso: lo Stato burocratico accentrato.

Lo stato nazionale ci fornisce infine una descrizione delle cause della crisi interna agli Stati nazionali e una spiegazione della necessità del loro superamento in una prospettiva sovranazionale europea e mondiale.

1. *Teorie nazionali a confronto*

Lo stato nazionale si apre con la constatazione di una situazione paradossale, che denuncia la presenza di un netto divario tra la realtà empirica e le numerose interpretazioni che in passato hanno cercato di dare una risposta al cosiddetto 'enigma nazionale'¹⁵. Anche se l'idea di nazione aveva condizionato e determinato in larga misura gli eventi storici degli ultimi due secoli, il significato concettuale del termine rimaneva uno degli elementi più vaghi e indefiniti della scienza politica.

Nella ricostruzione storica del fenomeno nazionale, Albertini si trova quindi costretto a liberare il campo della ricerca da tutta quella serie di false credenze che a suo parere condizionano lo sviluppo dell'indagine sul fenomeno nazionale. Sotto questa luce, la trattazione de *Lo stato nazionale* può essere suddivisa in una bipartizione interna: una prima parte, in cui l'autore esplicita chiaramente ciò che non è (e non è stato) la nazione e ciò che non appartiene all'insieme dei fatti nazionali. Una seconda in cui l'autore definisce che cosa sia (e cosa sia stata) una nazione e ciò che effettivamente appartiene all'insieme dei fatti nazionali.

nazionale in due sottoinsiemi, corrispondenti alle cause oggettive (fatti) e a quelle soggettive (idee).

¹⁵ Con il termine *enigma nazionale* si intende il quesito sul significato concettuale di nazione e sulla sua definizione a livello accademico.

Rivolgendo l'attenzione alla storia delle dottrine politiche del diciannovesimo secolo, Albertini svolge una semplificazione, isolando in via provvisoria due distinte interpretazioni della questione nazionale, che sembrano riassumere la totalità delle teorie nazionalistiche tradizionali. La prima risposta è la teoria 'naturalistica' della razza, in cui si individua l'essenza delle nazioni «nell'interno nocciolo naturale nato dalla consanguineità»¹⁶. Albertini identifica nella teoria nazionale di Friedrich Meinecke¹⁷ l'espressione più rappresentativa di questa scuola di pensiero. La seconda teoria, che fa leva invece sul fattore culturale, descrive invece la nazione come un organismo vivente ed ha in Johann Gottfried Herder il suo esponente più celebre e significativo¹⁸. In entrambe le teorie si riscontrano comuni accenti primordialisti: il mondo appare loro come *ab immemorabili* diviso in distinti gruppi sociali dotati di una stessa eredità culturale metastorica o di una stessa affinità biologica ancestrale, su cui si erge il *Volkgeist*, lo spirito della comunità¹⁹.

Albertini ricava dal campo dell'antropologia scientifica alcuni dati che a suo avviso permettono di individuare con chiarezza gli aspetti contraddittori della teoria razziale. Le nazioni sembrano essere il frutto di mescolanze etniche plurisecolari, che a livello teorico non lasciano spazio a un'identificazione netta delle razze (o anche delle etnie formatesi in un lontano passato) con le comunità nazionali moderne. L'analisi empirica di alcuni casi nazionali spinge Albertini a concludere che i caratteri razziali delineati dagli antropologi «non stabiliscono divisioni corrispondenti alla divisione dell'umanità in nazioni. Questo fatto basta per escludere l'identificazione delle razze con le nazioni»²⁰.

¹⁶ F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e Stato nazionale: studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 8.

¹⁷ F. MEINECKE, *L'idea di ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Vallecchi, 1942. Si veda anche S. PISTONE, *Federico Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino, Giappichelli, 1969; M. CANOVAN, *Nationhood and Political Theory*, Cheltenham, Edward Elgar, 1996.

¹⁸ Su Herder si legga G. HERDER, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Bologna, Zanichelli, 1971; C. CESA (a cura), *Linguaggio, mito e storia. Studi sul pensiero di Herder*, Pisa, Edizione della Normale, 2006; F. N. BARNARD, *Self Direction and Political legitimacy: Rousseau and Herder*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

¹⁹ Per un approfondimento sul concetto di *Volkgeist* si rimanda a G.W. STOCKING, *Volkgeist as Method and Ethic. Essays on Boasian Ethnography and the German Anthropological Tradition*, Madison, University of Wisconsin Press, 1996; I. BERLIN, *Vico and Herder. Two Studies in the History of Ideas*, London, The Hogarth Press, 1975.

²⁰ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit. p. 13.

L'esame della teoria herderiana passa necessariamente dalla definizione semantica del termine organismo vivente, col quale viene descritta una sorta di entità sovraindividuale a sé stante, una persona collettiva dotata di una propria anima e un proprio destino storico. Accettando questa concezione dei gruppi e delle identità nazionali si presuppone una geografia dei caratteri nazionali dei popoli d'Europa, connotati da tratti psicologico-cognitivi e usi sociali esplicitamente identificativi, un'interpretazione giudicata da Albertini come priva di ogni fondamento storico e filosofico. A riprova della veridicità del perenne mutamento del comportamento sociale nel corso dei secoli, egli ricorda, citando Hans Kohn²¹, come all'inizio del Settecento fosse usuale dipingere gli inglesi come inclini alle rivoluzioni, i francesi come quieti e flemmatici e i tedeschi addirittura come inadatti all'industria e agli affari, dediti soltanto alla metafisica e alle arti liberali²².

Albertini contesta inoltre l'esistenza dei soggetti collettivi ribadendo più volte la loro inconciliabilità con il metodo delle scienze storico-sociali di Weber, che non tollera semplificazioni tali da giustificare l'attribuzione di azioni e pensieri ad organismi collettivi invece che a singoli individui.

Ai modelli di Herder e Meinecke, Ernest Renan²³ oppose il concetto di nazione come *plebiscito di tutti i giorni*, una concettualizzazione di tipo elettivo e soggettivo, in cui il fondamento della nazione è individuato nella volontà di un popolo di vivere insieme e di perseguire nel futuro comuni obiettivi politici e civili. Nella versione di Renan, lo Stato nazionale ha un'origine pattizia e non naturale e la costituzione rappresenta pertanto la realizzazione politica più rilevante del *plebiscito di tutti i giorni*.

Albertini critica la pretesa scientifica della teoria di Renan di fornire chiarificazioni illuminanti sulla realtà nazionale. La puntualizzazione sulla volontarietà del patto infatti non consente di distinguere la nazione dalle altre possibili forme di aggregazione sociale spontanee o di isolare gli elementi di discontinuità tra le identità nazionali

²¹ H. KOHN, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, p. 11.

²² M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit., p. 52.

²³ E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, a cura di R. GIRARDIER, Paris, Imprimerie nationale, 1996. Sulla concezione di nazione di Renan si leggano anche G. HERMET, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, cit., pp. 92-103; M. BARBERIS, *Quel che resta dell'idea di nazione. L'idea di nazione da Rousseau a Renan*, in "Filosofia Politica", n. 1, 1993, pp. 5-28.

moderne e i sentimenti di fedeltà antichi e medievali. Il fulcro della critica albertiniana si trasferisce ben presto dalla questione della nazione intesa come comunità astratta al problema politico dello Stato nazionale come regime istituzionale. I detentori del potere politico, sviluppando da una posizione privilegiata l'articolazione e la promozione dell'ideologia nazionale, sono in grado di rappresentare se stessi come depositari legittimi della volontà comune e di influenzare così la condotta del gruppo nazionale in un ampio spettro di aspetti e momenti della vita civile.

Secondo Albertini l'origine della contrapposizione tra la tradizione tedesca e quella francese, di cui Herder e Renan sono i rispettivi capostipite, non sembra derivare da insormontabili distanze concettuali quanto dalla volontà degli autori di offrire una giustificazione teorica alla politica estera aggressiva dei propri Stati d'appartenenza. Albertini presenta a questo proposito un esempio storico alquanto significativo: il caso *alsaziano*, vale a dire la Guerra franco-prussiana del 1871. Il testo *Qu'est-ce qu'une nation?* viene infatti composto poco dopo la sconfitta della Francia, costretta a cedere i territori dell'Alsazia e della Lorena, regioni a lungo contese tra i due Stati, legate culturalmente alla Germania, ma al contempo connotate da sentimenti patriottici filo francesi. In contrapposizione ai principi etnico-culturali, che giustificherebbero l'annessione di queste regioni al Regno Prussiano, Renan elabora viceversa un modello opposto, fondato sulle categorie della scelta e dell'autentica volontà dei popoli interessati.

A seguito del caso alsaziano, la contrapposizione tra la scuola tedesca e quella francese si è nel tempo cristallizzata e, sedimentandosi nella tradizione culturale europea, è divenuta una sorta di simbolo del dualismo interpretativo della realtà nazionale. Un dualismo che non ha tardato a tradursi in un manicheismo di carattere morale. Non di rado è stata infatti delineata una netta dicotomia tra un nazionalismo 'buono' di origine francese, perché fondato sul primato della volontà popolare e un nazionalismo 'cattivo' di matrice tedesca, perché incline al razzismo e alla guerra²⁴.

Albertini cerca inoltre di confutare la fondatezza della demarcazione morale tra patriottismo e nazionalismo, sostenendo che all'atto pratico i due concetti designano gli stessi comportamenti sociali di lealismo. In polemica soprattutto con Benedetto Croce, Albertini

²⁴ A questo proposito si veda F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., pp. 15-19 e 58-65; G. HERMET, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, cit, pp. 200-231.

sostiene che negli Stati nazionali l'amor di patria si oggettiva nell'obbedienza e nella devozione verso lo Stato, che a sua volta, trovandosi inserito nel permanente conflitto interstatale del sistema vestfaliano, è stimolato, se non addirittura obbligato, a trasformare l'amore per i propri simili in diffidenza per i propri vicini.

In sintesi, secondo Albertini non è possibile individuare una corrispondenza tra i fatti nazionali e le teorie nazionali prese in considerazione. Prendendo le distanze dalle suddette interpretazioni tradizionali, Albertini sostiene che «la nazione è qualcosa di permanente oltre i singoli fatti storici, un'astrazione, un certo carattere dei fatti isolati dai medesimi»²⁵. Rifacendosi ad Hans Kohn²⁶, l'autore rivolge la propria attenzione al processo di formazione di un'identità nazionale. La nazione nasce nel momento in cui un vasto numero di individui, convinti di appartenere allo stesso gruppo nazionale, connettono molteplici aspetti della propria vita quotidiana all'esistenza della nazione stessa, generando così un tessuto di conoscenze e credenze uniformi e un sentimento di fraternità condivisa ed esclusiva. Per descrivere con più chiarezza e semplicità il significato del termine *nazione*, Albertini pone in evidenza la presenza di un 'collegamento' in molte attività ed esperienze sociali ricorrenti:

«Nei nostri tempi quando un italiano fa un viaggio, e vede dal finestrino del treno o dell'automobile, dice a se stesso con compiacimento: «L'Italia è bella». Quando legge Dante o ammira Giotto, sente orgoglio di essere italiano [...] Ognuna di queste esperienze [...] nel suo rilievo fondamentale non è nazionale. Si tratta di esperienze estetiche, culturali, sportive, politiche. Si tratta dunque di esperienze che possono anche non essere nazionali e non lo sono nel loro carattere specifico»²⁷.

Da un certo momento in poi queste esperienze acquisiscono una connotazione politica *sui generis*, significativamente artefatta, simbolica e storicamente contingente. Grazie ad un collegamento mentale aggiuntivo, i membri del gruppo nazionale sono in grado di interpretare vari aspetti extrapolitici della vita quotidiana in manifestazioni empiriche dell'idea di nazione: «si può pertanto dire, in prima istanza che la nazione è il gruppo degli individui che stabiliscono tale collegamento tra diverse esperienze e il nome Italia. Ciò comporta che non

²⁵ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit. p. 65.

²⁶ H. KOHN, *The Idea of Nationalism: a Study in its Origins and Background*, cit.

²⁷ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit. pp. 40-41.

si deve cercare il nazionalismo in queste diverse esperienze, in questi vari ingredienti, ma nel collegamento»²⁸.

Soltanto in un secondo momento i sostenitori del nazionalismo, celando volontariamente o involontariamente la presenza del collegamento e ponendo nelle esperienze collegate la matrice costitutiva dell'idea di nazione, tentano una volta per tutte di naturalizzare il comportamento nazionale, dotandolo di caratteristiche oggettive e perpetue nel tempo. In questo modo le nazioni vengono rappresentate come entità metastoriche naturali ed eterne che si trovano fino ad un certo momento storico in stato 'vegetativo'. Albertini è invece convinto che le nazioni non siano sempre esistite, ma che siano il risultato di un processo storico relativamente recente, un prodotto della modernità.

2. *Lo sviluppo storico del comportamento nazionale*

Per dimostrare sul piano empirico quanto asserito a livello teorico, Albertini muove la propria ricostruzione storica dal Basso Medioevo, ipotizzando che in questo periodo della storia europea fossero di fatto assenti elementi ascrivibili all'orizzonte nazionale. È Boyd Shafer a suggerire ad Albertini la concezione dell'uomo medievale come un individuo appartenente ad un microcosmo politico di carattere locale e ad un macrocosmo religioso di estensione cosmopolita in cui era assente, o quantomeno fortemente limitato, uno spazio per l'espressione di un sentimento patriottico di tipo nazionale²⁹.

Eppure la storiografia nazionale sostiene con fermezza la continuità tra le popolazioni e i regni medievali e le società degli Stati nazionali, concezione che, come visto, rimanda all'idea di matrice romantica di immutabilità dei caratteri nazionali. Prendendo ad esempio Benedetto Croce e lo storico svizzero Warner Kaegi³⁰, Albertini sottolinea come i limiti della storiografia nazionalista siano di carattere metodologico e concettuale. Col rintracciare acriticamente in ogni fenomeno del passato la presenza del carattere nazionale, si compromette infatti

²⁸ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit. p. 41.

²⁹ I saggi a cui Albertini fa riferimento sono B. SHAFER, *Nationalism: myth and reality*, cit. e soprattutto B. SHAFER, *Nationalism: interpreters and interpretations*, London, Macmillan, 1963, pp. 212-220.

³⁰ Albertini cita le seguenti opere: B. CROCE, *Nuove pagine sparse, serie seconda*, Napoli, Ricciardi, 1949 e W. KAEGI, *Meditazioni storiche*, Bari, Laterza, 1960.

l'oggettività propria di una ricostruzione storica teoricamente strutturata. Sul piano teorico Albertini critica invece la pretesa di sostenere la legittimità dell'indivisibilità dell'anima nazionale, mostrando come la storiografia nazionalista si sia sforzata di teorizzare la condizione – ritenuta peraltro dallo stesso Croce irrealizzabile e mai storicamente avvenuta – di autarchia e indipendenza assoluta dei gruppi umani all'interno dello spazio vitale della nazione.

Trattando il passaggio dal Medioevo all'età moderna, l'autore, in concerto con Shafer, sottolinea la centralità che la comparsa dello Stato burocratico moderno ha ricoperto nel processo di formazione di una struttura politico-amministrativa sovraregionale. In quest'operazione Albertini illustra il processo di evoluzione delle abitudini sociali su scala protonazionale attraverso l'analisi di tre fattori determinanti, essenzialmente collegabili al processo di centralizzazione del potere politico: l'ampliamento della dipendenza politica, la regolamentazione della lingua e della religione.

Innanzitutto l'estensione della sovranità e dei confini dei regni dinastici su una scala sovraregionale permise l'aggregazione coercitiva di comunità fino a quel momento autonome entro un territorio unificato da rapporti politici ed economici sempre più interdipendenti. Ciò ebbe delle significative ricadute a livello sociale: all'unificazione politica si affiancò un processo di omologazione dei costumi, indispensabile per la genesi del comportamento nazionale. L'autore precisa che furono proprio i rapporti di forza e le barriere geografiche e non un qualsivoglia principio di unità nazionale a stabilire i confini delle varie realtà politiche europee.

Altra questione di rilievo connessa a questa tematica è la distinzione tra le nazioni moderne e quelle comunità politiche e culturali che Albertini non esita a definire – generando alcune ambiguità con quanto precedentemente sostenuto – 'nazionalità spontanee'³¹. Con questo concetto l'autore indica le collettività dotate di radicati sentimenti di unità chiaramente identificabili dalla loro precisa collocazione geografica, da un'eredità storica comune e da una genesi storica indipendente dai processi di accentramento del potere attivi in epoca moderna. Questi gruppi rappresentano dei casi studio particolarmente significativi ai fini d'indagine di Albertini poiché chiariscono la centralità della azione di protezione e di espansione dello Stato accentrato per la for-

³¹ Termine coniato in M. ALBERTINI, *Per un uso controllato della terminologia nazionale e supranazionale*, in "Il Federalista", n. 1, 1961, p. 1.

mazione e la sopravvivenza delle società nazionali nel corso delle fasi preliminari dell'età del nazionalismo europeo.

Dal punto di vista linguistico, l'obiettivo comune ai governi europei del diciottesimo secolo, è stato quello di sopprimere l'uso dei dialetti e delle lingue locali e in tal modo far corrispondere la lingua dei decreti ufficiali con quella parlata nelle piazze. Ne *Lo stato nazionale* viene evidenziato come i paralleli processi di diffusione della lingua ufficiale e di assottigliamento dell'eterogeneità linguistica interna non possano essere intesi come le ragioni primarie dell'emergere del comportamento nazionale. Il fenomeno non è infatti presente in alcune aree geografiche ed esso viene presentato piuttosto una conseguenza, e non una causa, delle dinamiche politiche e sociali esaminate³².

Ciò vale anche per l'evoluzione del comportamento religioso. Secondo Albertini, la proliferazione delle confessioni protestanti nel Nord Europa e la definitiva dissoluzione dell'unità della *Christianitas* cattolica facilitarono la comparsa di nuove forme di appartenenza. Tuttavia il collegamento tra il nuovo sentimento religioso e il futuro sentimento nazionale si poté sviluppare soltanto attraverso la mediazione del potere politico.

I mutamenti comportamentali analizzati finora non rappresentano dunque secondo Albertini la piena manifestazione dell'atteggiamento patriottico, ma vengono descritti piuttosto come segnali di ciò che troverà piena realizzazione all'epoca delle Rivoluzioni tardo settecentesche. Ciò che mancava ancora nei secoli centrali dell'età moderna era l'affermazione dell'idea di nazione e il conseguente sviluppo di una prima forma di ideologia nazionale.

Albertini osserva a questo proposito come il ricorso al termine nazione sia stato sporadico fino al Settecento inoltrato, oltre che caratterizzato da una sostanziale indeterminatezza semantica. Il presupposto per lo sviluppo del nazionalismo è il trasferimento del principio di legittimità della sovranità politica da una definizione di carattere divino-dinastico a un'interpretazione di carattere popolare³³. L'idea di

³² Su questo aspetto si veda S. BARBOUR, C. CARMICHAEL (eds.), *Language and Nationalism in Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2000; S. WRIGHT, *Community and Communication: the Role of Language in Nation-state Building and European Integration*, Toronto, Multilingual Matters Ltd, 2000.

³³ La stessa idea può essere riscontrata anche in E.J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 99.

nazione rappresenta proprio quella formula politica con cui il popolo si sostituì al principe quale titolare della suprema potestà e sovranità. A seguito della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, quindi quando tutti i sudditi divennero cittadini, i cittadini presero coscienza di sé come membri del gruppo nazionale, insieme che unifica indistintamente tutti i ceti sociali dell'*Ancien Regime* e che permette a questi di partecipare attivamente alla vita politica nazionale. Seppur nel quadro di un periodo storico di profondi cambiamenti e di marcata instabilità, il comportamento nazionale raggiunse infine una propria maturazione definitiva³⁴.

Albertini ritiene che l'elemento paradigmatico del comportamento nazionale corrisponda al lealismo, più specificatamente la devozione assoluta degli individui nei confronti del gruppo politico immaginato come espressione del proprio sentimento patriottico. Appartenere al gruppo nazionale significa quindi far parte di coloro che pensano di vivere in un gruppo sociale unitario, in cui le differenze di classe o le altre categorie d'appartenenza non sovrastino il predominante legame di appartenenza e di solidarietà comune. Vent'anni dopo la pubblicazione de *Lo stato nazionale*, Benedict Anderson definirà questo legame con il concetto di 'orizzontale cameratismo'³⁵.

Albertini è consapevole che anche nelle società politiche del passato esistesse un legame di fedeltà nei confronti della propria comunità o del proprio monarca. La lealtà alla nazione appare tuttavia distinta dalle altre forme di lealismo per il suo marcato esclusivismo e per le ricadute che produce sulla vita civile. Albertini osserva infatti come agli individui appartenenti a una società nazionale spettino maggiori sacrifici personali e minore margine di dissenso verso i simboli della patria e verso le istituzioni dello Stato nazionale rispetto alle formazioni statuali pre-nazionali.

L'*excursus* storico di Albertini si arresta ai primi decenni del diciannovesimo secolo, dunque a una fase anteriore all'apogeo del modello nazionale in Europa occidentale. Anche se ciò può destare qualche perplessità, la decisione di concludere così la descrizione storica è coerente con il dichiarato obiettivo storiografico de *Lo stato nazio-*

³⁴ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit., p.126.

³⁵ B. ANDERSON, *Le comunità immaginate*, cit., pp. 24-26. Questa interpretazione può essere rintracciata anche in H. SETON-WATSON, *Nation and States. An Inquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, cit., pp. 152-155.

nale³⁶. Albertini infatti non punta ad elaborare una storia generale del nazionalismo europeo, ma si limita a contestualizzare la nascita e la prima diffusione del comportamento nazionale.

3. *La natura dello Stato-nazione*

Nella parte conclusiva del saggio, Albertini sviluppa l'ipotesi che la dialettica Stato-nazione si configuri come una relazione bidirezionale di sostegno reciproco, «un'interazione a doppio senso di marcia»³⁷. Le gerarchie statali si impegnano in un progetto di promozione ed estensione sul territorio statale del culto patriottico mentre l'ideologia garantisce l'accettazione da parte della popolazione della autorità statale, contribuendo a rafforzare la stabilità delle istituzioni centrali. Anche se nel corso della trattazione il piano soggettivo e quello oggettivo sono stati separati in un'operazione analitica *ex post*, Albertini sottolinea come nella realtà empirica le due dimensioni si presentino costantemente sovrapposte. Nel caso di stati mono-nazionali, queste due forme di lealismo coincidono: lo Stato si colloca indistintamente come detentore e destinatario legittimo del patriottismo e della fedeltà nazionale.

Albertini denuncia come dietro l'apparente egualitarismo sociale del gruppo nazionale si celi la concreta immutabilità delle distinzioni di classe e il controllo tentacolare dell'amministrazione statale sulla vita civile. In linea con gli assunti del liberalismo classico, l'autore afferma infatti che la lealtà suprema allo Stato nazionale tende a divenire totalizzante ed egemone laddove il richiamo alle istituzioni centrali risulti essere sempre più presente nella vita sociale e lavorativa degli individui.

³⁶ Si può forse supporre che proseguire nella ricostruzione storica del nazionalismo avrebbe permesso di raggiungere una comprensione del fenomeno nazionale più profonda. In assenza di questa analisi, non sappiamo ad esempio quale sia stata l'evoluzione degli Stati nazionali dopo la Seconda Rivoluzione Industriale; oppure in che modo l'idea di nazione si sia adattata alle singole società europee e se le sue diverse applicazioni abbiano dato luce a idee di nazione distinte; o quale sia stato, il processo di sviluppo dell'ideologia nazionalista dai moti del '20-'30 fino alle Guerre Mondiali. Albertini stesso deve aver percepito l'esigenza di colmare questa lacuna introducendo nell'edizione de *Lo stato nazionale* del 1997 un'ampia digressione sulla storia del Risorgimento italiano.

³⁷ Questo concetto è mutuato da P. GRILLI DI CORTONA, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*. cit., p. 100

La concezione della nazione di Albertini si pone in linea di continuità con chi, prima e dopo di lui, ha sottolineato che, indipendentemente dalla genealogia specifica di ogni caso nazionale, il tentativo di guadagnare il controllo dello Stato rappresenta sempre il canale obbligato per l'affermazione del nazionalismo³⁸. Sotto questa luce è possibile notare l'influenza concettuale dell'opera *Economia e società* di Max Weber, in cui il carattere identificativo della nazione è rintracciato nel possesso di un'organizzazione politica autonoma o il tentativo, attraverso la lotta politica, di formarne una propria. In altri termini secondo Weber, se un gruppo sociale non mira a costituire uno Stato, non può essere definito una nazione³⁹.

Questa visione sembra essere implicitamente condivisa da Albertini quando introduce il cosiddetto *caso americano*, ossia la storia delle origini della nazione statunitense. In questo caso l'autore cerca di dimostrare la centralità del ruolo ricoperto dai partiti nazionalisti nella creazione *ex novo* del vincolo di lealismo nazionale. Secondo Albertini, è improprio parlare di un'unità nazionale americana prima e durante la lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Con il riferimento costante alle cronache di John Adams, Albertini descrive come dal punto di vista culturale ed ideologico fosse assente in Nord America una forma di lealismo condiviso tra gli abitanti delle varie colonie. Soltanto dopo la Dichiarazione d'Indipendenza, si assistette a una rapida propagazione della nuova lealtà tra i coloni ribelli. Ciononostante, dopo il conseguimento della vittoria sancita dai Trattati di pace di Parigi del 1783, il nuovo lealismo statunitense non poteva ancora dirsi pienamente affermato. Gli *Articles of Confederation* avrebbero infatti portato gli americani verso la separazione politica e la creazione di tredici Stati sovrani, divisi da ragioni di Stato inevitabilmente in conflitto tra loro. La federazione fu quindi il mezzo politico adatto a far sorgere tra gli americani un lealismo verso la nuova nazione, senza che ciò portasse a sopprimere le identità e le autonomie locali.

«Gli americani – osserva Albertini – per assicurare la loro unità, non poterono semplicemente ordinare una supposta unità preesistente con un governo unitario secondo i modelli tradizionali; ma dovettero invece, proprio perché si fronteggiavano una spinta unitaria e spinte

³⁸ Per un esame più approfondito si rimanda a J. BREUILLY, *Il nazionalismo e lo stato*, cit., pp. 14-15.

³⁹ M. WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995, Vol. I, pp. 402-409.

particolaristiche, elaborare un sistema costituzionale nuovo, cioè un tipo di potere politico che, realizzando l'unità, garantisca nel contempo competenze proprie, non delegate dal governo centrale, ai singoli stati. Nel far ciò essi ruppero un dogma politico ancora corrente in Europa: quello dell'indivisibilità della 'sovranità'»⁴⁰.

Albertini si riferisce al caso americano per suggerire ai propri lettori la necessità e la positività di estendere la soluzione federale all'Europa e per ribadire il nesso causale tra il «dogma dell'indivisibilità della sovranità» e il declino politico del vecchio continente nel ventesimo secolo.

L'influenza del materialismo storico sul pensiero albertiniano degli anni Sessanta porta l'autore a riflettere anche sul ruolo ricoperto dall'ideologia nazionale nella determinazione del comportamento nazionale. Nel saggio viene infatti recuperata ed enfatizzata l'idea secondo cui i contenuti della propaganda nazionalista siano identificabili come giudizi di valore travestiti da asserzioni di fatto, proposizioni false e arbitrarie presentate deliberatamente, attraverso i mezzi propri dell'automistificazione, in realtà chiare ed evidenti. Da Karl Mannheim e soprattutto dal marxismo classico, Albertini deriva invece la concezione dell'ideologia come forma di controllo utilizzata dai vertici politici per determinare il comportamento della popolazione civile⁴¹. In questa chiave, il nazionalismo viene definito come una rappresentazione distorta dei rapporti di potere tra governati (gruppo nazionale) e governanti (vertice dello Stato nazionale), finalizzata a favorire l'obbedienza dei primi e a mostrare l'azione dei secondi come necessariamente dettata e votata al bene comune, in questo caso all'interesse nazionale⁴².

Benché la questione del rapporto tra il nazionalismo e le altri grandi ideologie novecentesche sia stata trattata con maggiore sistematicità nelle opere successive a *Lo stato nazionale*⁴³, Albertini evidenzia già in quest'occasione la subordinazione dei valori liberali, socialisti,

⁴⁰ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit. p. 69.

⁴¹ K. MANNEHEIM, *Ideologia e utopia*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 65-78.

⁴² Per un esame più dettagliato del rapporto tra bene comune e interesse nazionale si vedano: L. N. FRIEDMAN, *The Horizontal Society*, New Haven, Yale University Press, 1999 e T. G. BARNES, G. D. FELMAN (eds.), *Nationalism, Industrialization and Democracy, 1815-1914*, Boston, Little Brown and Company, 1972.

⁴³ M. ALBERTINI, *Il federalismo. Antologia e definizioni*, Bologna, il Mulino, in particolare pp. 90-94 e M. ALBERTINI, *Il federalismo e lo stato federale*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 180-186.

cristiani ai cosiddetti *fini nazionali*, corrispondenti agli obiettivi imposti dalla ragion di Stato. La divisione dell'umanità in blocchi nazionali ha infatti permesso la declinazione delle ideologie internazionalistiche in ideali politici nazionali, una trasformazione che ha reso possibile lo scontro tra gruppi nazionali accomunati dalla stessa fede politica⁴⁴. Il nazionalismo tende così a dilatare la dicotomia tra il sentimento di solidarietà tra compatrioti e l'inimicizia degli stessi verso chi è esterno al proprio gruppo fino a rescindere le potenziali forme di fratellanza ideologica inter-nazionale, giustificando l'uccisione dei membri degli altri gruppi nazionali in nome del supremo valore della difesa della patria⁴⁵. Entrando nel merito di questa e di altre significative questioni di carattere etico relative al rapporto tra libertà individuale e fedeltà al gruppo nazionale, l'autore tenta infine di dimostrare come nelle società nazionali si imponga comunemente una gerarchia valoriale e morale in cui le esigenze collettive ricoprono un'importanza maggiore rispetto ai diritti individuali⁴⁶.

Conclusione

La principale conclusione di Albertini nell'analisi del rapporto tra Stato e nazione è che la nazione sia prima di tutto un'entità ideologica, il riflesso nelle menti degli appartenenti al gruppo nazionale di una situazione di potere. La fedeltà del gruppo nazionale, pur riferendosi idealmente alla nazione, si rivolge all'atto pratico ad un'organizzazione politica concreta, molto spesso corrispondente al proprio Stato. L'idea di nazione trova quindi la propria fondazione nei circuiti istituzionali dello Stato territoriale accentrato. L'interpretazione di Albertini inverte in questo modo la direzione causale del processo di *nation building-state building* proposto delle teorie nazionaliste di stampo oggettivo, secondo le quali l'apparizione storica degli Stati nazionali è resa possibile dalla pregressa presenza di un gruppo nazionale e non viceversa.

La concezione di Albertini della nazione come una comunità di tipo soggettivo, strumentale e storicamente contingente, può essere posta

⁴⁴ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit., p. 56.

⁴⁵ L'interpretazione di Albertini si pone in linea di continuità con R. ARON, *Guerra e pace tra nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità, p. 346.

⁴⁶ In particolare si veda M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit. pp. 36-37.

in relazione piuttosto con altri studi sul nazionalismo di tipo soggettivo – che riprendono e riadattano la concezione soggettiva dell’idea di nazione introdotta originariamente da Renan e Weber – apparse nel dibattito politologico anglosassone a partire dagli anni Ottanta, dunque un ventennio dopo la pubblicazione de *Lo stato nazionale*. Tra i nomi più significativi e celebri di questo insieme di ricercatori troviamo Benedict Anderson, John Breuilly, Ernest Gellner, Eric Hobsbawm, Terence Ranger e più tardi Anne-Marie Thiesse⁴⁷.

Concepire la nazione come un’entità politica soggettiva, consente ad Albertini di collegare l’indagine degli Stati nazionali alla descrizione delle cause della loro crisi e della necessità del loro superamento. Se infatti si può intendere il nazionalismo come l’ideologia di un preciso sistema politico-istituzionale, evidenziare gli elementi di declino e cedimento di questo pilastro strutturale porterebbe a mettere in crisi il sovrastante piano ideale.

Rifacendosi alla teoria economica di Lionel Robbins⁴⁸, Albertini considera lo Stato nazionale ottocentesco un fattore dinamico ed espansivo, essendo i confini statali dell’epoca «generalmente molto più grandi delle dimensioni ottime dello sviluppo economico»⁴⁹. Lo stesso giudizio non può valere per la prima parte del Novecento e ancora meno per la seconda metà del secolo, dove la portata delle decisioni politiche da assumere in ambito finanziario, nella difesa e nella politica estera oltrepassa di gran lunga i confini nazionali.

Albertini, pur condividendo con il contemporaneo Luigi Einaudi l’idea che gli stati nazionali europei fossero ormai «polvere senza so-

⁴⁷ Un esame più approfondito delle caratteristiche di somiglianza concettuale tra le varie teorie nazionali di tipo soggettivo sarà oggetto di uno studio futuro. In questa sede vale la pena evidenziare come la caratteristica condivisa più lampante tra Albertini e questa famiglia di studi sia la ricostruzione storica delle origini del nazionalismo. Per tutti questi autori le nazioni sono prodotti della modernità e l’inizio della Rivoluzione francese segna l’esordio dell’età delle nazioni. Ciononostante, si rileva la presenza di profonde differenze. Innanzitutto bisogna ricordare la distanza tra l’approccio politicizzato di Albertini e quello scientifico-speculativo dei secondi. I saggi di Anderson, Hobsbawm o Gellner offrono inoltre una ricostruzione storica più ampia e ramificata, analizzando anche molti casi nazionali extraeuropei del tutto assenti ne *Lo stato nazionale*. Albertini (cfr. M. ALBERTINI, “Tutti gli scritti”. cit., vol. IX, 1985-1995, pp. 899-901) ha peraltro fortemente criticato il saggio di Hobsbawm (E. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismo*, cit.) Per una bibliografia selezionata delle opere degli autori citati si rimanda alla nota 5.

⁴⁸ L. ROBBINS, *L’economia pianificata e ordine internazionale*, Milano, Rizzoli, 1948, in particolare pp. 195-197.

⁴⁹ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit., p. 147.

stanza»⁵⁰, ribadì frequentemente che gli echi del nazionalismo stessero mantenendo nonostante tutto una certa vitalità ideologica. Il principio nazionale rimaneva infatti radicato nell'immaginario collettivo delle società contemporanee, dove la nazionalità viene comunemente intesa come una condizione naturale della vita collettiva⁵¹.

Il modello nazionale sembra sopravvivere parzialmente anche sul piano politico-istituzionale grazie alla preservazione del dogma della sovranità politica nazionale⁵². L'autore invoca così il superamento dell'età del nazionalismo appellandosi a una rapida accelerazione del processo integrativo europeo, che porti al trasferimento definitivo delle sovranità a un centro federale paneuropeo. L'unione federale viene intesa pertanto come la struttura politica più adatta per realizzare gli obiettivi politici comuni ai popoli d'Europa limitati o negati nel corso della modernità dal conflitto tra interessi nazionali contrapposti.

Il saggio si conclude con una breve ed enigmatica presentazione delle prospettive future dell'Europa. Il vecchio continente non ritornerà ad essere protagonista nello scenario globale se i suoi cittadini non saranno in grado di accettare che la condizione nazionale è «una situazione prodotta dagli uomini e modificabile dagli uomini»⁵³, pertanto soggetta al cambiamento e potenzialmente superabile. La federazione europea potrebbe, al contrario, ripristinare un'equivalenza ottimale tra l'ampiezza delle molteplici attività umane transnazionali e la politica, in colpevole ritardo rispetto al rinnovamento sociale per motivi ideologici. Oltrepassando l'atteggiamento protezionistico dello Stato accentratore e la miopia degli interessi nazionali, gli Stati Uniti d'Europa sarebbero in grado di rispondere alle sfide della globalizzazione e dell'età nucleare, in cui la guerra appare sempre più come uno strumento autocontraddittorio.

⁵⁰ L. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1966, p. 89.

⁵¹ Questo tema viene trattato nel dettaglio in M. ALBERTINI, *La nazione. Il feticcio ideologico del nostro tempo*, in "Il Federalista", n.1, 1990 p. 173.

⁵² A questo proposito si suggerisce la lettura di F. ROSSOLILLO, *Senso della storia e azione politica*, cit., vol. I, p. 502.

⁵³ M. ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, cit., p. 149.

Abstract - This article is an explanatory presentation of the ideas advocated by Mario Albertini in *Lo stato nazionale*, his first monograph focused on the philosophical and historical meaning of nationalism, both as political regime and as ideological framework. After a brief introduction of the main theoretical and methodological sources of his thought, the analysis gives prominence to his refutation of traditional interpretations of the idea of nation, which also describes the pioneering subjective definition of nation proposed by the author. In the second paragraph we re-discover the historical evolution of nation-states and, moreover, the appearance of *national behaviour* in European societies, in order to demonstrate the modern origin of na-

tionalistic loyalty. Following the structure of Albertini's essay, the third paragraph returns to discuss about theoretical questions, such as the effects of the fusion of modern state and national group on modern society or the authentic nature of nationalist ideology and its repercussions on individual freedom. The innovative ideas claimed by Albertini have spurred a series of comparisons between *Lo stato nazionale* and other paramount studies on nationalism published in the last decades of the Twentieth century. The conclusion finally presents the reasons of European nation-state's decline, which could be tackled according to Albertini by overcoming of the national division of Europe towards the creation of the United States of Europe.

IL “NEOLIBERALISMO” E IL MITO DEL MERCATO: LE DIVERSE RADICI DELLA “SOCIETÀ LIBERA”

di Jacopo Marchetti

1. *La necessità di un “mito” del mercato: una questione ancora aperta?*

Il dibattito che segue l’esplosione delle tematiche legate al “neoliberalismo” ha conosciuto, in questi ultimi anni, un periodo particolarmente prolifico a causa della natura dei problemi che esso ha suscitato e che sono legati allo schema di continuità e dissoluzione dei modelli tradizionalmente attribuiti alla tradizione liberale. Molti studiosi, infatti, hanno interpretato questo passaggio come una semplice restaurazione del “liberalismo classico”, un ritorno al mercato come *habitat* naturale, in grado di raggiungere autonomamente assetto, stabilità e crescita senza la necessità di interventi statali volti a influenzare impropriamente il corso della sua “mano invisibile”. Altri studiosi, sotto un profilo più critico, hanno messo in discussione proprio questo aspetto, credendo che la transizione dal “liberalismo” al “neoliberalismo” sia piuttosto da individuare in un diverso funzionamento della ragione di governo, in quanto dispositivo di individuazione sui soggetti che ne sono coinvolti¹.

Università di Firenze, Università di Pisa.

¹ Si vedano, in particolare, G. AGAMBEN, *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell’economia e del governo*, Milano, Bollati Boringhieri, 2009; G. DUSO, *Teologia politica-teologia economica: come pensare la politica?*, in “Filosofia Politica”, n. 3, 2013; R. ESPOSITO, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Torino, Einaudi, 2013; E. STIMILLI, *Debito e colpa*, Roma, Ediesse, 2015; in particolare, nell’interpretazione di P. DARDOT, C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009, si rivisita la tesi foucaultiana secondo cui i meccanismi dell’economia e della concorrenza divengono essi stessi le condizioni che permettono all’individuo di formarsi come soggetto e, nel caso del neoliberalismo, di costituirsi come “soggetto economico” (e su cui si veda M. FOUCAULT, *Naissance de la Biopolitique. Cours au Collège de France [1978-1979]*, Paris, Gallimard, 2004).

Per altri studiosi ancora, le conclusioni che accomunano entrambe le letture del mercato sono il risultato di un ritrovato interesse nei confronti della “teologia politica”, che in questi ultimi anni ha portato alla coniazione di una ulteriore dicitura ad essa connessa: la “teologia economica”. Questo fatto, oltre ad accentuare ancora di più le difficoltà di pervenire una definizione univoca di “neoliberalismo”, trasformandolo in un ampio e disomogeneo insieme di contenuti politici, sociali ed economici², ha anche rinnovato le premesse per pensare il mercato come ad un “mito”, forse come uno dei più influenti nel Novecento. Se per anni si è infatti cercato di dimostrare come la razionalità della scienza economica fosse influenzata da un contenuto ideologico che ne minava le fondamenta, demolendo il “mito” del mercato sulla base della presunta inconsistenza delle sue premesse scientifiche³, attraverso la teologia economica-politica si vorrebbe rilevare come la credenza nelle leggi e nei meccanismi spontanei del mercato presenti notevoli affinità con la fede nell’esperienza religiosa.

Tuttavia, una simile critica del mercato veniva mossa da Louis Rougier agli albori del dibattito che ha portato, nel secondo Novecento, alla nascita di quello che è stato definito il “neoliberalismo”. Una disputa in cui ad essere messe in discussione erano proprio le premes-

² Negli ultimi anni si è assistito ad una crescente letteratura dedicata alle origini e allo sviluppo del “neoliberalismo” nella prima metà del Novecento, ponendo soprattutto l’attenzione sul fatto che il termine “neoliberalismo” abbia subito nel corso degli anni una riformulazione concettuale piuttosto ampia e che inizialmente esso venga inteso in un modo molto diverso rispetto a come comunemente viene invece oggi interpretato; tra coloro che hanno dato importanza a questo aspetto, soffermandosi in particolare modo sull’evento che si ritiene essere stato il primo passo nella direzione di una rifondazione delle idee liberali, il *Colloque Lippmann* del 1938, si vedano F. DENORD, *Aux origines du néo-libéralisme en France. Louis Rougier et le Colloque Walter Lippmann de 1938*, in “Le mouvement social”, vol. 195, n. 2, 2001, pp. 9-34; B. JACKSON, *At the Origins of Neo-Liberalism: The Free Economy and the Strong State, 1930-1947*, in “The Historical Journal”, vol. 53, n. 2, 2010, pp. 129-149; S. AUDIER, *Néo-libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Paris, Grasset, 2012; A. BURGIN, *The Great Persuasion. Re-inventing Free Markets since the Depression*, Cambridge, Harvard University Press, 2012; D. STEDMAN JONES, *Master of the Universe. Hayek, Friedman, and the birth of neoliberal politics*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2012; H. SCHULZ-FORBERG, N. OLSEN (eds.), *Re-Inventing Western Civilisation. Transnational Reconstructions of Liberalism in Europe in the Twentieth Century*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2014.

³ Si veda, ad es., G. PALERMO, *Il mito del mercato globale. Critica delle teorie neoliberiste*, Roma, Manifestolibri, 2004, p. 9 sgg.

se del liberalismo. Ciò che gli veniva rimproverato era di aver alimentato il “mito” di un mercato capace di autoregolarsi, le cui dinamiche erano riconducibili ad una visione *teologico-metafisica* e, comunque, troppo ottimistica della società, frutto di un erroneo uso della ragione. Ciò che contraddistingue la fase iniziale del dibattito sulla rinascita del liberalismo – in cui, oltre alle figure di Rougier e di Walter Lippmann, spiccano quelle di Walter Eucken, Wilhelm Röpke, Alexander Rüstow, esponenti della neo-nata scuola tedesca dell’Ordo-liberalismo, e di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, esponenti della Scuola Austriaca – è la consapevolezza che il liberalismo che si intendeva rinnovare sarebbe dovuto essere un superamento delle premesse ideologiche del *laissez-faire*.

Richiamando l’attenzione sulle riflessioni di Rougier, si vuole quindi sottolineare come queste presentino alcune analogie con la filosofia delle scienze sociali degli Austriaci. Rougier ritiene infatti che tanto la fiducia nella democrazia e nella giustizia sociale, quanto il successo politico del collettivismo, siano da ricondurre alle ragioni teoriche del razionalismo. Ciò malgrado, le sue conclusioni si situano anche in continuità con i teorici dell’Ordo-liberalismo tedesco, i quali elaborano una versione del “neoliberalismo” in chiave interventista, a cui gli Austriaci non si conformano, e che verrà gradualmente abbandonata con il successo del liberalismo americano e delle idee della *Chicago School*. Ad essere elaborata dagli Austriaci è, infatti, una spiegazione alternativa del mercato e una diversa interpretazione della tradizione del liberalismo, le cui radici vengono identificate in una tradizione delle scienze sociali teoriche diversa da quella del *laissez-faire*. Al contrario, Rougier e gli ordo-liberali ritengono invece che solo attraverso l’utilizzo della politica e della regolamentazione pubblica sia possibile ripensare il “mito” di un mercato auto-regolatesi.

Da ciò emergono due diverse interpretazioni della “società libera” che, a loro volta, fanno riferimento a due diverse interpretazioni della tradizione liberale: mentre da una parte, l’autosufficienza del mercato viene interpretata come un “mito” che è possibile realizzare pensando che la conoscenza della politica sia superiore di quella economica (*ricorrendo così allo stesso dogmatismo insito nelle premesse della mentalità razionalistica*), dall’altra parte, si tenta di ricondurre il suo funzionamento ai problemi che caratterizzano lo studio dell’azione umana, cioè dal rapporto tra gli esiti dell’azione umana e la nascita delle istituzioni.

2. Louis Rougier: dalla critica al razionalismo alla rifondazione del liberalismo

La figura di Rougier è stata per anni dimenticata e confinata ai margini della tradizione liberale a causa di alcune controverse vicende storiche (come il suo coinvolgimento con la Repubblica di Vichy) ed è stata invece considerata complessivamente alla luce della sua tardiva adesione alla *Nouvelle Droit*⁴. Riflettendo brevemente su alcuni dati biografici è infatti facile accorgersi della difficoltà di comprendere il legame tra Rougier e la tradizione liberale. Il suo profilo, così come quello di Lippmann, le cui strade si incroceranno durante negli anni Trenta, è decisamente inusuale. Infatti, quantunque entrambi abbiano fortemente contribuito alla rinascita del liberalismo nel XX secolo, non hanno molto in comune con esso. Non a caso, sia Lippmann sia Rougier iniziano ad interessarsi alla causa liberale solo negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e, dopo il *Colloque Lippmann*, organizzato da Rougier a Parigi nel 1938, la abbandonano per ragioni diverse⁵. A causa di tutte queste co-

⁴ Si veda, in particolare modo, S. AUDIER, *Le colloque Lippmann. Aux origines du néolibéralisme*, Paris, Le bord de l'eau, 2008, p. 82 sgg., ove emerge come la figura di Rougier venga associata anche ad autori che, pur non essendo direttamente coinvolti con le correnti della *Nouvelle Droit*, vengono in qualche modo assimilati a tale ideologia (tra cui, ad esempio, Julius Evola, dalle cui corrispondenze private emerge, tra l'altro, una chiara simpatia verso il pensiero di Rougier). A ciò ha contribuito anche il fatto che alcuni autori della nuova destra francese come Alain De Benoist abbiano riletto il pensiero di Rougier in chiave anti-liberale, neo-conservatrice e neo-pagana e, soprattutto il fatto che lo stesso Rougier negli ultimi anni della sua vita abbia apertamente collaborato con il movimento "GRECE". Cfr. M. O'MEARA, *New Culture, New Right: Anti-liberalism in Postmodern Europe*, Arktos Media Ltd., 2013; S. FRANÇOIS, *Les paganismes de la Nouvelle Droite (1980-2004)*, Science Politique. Université du Droit et de la Santé - Lille II, 2005; T. BAR-ON, *Where Have All the Fascists Gone?*, Burlington, Ashgate, 2007.

⁵ Questo è anche uno dei motivi per cui, come scrive A. BURGIN, *The Great Persuasion*, cit., pp. 85-86, «the deliberate disengagement has led most histories of neoliberalism to ignore Lippmann, like Rougier»; sulla figura di Lippmann si vedano anche le biografie di R. STEEL, *Walter Lippmann and the American Century*, Boston, Little, Brown and Company, 1980 e C. D. GOODWIN, *Walter Lippmann: Public Economist*, Cambridge, Harvard University Press, 2014, in cui, tuttavia, il *Colloque* viene soltanto appena menzionato e non vi è traccia dei motivi che possono aver spinto Lippmann verso altre direzioni negli anni a venire. Sugli stessi argomenti, si veda anche S. AUDIER, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néolibéralisme*, cit., p. 77, secondo cui lo stesso giudizio si può dare per la figura di Rougier, poiché «a joué un rôle décisive mais occulté». L'autore individua la causa più probabile dell'isolamento di Rougier nel suo coinvolgimento con la Repubblica di Vichy: egli viene, infatti, inviato dal generale Pétain in una missione segreta nella quale

incidenze gli studiosi sono stati probabilmente indotti a sottovalutare l'importanza di Rougier, considerandone il contributo soprattutto sotto un profilo storico e trascurando invece gli aspetti della sua filosofia politica.

Alla base delle sue riflessioni è infatti possibile individuare un'articolata disamina della dottrina del *Rationalisme*, dalle cui premesse egli intende far discendere tanto il "mito" della democrazia quanto il "mito" mercato. Entrambe le versioni del "mito" trovano la loro essenza nell'estensione del metodo cartesiano delle scienze speculative alla morale, al diritto, alla politica e all'economia, in nome del principio secondo cui né l'esperienza, né la storia sono capaci di guidare la conoscenza, mentre la ragione pura è sufficiente a scoprire le verità naturali e di per sé stesse evidenti del mondo.

Per comprendere tali conclusioni bisogna risalire ad un testo del 1920, che contiene il nucleo delle riflessioni filosofiche che accompagneranno Rougier negli anni a venire: *Les Paralogismes du Rationalisme*⁶. In questo lavoro Rougier ricostruisce i principi teorici del razionalismo a partire dal suo manifestarsi sotto le vesti di una "triplice alleanza" costituita da una metafisica, una teoria della conoscenza e una dottrina morale. Egli vi individua alla base l'inconsistente pretesa di voler applicare un «sistema di leggi universali che ogni uomo conosce infallibilmente con i lumi della sua ragione»⁷, ai principi dell'etica e del diritto.

avrebbe dovuto svolgere il ruolo di intermediario tra quest'ultimo e il primo ministro britannico Winston Churchill. Tale fatto, ricorda Audier, ha portato negli anni successivi ad un vero e proprio ostracismo nei confronti della figura di Rougier, il quale si trova isolato rispetto ai colleghi con i quali, fino a pochi anni prima, aveva condiviso le sue esperienze politiche (il suo nome inizialmente non comparirà, ad esempio, tra gli invitati alla Mont Pélerin Society). Per una panoramica biografica su Rougier, si vedano M. ALLAIS, *Louis Rougier, prince de la pensée*, Paris, Les Terrasses de Lourmarin, 1990, P. ENGEL, *Vies parallèles: Rougier et Cavailles*, in "Philosophia Scientiæ" CS 7, 2007, pp. 19-48 e, soprattutto, J.-C. PONT, F. PADOVANI (dir.), *Louis Rougier. Vie et œuvre d'un philosophe engagé*, Paris, Kimé, 2007, mentre per un confronto tra le posizioni di Hayek e di Rougier e sul ruolo di quest'ultimo all'interno della Mont Pélerin si vedano i saggi, di R. NADEAU, *Le conflit des libéralismes: Rougier versus Hayek* e di Y. STEINER, *Louis Rougier et la Mont Pélerin Society: une contribution en demi-teinte* entrambi contenuti in J.-C. PONT, F. PADOVANI (dir.), "Louis Rougier. Vie et Oeuvre d'un philosophe engagé", Paris, Kimé, 2007.

⁶ Cfr. L. ROUGIER, *Les paralogismes du rationalisme: essai sur la théorie de la connaissance*, Paris, Librairie F. Alcan, 1920.

⁷ L. ROUGIER, *Les paralogismes du rationalisme: essai sur la théorie de la connaissance*, cit., p. 31. A ciò è doveroso aggiungere che la tendenza "anti-metafisica" e "anti-teologica" di Rougier, in cui il mito rappresenta una "condizione critica", frutto degli errori della

Gli effetti politici di un simile errore sono di non poco conto: infatti, il razionalismo sarebbe il progenitore dello spirito costruttivistico e dirigistico che intende la società come il prodotto della volontà collettiva, un percorso che ha inizio nel momento in cui il razionalismo, riconoscendo l'«eguale competenza di tutti gli uomini in maniera di verità e di morale, di scienza e di pratica»⁸, ritiene che gli uomini siano uguali per diritto e per natura. È dalla congiunzione di questi due aspetti, che deriva l'idea secondo cui la distruzione dell'eguaglianza primitiva ad opera del potere politico rappresenta il “peccato originale” e che, dunque, sia compito della stessa politica ristabilire e conservare la perduta uguaglianza naturale «attraverso la soppressione della proprietà privata e la divisione equa della ricchezza e dei lumi»⁹.

Rougier illustra questo percorso, mostrando come alla base della democrazia e dello spirito rivoluzionario francese vi sia l'idea che i “diritti naturali” dell'individuo rappresentino un'applicazione della ragione. Il razionalismo viene così accusato di riconoscere ed accettare i principi della morale e del diritto quali leggi universali della natura, un atteggiamento che sarebbe proprio anche dei fondatori della scienza economica (tra i quali Rougier annovera Mercier de la Rivière e i Fisiocratici), di Locke e degli empiristi inglesi i quali, pur partendo da premesse empirico-induttive, adottando il linguaggio tipico dei razionalisti e giungono alle loro medesime conclusioni¹⁰. Ma, riconosciuto ciò, nel ripercorrere le tappe del pensiero razionalistico Rougier interpreta le teorie del “diritto naturale” come una conseguenza immediata del razionalismo e della sua adesione alla “legge naturale”. I richiami sono infatti a Ugo Grotius, Samuel von Pufendorf, Richard Cumberland, Gottfried W. Leibniz, Christian Wolf, Jean Barbeyrac, Voltaire, Montesquieu, ma non Thomas Hobbes e John Locke.

conoscenza, è da collegare anche alla sua profonda avversione nei confronti della tradizione cristiana: si veda, a tal proposito, i lavori che in quegli stessi anni egli porta avanti rileggendo (in maniera audace e, talvolta discutibile) la tradizione scolastica e tomista in chiave aristotelica-pagana: si vedano L. ROUGIER, *La scolastique et le thomisme*, Paris, Gauthier-Villars et Cie, 1925; L. ROUGIER, *Le conflit du Christianisme primitif et de la civilisation antique*, Paris, Copernic, 1977. Fin da subito chiari sono invece i suoi interessi verso la logica e l'epistemologia: basti pensare che l'argomento della sua tesi di dottorato fu Henri Poincaré (cfr. L. ROUGIER, *La philosophie géométrique de Poincaré*, Paris, Librairie Félix Alcan, 1920).

⁸ L. ROUGIER, *La Mistica Democratica*, Roma, G. Volpe, 1967, p. 57 (nonostante il titolo, si tratta di una traduzione parziale di alcuni scritti ed interventi del filosofo francese e non dell'edizione integrale dell'omonimo volume).

⁹ L. ROUGIER, *La Mistica Democratica*, cit., p. 44.

¹⁰ L. ROUGIER, *La Mistica Democratica*, cit., p. 70 sgg.

L'avvento del positivismo, per Rougier, non farebbe quindi che confermare le ipotesi del razionalismo, perpetuandone la natura astratta e metafisica: sebbene tenga a precisare la presunta inconciliabilità teorica tra razionalismo e scienze positive, ciò che Rougier vuole mettere in luce è la somiglianza dei risultati, tanto da ritenere che nel corso del XIX secolo razionalismo e positivismo sarebbero diventati i "nemici fraterni". Sostituendo la *ragione* alla *scienza*, infatti, si giunge alle medesime conclusioni, in quanto si pretende di utilizzare la conoscenza delle leggi che regolano i fenomeni fisici e morali per migliorare le condizioni della vita e dell'ambiente naturale.

Nonostante Rougier sostenga che tanto il razionalismo quanto le scienze positive, conducano alle medesime conseguenze – tesi caldeggiata negli stessi anni anche da pensatori molto diversi tra di loro come, ad esempio, Mises, Hayek, Karl Popper, Eric Voegelin, Karl Popper e Leo Strauss – le conclusioni a cui egli perviene sembrano alquanto ambigue. Per di più egli dimostra anche un certo interesse per il pensiero economico di Vilfredo Pareto e delle *teorie dell'élites*¹¹, ma anche per la filosofia naturalistica di Hippolyte Taine (a cui, addirittura dedica il saggio sui *Paralogismes*) e per la filosofia del neopositivismo, tant'è che collaborerà durante la fine degli anni Venti e per tutto il decennio seguente, con alcuni degli esponenti del *Wiener Kreis*.

Quest'ultima collaborazione è piuttosto singolare, dato che proprio in quegli anni l'influenza del neopositivismo nel campo delle scienze sociali stava gradualmente conducendo all'idea che fosse possibile dirigere la società attraverso la scienza teoretica e mediante un'estensione organica dei metodi delle *Naturwissenschaften* alle *Socialwissenschaften*. Ciò emerge chiaramente dal *Manifesto* del circolo viennese e, soprattutto, dalle tesi di Otto Neurath (con il quale Rougier intrattiene un lungo scambio epistolare)¹², il quale, proprio in quegli anni, elaborava una teoria della pianificazione economica fondata sulle applicazioni della tecnologia e della scienza intese come strumenti per migliorare materialmente e spiritualmente le condizioni della

¹¹ Ne sono testimonianza alcuni significativi passi in cui Rougier sembra andare in una direzione simile alle conclusioni elitistiche dello stesso Pareto o di Gaetano Mosca (si confrontino, ad esempio, le conclusioni di G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Bari, G. Laterza e Figli, 1939 con quanto sostiene L. ROUGIER, *La Mistica Democratica*, cit., pp. 87-88).

¹² Tali corrispondenze sono consultabili presso i *Philosophischen Archivs* dell'Universität Konstanz (Germania), dove sono presenti anche le copie delle corrispondenze private con Carnap, Reichenbach e Schlick risalenti perlopiù alla fine degli anni Trenta agli inizi degli anni Quaranta.

società¹³. Le stesse conclusioni che Rougier individuava nel metodo razionalistico e che riteneva fosse possibile, se non doveroso, evitare.

Sorge dunque spontanea la curiosità di chiedersi di che tipo fosse l'interesse che Rougier nutriva nei riguardi delle "nuove" filosofie della scienza e, soprattutto, in personaggi i quali, sia sul piano delle scienze sociali, sia su quello strettamente politico erano così vicini alle tesi dei socialisti e dei pianificatori¹⁴. Rougier, infatti non solo non è un simpatizzante del socialismo e della pianificazione, ritenendo che i principi dell'uguaglianza democratica conducano verso quest'ultimo; ma anzi, è uno dei protagonisti della rinascita del liberalismo. Tant'è che le sue idee, alla fine degli anni Trenta, incontreranno un ampio consenso non soltanto negli ambienti liberali francesi. Il suo interesse nei confronti del liberalismo e la sua avversione nei confronti dello statalismo (frutto anche di un'esperienza in Unione Sovietica nel 1932 durante la quale Rougier può accorgersi degli effetti devastanti della pianificazione)¹⁵ lo condurranno, come già accennato, a organizzare nell'estate del 1938, dopo un lungo periodo di scambi epistolari

¹³ Si vedano H. HAHN, O. NEURATH, R. CARNAP (Hrsg.), *Wissenschaftliche Weltauffassung - Der Wiener Kreis*, Veröffentlichungen des Vereines Ernst Mach, Artur Wolf Verlag, Wien, 1929; O. NEURATH, *Philosophical papers. 1913-1946*, edited by R. S. COHEN, M. NEURATH, Dordrecht-Boston, D. Seidel, 1982; T. E. UEBEL, R. S. COEHN, *Otto Neurath, Economic writings selections 1904-1945*, Dordrecht, Kluwer, 2004.

¹⁴ Si veda M. MARION, *Une philosophie politique pour l'empirisme logique*, in J.-C. PONT, F. PADOVANI (dir.), "Louis Rougier. Vie et œuvre d'un philosophe engagé", Paris, Kimé, 2007, pp. 182-183. Marion spiega l'interesse di Rougier nei confronti del neopositivismo tentando di dimostrare come egli abbia «developpé [...] à partir de sa propre version de l'empirisme logique, una philosophie politique libérale». Tale collegamento deve essere individuato nell'«analogie qu'opère Rougier entre l'axiomatique en mathématique et une axiomatisation de la pensée politique, justifiant un extension de son conventionnalisme à la question du fondement de la légitime politique». Inoltre, ricordando che Stadler (F. STADLER, *The Vienna Circle: Studies in the Origins, Development, and Influence of Logical Empiricism*, New York, Springer, 2001, pp. 208-209) sosteneva che all'interno del Circolo di Vienna sarebbe esistita una divisione tra «socialiste et positiviste et [...] réactionnaire et métaphysicien catholique», Marion tenta di individuare un "aile gauche" e un "aile droit" all'interno del circolo, collocando Otto Neurath all'interno della prima e Moritz Schilick all'interno della seconda. Marion identifica così nella filosofia di Rougier una maggiore affinità con la seconda, giustificata anche dal fatto che Schilick, sebbene non abbia mai citato il filosofo francese, ne apprezzasse in privato gli scritti.

¹⁵ Sull'importanza attribuita al viaggio in Russia per la sua successiva "conversione" al liberalismo si veda quanto egli stesso scrive in L. ROUGIER, *Comme une Mission en Russie soviétique a fait de moi un libéral*, in "L'informatateur de l'entreprise à capital personnel", n. 103, 1954.

con Lippmann, Hayek, Röpke¹⁶, il *Colloque Lippmann*. E questo negli stessi anni in cui Rougier si trova ad essere coinvolto anche nelle iniziative degli esponenti del circolo di Vienna. Tant'è che è proprio Rougier ad organizzare a Parigi nel 1935 1° *Congrès International de Philosophie Scientifique*, al quale partecipano, tra gli altri, Otto Neurath, Hans Reichenbach, Moritz Schlick e Rudolph Carnap, mentre appena due anni dopo, nel 1937, dopo viene incaricato dagli stessi di organizzare il *Third International Congress for the Unity of Science*¹⁷.

Nonostante la duplicità dei suoi interessi possa far pensare che Rougier avesse in mente di applicare le tesi del neopositivismo al liberalismo, non vi è niente nelle opere di quegli anni che possa giustificare tale collegamento: al contrario, sembra che le sue riflessioni procedano su binari diversi e paralleli e che la convivenza di elementi tanto diversi nel suo pensiero possa essere spiegata, da un lato, dallo spirito radicale e trasgressivo con cui Rougier affronta il discorso filosofico e quello politico, dall'altro lato, da una poca chiarezza di fondo nel suo pensiero e dall'incomprensione delle tesi dei neopositivisti, il che giustificherebbe l'ancor più caotico progetto di rifondazione del liberalismo. Senza parlare poi della sua adesione alla Repubblica di Vichy.

¹⁶ Tali corrispondenze sono riportate, anche se non integralmente, in A. BURGIN, *The Great Persuasion. Reinventing Free Markets since the Depression*, cit..

¹⁷ Si vedano gli atti del Convegno pubblicati in A.A. V.V., *Actes du Congrès international de philosophie scientifique, Sorbonne, Paris 1935*, Paris, Hermann, 1936. Il risultato del convegno del 1937, i cui atti non vengono pubblicati, sarà, invece, raccolto in O. NEURATH, N. BOHR, J. DEWEY, B. RUSSELL, R. CARNAP, C. MORRIS (eds.), *Encyclopedia and Unified Science*, Chicago, The University of Chicago Press, 1938 (come ricorda M. MARION, *Investigating Rougier*, in "Cahier d'Épistémologie", n. 2/2004, p. 20, a Rougier venne chiesto di scrivere un elaborato sulla storia del razionalismo ma egli non lo portò mai a termine). I contatti di Rougier con gli esponenti del Circolo di Vienna dureranno, in realtà, almeno fino al 1939, anno in cui si svolge il *Fifth International Congress for the Unity of Sciences* presso Harvard, Cambridge, negli Stati Uniti, come testimonia un memoriale dello stesso Neurath riportato in T. E. UEBEL, R. S. COEHN, *Otto Neurath, Economic writings selections 1904-1945*, cit., p. 551, in cui viene ricordato Rougier tra i «former Vienna Circle [who] had already been workin in the U.S.A.». Sui contatti tra Rougier e il neopositivismo si vedano anche F. STADLER, *The Vienna Circle*, cit., p. 174 sgg.; B. F. MCGUINNESS (ed.) *Unified Science: The Vienna Circle Monograph Series originally edited by Otto Neurath*, Dordrecht, D. Reidel, 1987, p. 130; T. E. UEBEL (ed.), *Rediscovering the forgotten Vienna Circle: Austrian studies on Otto Neurath and the Vienna Circle*, Dordrech, Kluwer Academic Publishers, 1991, p. 141; N. CARTWRIGHT, J. CAT, L. FLECK, T. E. UEBEL, *Otto Neurath: philosophy between science and politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 84; M. MARION, *Louis Rougier, the Vienna Circle and the Unity of Science*, in "Veröffentli- chungen des Instituts Wiener Kreis", vol 13, pp. 151-177.

Il tema del “mito” del mercato, che in Rougier emerge per la prima volta con la critica al razionalismo, viene ripreso e approfondito nel periodo in cui inizia ad interessarsi al pensiero politico-filosofico di Lippmann. Riprendendo i problemi del razionalismo Rougier individua un “mito” del mercato, che ritiene correlato a quello della democrazia. Accanto agli errori di quest’ultima provocati dalle contraddizioni della mentalità razionalistica sarebbe così possibile individuare un percorso parallelo che è visto iniziare con i padri della scienza economica, Adam Smith e i Fisiocratici, e che passando per le elaborazioni degli economisti della Scuola di Manchester, si concluderebbe con le *teorie dell’equilibrio generale* di Léon Walras e con le successive integrazioni ad opera di Pareto. Tale percorso, per Rougier, è segnato, in diverse maniere, da una fiducia nei confronti dei meccanismi di autoregolazione del mercato e dell’automatismo dei prezzi.

Ciò che si può rimproverare alla sua ricostruzione è l’errore di aver messo sullo stesso piano, e in maniera troppo superficiale, le tesi degli economisti classici con quelle dei sostenitori dell’equilibrio economico (tralasciando, tra l’altro, gli importanti contributi di William S. Jevons e della Scuola Austriaca), identificando in tale continuità le radici di quello che egli definisce *libéralisme économique* senza, tuttavia, tener conto che la teoria dell’utilità marginale consentiva di interpretare la legge della domanda e dell’offerta, e dunque la variazione dei prezzi, in maniera completamente diversa dagli economisti classici. Nell’interpretazione di Rougier ad essere condivisa da entrambe le correnti economiche è invece la premessa metodologica di fondo, basata su una *conditio sine qua non* secondo cui consentendo a ciascun individuo, a ciascuna impresa la libertà di agire preoccupandosi soltanto dei propri interessi particolari, sia possibile realizzare, al suo massimo grado e nell’interesse collettivo, la funzione del mercato.

Ripercorrendo le origini della “mistica liberale” Rougier ne individua le origini nell’atteggiamento “naturalistico” dei Fisiocratici (tra i quali vengono ricordati i nomi di Nicolas de Condorcet, Étienne de Condillac, Jacques Turgot, Vincent de Gournay e François Quesnay) e nella loro credenza in un «ordre naturel [...], résultat spontané de lois instituées par Dieu et par la Nature», le cui leggi «sont connues, non par l’expérience qui nous révèle ce qui est et non ce qui doit être, mais par les seules lumières de la raison»¹⁸. Le origini della scienza econo-

¹⁸ L. ROUGIER, *Les mystiques économiques*, Paris, Librairie de Médicis, 1938, p. 71.

mica sarebbero, per Rougier, da ricondurre ad una matrice teologica, i cui elementi compaiono nuovamente nell'opera di Smith¹⁹. Instaurando una continuità teorica e concettuale abbastanza discutibile, Rougier sostiene infatti che «Smith croit à l'ordre naturel des Physiocrates: les hommes sont régis par des lois naturelles tout comme le monde physique» [...]. 'L'homme, dit Smith, fait naturellement ce qu'il y a de plus avantageux pour lui. C'est un automate'»²⁰, un individuo che, come nell'ideale rousseauiano, si presenta come naturalmente buono o, perlomeno, incline a cedere alla bontà della natura.

Tuttavia, è l'accettazione di tale "sostrato metafisico", a far rivivere la mistica nel XIX secolo per mano degli economisti inglesi (tra cui John Bright e Richard Cobden)²¹, i quali intendono rinunciare a qualsiasi fondamento giuridico dell'economia, accettando invece le leggi che ispirano il libero mercato al pari di un dogma o di una verità rivelata. La conseguenza di ciò, per Rougier, deve essere individuata nella inconsapevole sostituzione della "Provvidenza divina" regolatrice con i meccanismi impersonali della "Provvidenza economica". Gli esponenti della Scuola di Manchester, che Rougier rinomina *École optimiste*, sarebbero difatti caduti vittima di un errore metodologico (e non scientifico), che avrebbe contribuito alla trasformazione della "scienza" in "mistica" e che avrebbe anche portato al "primato" dell'economia sulla politica.

¹⁹ Una simile interpretazione delle origini della scienza economica e del pensiero di Smith era già stata avanzata, ad es., da J. CROUSEY, *Polity and Economy: An Interpretation of the Principles of Adam Smith*, The Hague, Nijhoff, 1957 e in tempi più recenti viene riproposta e argomentata da L. HILL, *The hidden theology of Adam Smith*, in "History of Economic Thought", vol. 8, n. 1, 2001, pp. 1-29; P. OSLINGTON, *Adam Smith as theologian*, New York-London, Routledge, 2011; A. M. C. WATERMAN, *Economics as Theology: Adam Smith's Wealth of Nations*, in "Southern Economic Journal", vol. 68, n. 4, 2002, pp. 907-921; P. OSLINGTON, *Political Economy as Natural Theology. Smith, Malthus and Their Followers*, New York-London, Routledge, 2017.

²⁰ L. ROUGIER, *Les mystiques économiques*, cit., p. 73. Nonostante Rougier citi direttamente le parole di Smith egli non lascia indicazioni né note sul testo che sta citando. Considerando la discutibilità della citazione e l'incongruenza di tale passaggio (ma anche di altri simili) con ciò che Smith scrive nelle *Wealth of Nations* si può pensare che Rougier abbia compiuto una parafrasi personale del testo, andando oltre le intenzioni dell'autore.

²¹ Curioso è, invece, il fatto che non vengono mai citati Frédéric Bastiat e la sua "armonia degli interessi onesti", con il quale Rougier avrebbe potuto instaurare un interessante confronto critico. Nonostante la figura di Bastiat sia stata ignorata per molti anni nel XX secolo, egli era sicuramente molto noto in Francia già alla fine del XIX secolo (si veda J. T. SALERNO, *The Neglect of Bastiat's School by English-Speaking Economists: A Puzzle Resolved*, in "Journal des Économistes et des Études Humaines", vol. 11, n. 2, 2001).

In definitiva Rougier riconosce in qualche misura corrette le premesse dei teorici dell'equilibrio generale in quanto basate sui postulati della scienza economica, ma individua nel suo abuso un falso e scorretto uso della ragione che sarebbe da ricondurre alle premesse teoriche del razionalismo, in cui i principi teorici della scienza vengono assunti come dati *a priori*, senza tener conto del momento storico o del contesto sociale in cui essi devono essere applicati. Dunque, se le teorie dell'equilibrio economico generale potrebbero dimostrarsi anche corrette, perlomeno da un punto di vista formale è, invece, il mancato riconoscimento dei loro limiti ad essere messo in discussione: dopo il Trattato di Versailles e, soprattutto, dopo la *Great Depression*, è infatti impossibile tornare al vecchio credo liberale, semplicemente perché i suoi principi non avrebbero la stessa efficacia che avevano un tempo.

A cadere vittime di questo errore non sono, però, solo i teorici del vecchio e ingenuo liberalismo a cadere vittime di questo errore, ma anche i teorici della pianificazione i quali, sotto altre vesti, non fanno che riproporre una nuova “mistica economica”. Gli uni e gli altri sarebbero così tratti in inganno da una falsa concezione della natura e delle sue leggi scientifiche. Se alla base del liberalismo veniva individuata una mentalità ottimismo-naturalistica, alla base del dirigismo vi sarebbe una mentalità atavica e primitiva che, agendo in maniera discrezionale ed arbitraria sui prezzi ne ignora così la funzione di riflettere la domanda dei consumatori²². La grande illusione dei *dirigistès*, i quali non hanno fatto altro che alimentare i presupposti di una “nuova mistica”, riviverebbe, pertanto, nella pretesa di dirigere orgogliosamente il corso dei fenomeni economici, pensando di realizzare, in maniera diversa, le condizioni dell'economia e di interpretarne i fondamenti a proprio tornaconto. Una pretesa che, Rougier paragona a quella di Ser-

²² Le questioni concernenti l'impossibilità del “calcolo” nella società pianificata si ritrovano, in questo periodo, anche in altri autori: si vedano H. C. SIMONS, *A Positive Program for Laissez Faire: Some Proposals for a Liberal Economic Policy*, Chicago, The University of Chicago Press, 1934; F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *The Ordo Manifesto of 1936*, in A. T. PEACOCK (ed.), “Germany's social Market Economy: Origins and Evolution”, London, Macmillan, 1989; F. A. VON HAYEK, (ed.) *Collectivist Economic Planning*, London, Routledge, 1935, la cui importanza fu decisiva, come ricorda lo stesso autore, per la stesura di W. LIPPMANN, *An Inquiry into the Principles of the Good Society*, Boston, Little, Brown and. C., 1938, anche se, forse, le conclusioni di L. VON MISES, *Socialism. An Economic and Sociological Analysis*, Auburn, The Ludwig von Mises Institute, 2009 (la prima pubblicazione in tedesco, in seguito rivista, risale al 1922) possono essere considerate come un'anticipazione degli argomenti sulla pianificazione economica.

se, il quale vuole castigare il mare dell'Ellesponto facendone battere le rive con dei bastoni²³.

La soluzione di Rougier, che si colloca in quella “terza via” tra dirigismo e *laissez-faire* che verrà condivisa da Lippmann e dagli esponenti dell'Ordo-liberalismo, parte proprio dall'insuccesso due metodi, quello della scienza economica e quello della pianificazione economica, i quali giungono ai medesimi risultati. Ciò che invece egli propone è l'attenzione nei confronti le condizioni giuridiche necessarie per fare funzionare correttamente e a pieno regime, il mercato e il libero sistema dei prezzi, ciò che costituisce anche il punto di partenza per riformare i principi del liberalismo.

3. *Dai paralogismi del razionalismo al paradosso del mercato regolamentato*

Conclusioni simili a quelle di Rougier sono presenti in quegli anni anche nelle riflessioni degli esponenti dell'Ordo-liberalismo tedesco e nelle argomentazioni in favore della *Good Society* avanzate da Lippmann. Due sono essenzialmente le criticità che si possono individuare all'interno del loro discorso e che rappresentano l'una la conseguenza dell'altra.

Innanzitutto, la loro critica del *laissez-faire*, come quella di Rougier, si basa su un'interpretazione alquanto superficiale delle tesi del “liberalismo classico”, in cui vengono grossolanamente accomunati autori tra loro molto diversi, in quanto a presupposti e pensiero. Tali pensatori, come ricordato, vengono messi sullo stesso piano in quanto ritenuti responsabili dell'idea che il mercato possa autonomamente condurre ad una concorrenza perfetta tramite una sintesi armonica degli interessi²⁴. In questo modo la concorrenza viene intesa come una

²³ L. ROUGIER, *Les mystiques économiques*, cit., p. 69.

²⁴ Una simile interpretazione del pensiero degli economisti classici, soprattutto di Smith ma anche di Bernard Mandeville, viene data, prima di Rougier, da E. HALÉVY, *La formation du radicalisme philosophique*, Paris, F. Alcan, 1904, il quale associa i due autori all'idea di una dottrina dell'armonia naturale degli interessi (riprendendo indirettamente l'immagine di Bastiat). Si veda anche quanto scrive L. DUMONT, *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Milano, Adelphi, 1984, pp. 125-126, in cui viene spesso menzionata la “tesi” di Halévy secondo cui se Mandeville «è stato uno dei primi osservatori ad avvertire l'ottimismo della crescita economica e ad esprimerlo nell'ideologema dell'armonia naturale degli interessi», Smith mutua il suo concetto di

grande “macchina economica” e i comportamenti delle controparti assumono la forma di un condotta rivolta a massimizzare l’utile personale, favorendo così il benessere collettivo.

Su questa linea è possibile trovare le posizioni di Eucken e di Röpke, i quali ritengono che il liberalismo oramai da due secoli stia andando in una direzione erronea a causa della cattiva influenza dell’*Historismus* e del *Rationalismus*²⁵. Per Eucken, come riporta in una recensione Carlo Antoni (un esponente del liberalismo italiano che collocandosi nella *querelle* crociana-einaudiana sul liberalismo sembra implicitamente giungere alle stesse conclusioni dei liberali tedeschi), il liberalismo classico si è venuto ad incarnare nelle vesti di un “mito” scientifico giustificato «dall’interpretazione dialettica della storia economica [...] che assegna allo svolgimento storico una linea obbligatoria e prestabilita». Al contrario, «l’armonia del mercato non dipende dalla ‘natura’ ma dalla costituzione politica e dal diritto privato»²⁶, poiché gli elementi dell’armonia spontanea del mercato non sono economici bensì giuridici ed istituzionali.

Analogamente, nelle critiche di Röpke, emerge come il “liberalismo storico” di Smith e quello dei teorici del *laissez-faire* sia da ricondurre al modo di pensare quantitativo matematico-scientifico introdotto da Cartesio, i cui sviluppi, come per Rougier e per Hayek, conducono al successo dell’ideologia positivista e culminano in quello che il filosofo tedesco definisce il “culto del colossale”, incarnato nella dottrina dell’organizzazione scientifica della società²⁷. Ciò che apparentemente differenzia i presupposti del “capitalismo *laissez-faire*” e quelli socialismo deve, dunque, essere messo in discussione sulla base della somiglianza delle conclusioni che da entrambi scaturiscono e che

egoismo degli interessi (*self-love*) da Mandeville, compiendo una traslitterazione «della moralità tradizionale all’etica utilitaristica» (L. DUMONT, *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell’ideologi economica*, Milano, Adelphi, 1984 pp. 125-126). Sulla diversa interpretazione di Mandeville e Smith data da Hayek si veda più avanti al paragrafo 4.

²⁵ Si vedano W. EUCKEN, *Die Überwindung des Historismus*, in “Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche”, n. 62. Jg, 1938, pp. 63-86; W. RÖPKE, *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Erlenbach-Zürich, Rentsch, 1944.

²⁶ C. ANTONI, *Il tempo delle idee*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, p. 176.

²⁷ Cfr. W. RÖPKE, *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 137. Si veda anche quanto egli scrive a proposito della critica all’“eterno saint-simonismo” e alla filosofia di August Comte e degli esponenti dell’*École Polytechnique*, una critica e che è possibile trovare, in termini molti simili e all’incirca negli stessi anni, anche in Hayek (si veda più avanti alla nota 44).

sono da individuare, in ultima istanza, in un *falso uso della ragione*, che ha contribuito a fare del liberalismo una dottrina razionalistica, al pari del socialismo.

Riconducendone i presupposti alle “aberrazioni” del cartesianesimo e della sua fortuna (che, oltre ad aver condizionato la storia sociale e spirituale della Francia, avrebbe contagiato anche la tradizione liberale inglese sfociando nell'utilitarismo), Röpke intende sottolineare come il liberalismo di Smith sia edificato sull'idea teleologico-metafisica di una ragione divina e paternalistica, che guida ogni cosa per il meglio e che conduce ad un insensato ottimismo riguardo la naturale bontà e ragionevolezza dell'uomo. Ad essere condannata è «la completa fiducia nell'ordine naturale e nella mano invisibile»²⁸, sorretta dalla credenza che il bene comune sia raggiungibile degli egoismi ciechi e liberi da ogni freno.

Come Rougier, Röpke ritiene che il nucleo del liberalismo “storico” sia da individuare in Smith e nel suo credo *laissez-faire*, la cui idea di mercato coincide con un «cosmo a sé stante, un *ordre naturel*, bisognoso soltanto di essere liberato da ogni estromissione per potersi reggere da sé»²⁹. Al contrario, Röpke ritiene che vi debbano essere delle fondamentali premesse sociologiche e morali, le quali, se applicate al mercato, rendono più funzionale la vita dell'uomo. Il mercato, egli infatti scrive, «abbisogna di un forte inquadramento morale-politico-istituzionale (un minimo di onestà in affari, un forte Stato, un'intelligente 'polizia dei mercati', un diritto profondamente meditato e conforme alla costituzione economica)», affinché essa «non distrugga la società nel suo complesso, attraverso una sfrenata economia fondata su interessi particolari»³⁰.

Le condizioni che rendono possibili la dinamiche dell'economia devono dunque essere integrate con le circostanze morali e sociolo-

²⁸ W. RÖPKE, *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 119; trad. it. *Civitas Humana. I problemi fondamentali della riforma sociale del nostro tempo*, Milano, Rizzoli, 1947, p. 110.

²⁹ W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zürich, Rentsch, 1942, p. 84; trad. it. *La crisi sociale del nostro tempo*, Roma, Einaudi, 1946, p. 64. A ciò si aggiunge che «la “mano invisibile” di cui parla Smith [...] non è altro che una nuova espressione per indicare la divina intelligenza della filosofia deistica», tema che ricomparirà nelle pagine di *Civitas Humana*, ma che non sarà altrimenti presente in W. RÖPKE, *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, Erlenbach-Zürich, Rentsch, 1958, dove Smith viene citato soltanto in pochissime occasioni.

³⁰ W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., pp. 84-85; trad. it. pp. 64-65.

giche, da ricercare prima di tutto nell'individuo, nella cultura e nei "buoni" valori nella società. Il mercato non può infatti funzionare se non vi sono alla base dei valori sociali condivisi da tutti i suoi membri e la "mano invisibile", epurata dall'egoismo delle intenzioni dei suoi agenti, finisce per diventare una conseguenza dei comportamenti etici delle persone, e, forse, anche di un'etica che per essere in qualche modo garantita, può anche essere realizzata attraverso lo Stato.

Difatti, andando nella direzione di un mercato da salvaguardare mediante un'adeguata regolamentazione giuridica che ne costituisca le fondamenta, le riflessioni di Röpke, così come quelle di Rougier, Lippmann ed Eucken, finiscono per concepire l'idea di un liberalismo, *costruttivistico* e di un mercato *regolamentato*. In questo senso il "paralogismo" del razionalismo si ritorce contro se stesso, postulando l'esistenza di un mercato che, proprio perché incapace di auto-regolarsi, necessita, in ultima istanza, di una ragione politico-giuridica che ne sorregga le fondamenta³¹. Il "prezzo" di ciò sarà infatti costituito dal fatto che per preservare l'ordine di mercato si sarà sempre costretti ad intervenire, sostituendo l'effetto miracoloso della "mano invisibile" con la mano *meno invisibile* della politica.

Le argomentazioni fornite da Lippmann e le difficoltà di conciliare la *libertà economica* con gli effetti della regolamentazione sono emblematiche di tale "conflitto". Le sue proposte, in linea con quelle di Rougier e degli Ordo-liberali, vanno nella direzione di un libero mercato regolato dai principi dello Stato di diritto, di un liberalismo da rifondare sulle ceneri della tradizione "storica", cercando di rimediare e correggerne gli errori.

Il discorso politico di Lippmann è collocato, come quello di Hayek, all'interno del quadro giuridico della *Common Law* e dello Stato di diritto. Lippmann, infatti, richiama molto spesso l'importanza del diritto consuetudinario, inteso come barriera al potere arbitrario del sovrano e come antidoto alla tirannia della moltitudine, le cui norme generali ed astratte sono in grado di servire una moltitudine di scopi che, fra loro, possono anche essere contrastanti³². Ma dispetto di ciò, pur proponendo l'immagine di una società che si ponga come alternativa al governo "arbitrario" della legge degli Stati totalitari o all'"ottimismo" liber-

³¹ Tale critica era già stata avanzata da M. FOUCAULT, *Naissance de la biopolitique*, cit. p. 120 sgg., dove egli analizza le contraddizioni delle proposte politiche ed economiche degli ordo-liberali.

³² Cfr. W. LIPPMANN, *An Inquiry into the Principles of the Good Society*, cit., p. 311.

tario implicito nelle premesse del *laissez-faire*, Lippmann finisce per elaborare un programma positivo di riforme, la cui natura interventista configge con il quadro giuridico da egli offerto: ne sono un esempio la piena fiducia nei programmi di pubblico impiego e negli investimenti pubblici per ridurre la disoccupazione, considerazioni che erano già state chiaramente espresse nella *General Theory* di Keynes del 1936³³.

In sostanza, a mancare nelle tesi di Rougier, di Lippmann e degli esponenti dell'Ordo-liberalismo è una coerente filosofia politica. Pur sottoponendo a giudizio gli "errori" del razionalismo, costoro non riescono a sviluppare un sistema filosofico-politico che segua dalle tali premesse, non rendendosi conto che, come per l'applicazione del metodo razionalistico, anche l'uso della politica, il cui fine è quello correggere gli esiti del mercato accelerandone i processi, avrebbe comportato, in ultima istanza, un'organizzazione razionale e dirigitica della società. Non solo essi non seppero capire la novità dei fenomeni del nazismo e dello statalismo economico, ma non riuscirono neanche a comprendere la funzione "sociale" del mercato, quella funzione che per Mises e Hayek è rappresentata dal sistema dei prezzi e dalla loro possibilità di essere utilizzati come indicatori di opportunità e conoscenze individuali. Tale mancanza è dovuta principalmente all'assenza di un confronto con il pensiero di Carl Menger e con la sua teoria dei bisogni, dello scambio (la teoria dei valori soggettivi) e delle istituzioni³⁴, che costituisce, invece, una svolta cruciale per il pensiero di Mises e di Hayek e che avrebbe invece consentito ai liberali francesi e tedeschi di ripensare la natura del liberalismo sotto un'altra veste.

4. *Le "vicende umane" contro la Provvidenza: la risposta di Mises e di Hayek*

Il posto degli Austriaci nel dibattito che segue gli eventi del *Colloque Lippmann* è piuttosto indicativo della loro estraneità al neoliberalismo che si andava gradualmente formando in quegli anni. Ne sono

³³ Cfr. J. M. KEYNES, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1936.

³⁴ Sui cui si vedano C. MENGER, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wien, Wilhelm Braumüller, 1871; C. MENGER *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften, und der politischen Oekonomie insbesondere*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1883.

testimonianza l'isolamento di Mises, il quale si trova fin da subito in disaccordo con la maggior parte dei colleghi, ma anche la posizione di Hayek, il quale, sebbene sembri condividere la linea di Rougier, di Lippmann, e di Röpke (come si evince dalle posizioni assunte nel dibattito parigino e dalle numerose corrispondenze precedenti e successive al medesimo)³⁵, negli anni seguenti prenderà definitivamente le distanze nei confronti della corrente maggioritaria, considerandosi un esponente della tradizione liberale, prosecutore dell'antica tradizione *Whig*, e non del "neoliberalismo"³⁶.

Diversa è infatti la spiegazione che Mises ed Hayek danno del funzionamento del mercato e che consente di pensare quest'ultimo al di fuori del concetto di "mito", riconducendone le dinamiche al processo di scambio e di attribuzione di valori intrinseco alla natura dell'azione umana. Diversa è, di conseguenza, anche l'interpretazione che essi danno della tradizione liberale. Non intendendo guardare indietro al *laissez-faire* essi ritengono che il liberalismo non possa ridursi a tale principio. Rifiutando tanto l'idea di un *ordine naturale* del mercato, quanto l'idea paretiana-warlasiana di equilibrio, ritenuta una conseguenza dell'approccio razionalistico e utilitaristico all'economia, essi ricusano implicitamente qualsiasi spiegazione teleologica del mercato, secondo cui l'automatismo degli interessi individuali sarebbe da individuare nella virtù provvidenziale di una divinità che abita il processo economico.

La posizione di Mises sembra essere fin da subito dirompente e per questo, forse, anche poco compresa³⁷. Ciò che Mises intendeva

³⁵ Si veda quanto sostengono B. J. CALDWELL, *Hayek's Challenge: An Intellectual Biography of F. A. Hayek*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2004, p. 254n. e, soprattutto, B. JACKSON, *Freedom, the Common Good and the Rule of Law. Lippmann and Hayek on Economic Planning*, in "Journal of the History of Ideas", vol. 73, n. 1, 2012, pp. 55-56.

³⁶ Ciò è testimoniato anche dal fatto che Hayek non utilizzerà mai il termine "neoliberalismo" per descrivere le sue posizioni politiche, filosofiche, ideologiche, preferendo definirsi un *old whig*, (si veda, ad esempio, la sua autobiografia: F. VON HAYEK, *Hayek on Hayek. An autobiographical dialogue*, edited by S. Kresge, L. Wenar, Chicago, University of Chicago Press, 1994). Oltre a ciò, basti ricordare il fatto che Hayek non menzionerà quasi mai l'episodio Lippmann per tutto il resto della sua vita (si veda R. CUBEDDU, *La natura della politica*, Siena, Cantagalli, 2016, p. 32n.).

³⁷ Dalle corrispondenze dell'epoca appare abbastanza chiaramente come Mises non fu compreso: si vedano i commenti di Rüstow, il quale, in una corrispondenza con Röpke esprime apertamente le sue perplessità sulla figura "fuori moda" di Mises (si veda, a tal proposito, quanto scrive C. J. FRIEDRICH, *The Political Thoughts of Neo-liberalism*, in "American Political Science Review", vol. 49, n. 2, 1955, p. 511n.). Del resto lo stesso

dimostrare è il fatto che l'intervento del potere pubblico, di qualunque natura o qualunque siano gli intenti, conduca necessariamente ad un'economia o ad una società "organizzata". L'ostilità che egli manifesta nei confronti di qualsiasi sorta di regolamentazione del mercato non deve, tuttavia, essere letta come un ritorno ai vecchi principi del *laissez-faire*, incomprensioni che lo portano ad essere visto come un liberale *démodé* (o un *paleoliberal*). Chiarendo infatti alcuni incomprensioni che si nascono dietro al concetto di *laissez-faire*, Mises sottolinea come tale formula sia diventata sinonimo di «depravazione e di crassa ignoranza»³⁸, poiché i sostenitori dell'interventismo vi hanno voluto leggere non tanto una metafora per descrivere i complicati processi del mercato, quanto piuttosto un'affermazione di principio o un dogma, accettato come se si trattasse di una verità rivelata.

Considerando l'economia come parte di una scienza più estesa, la *praxeologia*, il cui oggetto di analisi è il comportamento razionale degli agenti, i quali muovono i loro giudizi a partire da una scarsità di risorse, sulla base di certi mezzi, e in vista di determinati fini, Mises individua alla base di tale meccanismo una componente tipicamente "umana", e non "religiosa", costituita dal processo di scambio e di attribuzione di valori soggettivi. L'azione umana è, infatti, *sempre economica* e il suo fine deve essere inteso come razionale nel senso che compete «il soddisfacimento di qualche desiderio dell'uomo»³⁹. Non si tratta, tuttavia, di estendere le "leggi" dell'economia e del libero mercato alle scienze sociali, poiché ritenute in grado di spiegare meglio la natura del comportamento umano. Si deve invece riconoscere nelle dinamiche che caratterizzano la scelta di utilizzare il tempo che ogni individuo ha a propria disposizione per soddisfare determinati fini, ossia il passaggio da una condizione ad un'altra ritenuta migliore o maggiormente desiderata, un tratto essenziale della condotta umana

Mises non aveva una buona reputazione dell'Ordo-liberalismo, come traspare anche dalla lettera ad Alfred Müller-Armack ora in L. VON MISES, *Im Namen des Staates oder Die Gefahren des Kollektivismus*, Stuttgart, Bonn Aktuell, 1978, pp. 21-47, in cui si mette in discussione l'esistenza di un "liberalismo tedesco" nel Novecento. Le divergenze tra Mises e gli ordo-liberali torneranno nuovamente a farsi sentire anche durante i primi anni della Mont Pèlerin: si veda, ad esempio, la diatriba tra quest'ultimo ed Eucken, sulla questione dei monopoli, riportata in W. RÖPKE, *Blätter der Erinnerung an Walter Eucken*, in "Ordo - Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft", n. 13, 1961, p. 10 gg.

³⁸ L. VON MISES, *Human Action. A Treatise on Economy*, Auburn, The Ludwig von Mises Institute, 1998, p. 725; trad. it. *L'Azione umana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, p. 772.

³⁹ L. VON MISES, *Human Action. A Treatise on Economy*, cit. p. 18; trad. it. pp. 64-65.

che condiziona tanto lo scambio di beni in un mercato, quanto, in generale, lo scambio politico.

Le principali istituzioni sociali, come in Menger, vengono, in questo senso, definite come *esiti* scaturitesisi dall'azione umana⁴⁰. I prezzi e la loro formazione ne sono un particolare esempio: essi non “riflettono” automaticamente la convergenza delle leggi della domanda e dell'offerta, come avevano concluso i teorici dell'equilibrio generale, e non sono esclusivamente il “prodotto” delle funzioni di utilità o delle curve di indifferenza costruite sugli irrealistici postulati dell'azione razionale di individui, i quali dispongono le loro scelte su un bagaglio definito e dato di conoscenze e su una disponibilità fissa di tempo⁴¹. La loro formazione deve, piuttosto, essere collocata all'interno dei processi di attribuzione di valore che non devono essere considerati, ovviamente, nel solo significato “monetario”. Anche se «nell'accezione quotidiana e popolare, la sfera dell'economico si estende fin dove sono possibili i calcoli monetari»⁴², le dinamiche che interessano l'at-

⁴⁰ Sull'influenza di Menger in Mises si veda R. CUBEDDU, *Margini del liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 59 sgg. il quale ricorda che, nonostante Mises debba molto a colui che riconosce come il “padre” della Scuola Austriaca, egli sembra talvolta non comprenderne del tutto il pensiero; a ciò si devono aggiungere le perplessità manifestate da Mises nei confronti della *Untersuchungen* di Menger (si veda L. VON MISES, *Die Grundprobleme der Nationalökonomie*, cit., p. vi; L. VON MISES, *The Historical Setting of the Austrian School of Economics*, Auburn, The Ludwig von Mises Institute, 2003, p. 12).

⁴¹ Su tale aspetto si ricordi anche la notevole influenza che Eugen von Böhm-Bawerk, maestro di Mises, ha esercitato su quest'ultimo, soprattutto per quanto riguarda la questione del tempo nelle scelte degli agenti economici.

⁴² L. VON MISES, *Die Grundprobleme der Nationalökonomie*, cit., p. 148; trad. it. *Problemi epistemologici dell'economia*, Roma, Armando editore, 1988, p. 160. In questo senso Mises, sostenendo che ogni scelta economica è, di per sé, sempre esorbitante rispetto all'esclusiva possibilità di attribuire un valore monetario, ma anche di interpretare l'utilizzo di mezzi e fini in vista della massimizzazione dell'utile personale (come, ad esempio, nel momento edonistico degli utilitaristi), si colloca in netta opposizione sia con la filosofia utilitaristica classica che con la teoria dell'azione razionale di Weber (con il quale Mises non nasconde affatto il proprio dissenso: si vedano le numerose critiche a lui rivolte, dettate dal fatto che il suo «tentativo di separare l'azione razionale da un agire di qualsiasi altro tipo è [...] necessariamente destinato a fallire» (L. VON MISES, *Die Grundprobleme der Nationalökonomie*, cit., p. 139; trad. it. p. 153), ma anche con l'approccio economicistico che diventerà predominante tra gli esponenti della “seconda generazione” della Scuola di Chicago, in particolare, con G. S. Becker: si veda quanto scrive, J. ARAZANDI, *Liberalism against Liberalism. Theoretical analysis of the works of Ludwig von Mises and Gary Becker*, London-New York, Routledge, 2006, in cui si vuole mettere in evidenza che tanto Mises quanto Becker intendano estendere, anche se in maniera molto diversa, i presupposti della scienza economica ad un dominio non strettamente economico).

tribuzione di valori soggettivi vanno oltre la semplice distinzione tra “azione economica” e “azione non economica”. La stessa definizione di “economico” attribuita ad un “bisogno” o ad un “bene” non è che una delle possibili attribuzioni di valore connessa ai bisogni temporanei dell’individuo in vari momenti della sua esistenza e in relazione alla propria disponibilità soggettiva di tempo.

Ceteris paribus, se il prezzo non rappresenta la conseguenza di un meccanismo dalle cui premesse è automaticamente possibile dedurre una convergenza degli interessi (credendo cioè che ad ogni azione individuale scaturisca necessariamente un apprezzamento altrui il cui valore è possibile tradurre in prezzo), ma un esito temporaneo generato da continue attribuzioni di valore – considerando anche che non tutti gli scambi possano infatti trovare un corrispettivo e, dunque, *andare a buon fine* – ogni forma di razionalità che si suppone essere superiore ai valori generati negli scambi entra, per forza di cose, in collisione con le loro specifiche qualità. Dunque, anche con il loro libero “svolgimento”.

Qualsiasi conoscenza riflessa nei prezzi è, perciò superiore ad ogni tentativo di manovrarli, ad esempio, da un pianificatore, la cui autorità si suppone generatrice di una qualità *migliore* di conoscenza rispetto a quella auto-generatesi nei meccanismi di scambio. È in questo senso che per Mises è possibile parlare di un mercato come *catallassi*, che non coincide semplicemente affatto con l’ottimismo del mercato auto-regolatesi.

Lo stesso tipo di discorso è possibile rileggerlo in Hayek, il quale, trattando la questione anche a partire dal ruolo della conoscenza nei processi sociali, descrive il mercato come un ordine evoluzionistico, culturale e spontaneo che, per questo, non può e non deve essere interpretato secondo il principio del *laissez-faire* né, tantomeno, attraverso una *teoria dell’equilibrio generale*. Egli preferisce infatti parlare di *ordine*, anziché di *equilibrio*, descrivendo il sistema della *catallassi* come un dinamico «stato di cose in cui una molteplicità di elementi di vario genere sono in relazione tale, gli uni rispetto agli altri, che si può imparare, dalla conoscenza di qualche partizione spaziale o temporale dell’intero insieme, a formarsi aspettative corrette sulle altre parti di quell’insieme o, almeno, aspettative che hanno una buona possibilità di dimostrarsi corrette»⁴³.

⁴³ F. A. VON HAYEK, *Law, Legislation and Liberty*, London & New York, Routledge, 1982, p. 35; trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, Milano, il Saggiatore, p. 49.

La scienza economica basata sulle teorie dell'equilibrio generale deve, dunque, essere ricondotta alla mentalità razionalistica, la stessa mentalità che, secondo Rougier, hanno generato nel corso del XVIII e XIX secolo, la "mistica economica" liberale. In Hayek è infatti possibile ritrovare, in maniera più articolata, le critiche che Rougier rivolgeva al razionalismo cartesiano e all'idea che l'estensione dei metodi della scienza naturale alle scienze sociali non sia solo dannosa, ma rappresenti sostanzialmente un derivato della mentalità scientifica-razionalistica. E, come per Röpke, anche se per ragioni differenti, Hayek ritiene che il liberalismo abbia smarrito la sua strada, o più semplicemente che la teoria liberale non abbia più nulla da dire, e che per comprendere il suo stato di crisi non sia sufficiente attribuire la colpa al successo riscontrato in quegli anni dai totalitarismi o dal pianificazionismo, ma sia necessario risalire alle matrici teoriche che hanno permesso il successo di tali fenomeni.

Egli individua inoltre una stretta connessione tra razionalismo, utilitarismo, positivismo e collettivismo (che, come in Rougier e Röpke, trova la sua origine in Cartesio, la cui influenza viene considerata decisiva per lo sviluppo della metodologia collettivistica, la quale, a sua volta, è possibile far risalire, *ante-litteram*, alla filosofia della scienza di Saint-Simon e di August Comte)⁴⁴. Tuttavia, a differenza di Rougier e di Röpke (ma anche di Mises!)⁴⁵, Hayek intende distinguere chiaramente tale linea di pensiero da quella della tradizione liberale di Smith

⁴⁴ Cfr. F. A. HAYEK, *The Counter- Revolution of Science. Studies on the Abuse of Reason*, in B. CALDWELL (ed.) "The Collected Works of F. A. Hayek", vol. 13, Chicago, The University of Chicago Press, 2010, p. 105 sgg..

⁴⁵ In realtà, infatti, a differenza di Hayek, Mises dà una lettura di Smith in cui talvolta questi appare come un sostenitore dell'utilitarismo. Tuttavia, ciò non deve indurre a leggere nella "mano invisibile" lo spirito della Provvidenza: su questo Mises, sembra essere piuttosto chiaro quando, parlando di Smith e menzionandolo assieme a Bastiat e alla sua "armonia degli interessi onesti", scrive (in *Human Action*, cit., p. 147n.; trad. it. p. 191n.): «Bisogna capire che siamo di fronte ad un'alternativa»: che la loro fede giustifichi o meno la natura delle loro rispettive posizioni filosofiche (la credenza «nella provvidenziale attenzione del 'grande Direttore della natura'»), o che, da atei, ci si burla della loro credenza in una "mano invisibile", tutto ciò non è sufficiente ad invalidare «gli essenziali insegnamenti della filosofia sociale razionalistica e utilitaristica [...]». O l'associazione degli individui si deve a un processo umano posto in essere per servire meglio gli scopi degli individui, i quali riconoscono i vantaggi derivanti dalla cooperazione sociale, o un essere superiore impone a uomini riluttanti la subordinazione alla legge e alle autorità sociali. In tal caso, ha poca importanza dare a tale essere il nome di Dio, di *Weltgeist*, di Destino, di Storia, di Odino, di Forze Produttive; e poca importanza ha il titolo attribuito ai suoi apostoli, i dittatori».

e degli Scozzesi, che rinomina *individualistic tradition* per non cadere negli equivoci che si nascondono dietro all'appellativo *Classical Liberalism*, mettendone dunque in evidenza le radici evoluzionistiche, le cui fonti giuridiche sono da individuare nella *common law* e non nel *Natural Right*⁴⁶. Nello stesso tempo, egli ritiene anche opportuno mostrare come le premesse del razionalismo abbiano contribuito, da un lato, alla creazione di un'erronea e razionalistica scienza economica (e con essa una "falsa" immagine della tradizione liberale) e, dall'altro, come esse abbiano invece trovato nuovamente adito durante la prima metà del Novecento, soprattutto all'interno degli ambienti del *Wiener Kreis*, la cui filosofia deve, per questo, essere considerata assolutamente antitetica alla filosofia politica liberale.

Ciò che Hayek intende fare è riportare l'attenzione sulla diversità con la quale viene concepita la società e, più in generale, viene compreso il problema dell'ordine sociale. Se, da una parte, si pensa all'ordine come il risultato di un'organizzazione dirigistica della società, frutto della degenerazione e dell'abuso della politica e della scienza, dall'altra si pensa che esso sia invece il risultato di un adattamento reciproco e volontario, che, anziché essere fondato sulla costrizione della politica, dunque su ineliminabili rapporti di potere, è da interpretare come il risultato dell'imitazione dei casuali incontri di fini individuali e delle loro possibili, ma non necessarie, adesioni culturali.

È in questo contesto che si inserisce l'interpretazione hayekiana del pensiero di Smith e della tradizione dello *Scottish Enlightenment*, (che oltre al filosofo di Edimburgo, comprende, tra gli altri, Edmund Burke, David Hume, Josiah Tucker, Adam Ferguson), corrente che viene distinta dalla "scuola" francese dei Fisiocratici e dalla scuola ideologica del *laissez-faire*. Per Hayek la soluzione degli Scozzesi (e prima ancora di Bernard de Mandeville, che per la "lezione" della sua *Fable of the Bees* viene individuato come un precursore del loro discorso filosofico) deve essere letta come un'interpretazione alternativa

⁴⁶ Cfr. F.A. VON HAYEK, *Individualism: True and False*, in F.A. VON HAYEK, *Individualism and Economic Order*, Chicago, The University of Chicago press, 1938, p. 4; trad. it. *Individualismo: quello vero e quello falso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, p. 4. Sull'interpretazione hayekiana della *Natural Law* e dei *Natural Rights* si vedano, ad esempio, E. ANGNER, *Hayek and Natural Law*, London, Routledge, 2007; A. MASALA, C. CORDASCO, R. CUBEDDU, *Diritto naturale o evoluzionismo? Problemi aperti nella Scuola Austriaca*, in "Nuova Civiltà delle Macchine", anno XXIX, n. 1-2, 2011; G. P. O'DRISCOLL, *Hayek and the Scots on Liberty*, in "The Journal of Private Enterprise", anno XXX, n. 2, 2015, pp. 1-19.

della funzione del mercato, che è da individuare, in ultima analisi, nel problema della dispersione della conoscenza e nella formazione delle istituzioni come esiti dell'azione umana, un problema che, anche se non viene esplicitamente trattato in questi termini da tali autori, Hayek tenta di rileggere nel processo tramite cui costoro descrivono il formarsi e il selezionarsi delle passioni individuali. Tale aspetto viene invece sottovalutato, se non addirittura misconosciuto, da coloro che individuano Smith come l'“inventore” dell'approccio razionalistico alla scienza economica, sostenendo che le sue conclusioni «siano viziate dal presupposto di un comportamento rigorosamente razionale»⁴⁷.

L'individualismo di Smith, ribadisce Hayek, deve invece essere nettamente distinto dalle filosofie utilitaristiche inglesi di Jeremy Bentham e di John S. Mill, che sono il prodotto di un razionalismo “costruttivista”, incapace di comprendere il carattere evolutivo ed insieme auto-correttivo delle istituzioni⁴⁸. La lettura che Hayek compie di Smith vuole prendere le distanze con coloro i quali vi leggono i prodromi di una filosofia che predica e incentiva la natura egoistica dell'indi-

⁴⁷ F. A. VON HAYEK, *Individualism: True and False*, cit., p. 11; trad. it., p. 53. Sebbene Hayek rivolga le sue critiche principalmente nei confronti degli utilitaristi classici e della lettura che essi compiono di Smith, è interessante notare come una simile lettura venga accettata, nel corso del Novecento, tra gli studiosi di *law and economics*. Si legga, a tal proposito, il giudizio che ne danno G. S. BECKER, K. M. MURPHY, *The division of labour, coordination costs and knowledge*, in “The Quarterly Journal of Economics”, vol. 107, n. 2, 1992, p. 1137, secondo i quali Smith sarebbe il precursore dell'approccio economico del comportamento umano, di cui Becker ha fornito un'esauritiva teoria (si veda G. S. BECKER, *The economic approach to human behavior*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1976). Tuttavia, alla luce di quanto scrive Hayek, che pure viene citato da Becker, quest'ultimo non tiene conto che la nascita dell'economia in senso moderno, il cui sviluppo coincide con la nascita della società mercantile negli anni in cui scrive Smith, era considerata una branca delle scienze sociali e deve essere considerata, per questo motivo, indissociabile da queste ultime (non a caso l'opera di Smith consiste in una spiegazione organica e sistematica, che prende in considerazione aspetti *filosofici* e, insieme, *epistemologici, politici e morali*). Dunque la questione della dispersione della conoscenza su cui molto insiste Hayek nella sua lettura di Smith è impossibile da interpretare esclusivamente come una condotta in senso puramente economico degli agenti.

⁴⁸ Difatti, Hayek attribuisce alla dottrina utilitaristica l'invenzione dell'*homo œconomicus* ed egli sembra molto esplicito al riguardo: si veda F. A. VON HAYEK, *The Constitution of Liberty*, edited by R. HAMOVY, Chicago, The Chicago University Press, 2011, dove si specifica che (p. 121; trad. it. *La Società libera*, con Prefazione di L. INFANTINO e scritti di S. RICOSSA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 144) «una finzione tanto celebrata quale 'l'uomo economico' non fece in origine parte della tradizione evoluzionistica britannica. L'*homo œconomicus* fu esplicitamente introdotto soltanto dal giovane Mill, insieme con molte altre cose appartenenti più alla tradizione razionalista che non a quella evoluzionista»

duo, il quale, perseguendo i propri interessi ed il proprio utile, e disinteressandosi invece dei fini collettivi, contribuisce automaticamente alla causa di questi ultimi. A destare interesse dovrebbero invece essere le modalità con cui avviene il passaggio da un'attribuzione soggettiva di valore ad un sistema di istituzioni che, incorporando conoscenza, costituiscono dei modelli a cui far riferimento per raggiungere una diversa varietà di fini.

La consapevolezza da parte degli esponenti dello *Scottish Enlightenment* di quanto la struttura della civiltà dipenda anche e soprattutto da esiti che non sono nelle nostre intenzioni li ha così indotti a mettere in discussione proprio quelle idee che vengono loro comunemente ed erroneamente attribuite, come quella della «“naturale bontà dell'uomo”», l'esistenza di una “naturale armonia degli interessi” o i benefici effetti della “libertà naturale”», «poiché sapevano che, per conciliare i conflitti d'interesse, erano necessari gli artifici delle istituzioni e delle tradizioni». Essi, prosegue Hayek, «non si posero mai a difesa di un completo *laissez faire*» perché – citando Burke – «sapevano bene che a incanalare gli sforzi individuali verso scopi socialmente benefici aveva provveduto non una sorta di magia, ma l'evoluzione di “istituzioni ben costruite”, le cui “norme e i principi d'interessi contrastanti e di vantaggi minacciati avrebbero trovato conciliazione”». ⁴⁹

Pertanto, Hayek non crede che l'integrazione delle conseguenze delle azioni individuali generi *automaticamente* e *necessariamente* un ordine. Non è la sintesi degli interessi individuali né, altrimenti, la distribuzione casuale delle passioni, ma è la possibilità di selezionare queste ultime o, altresì, la possibilità di generarle mediante un reciproco riconoscimento (che se Mandeville spiega attraverso la possibilità di eliminare attraverso l'esperienza quelle che hanno funzionato con un minimo numero di conseguenze indesiderate, Smith diversamente spiega con la funzione svolta dalla *simpatia*)⁵⁰ che consente la crea-

⁴⁹ F. A. VON HAYEK, *The Constitution of Liberty*, cit., pp. 119-121; trad. it. pp. 162-164.

⁵⁰ Si veda, soprattutto, la spiegazione più tarda di Mandeville dove egli abbandona la tesi degli *skilful politicians* in favore di una spiegazione evolutzionistica in cui l'adattamento dei bisogni e delle capacità degli individui promuovono certe forme di comportamento che la sostengono mentre ne eliminano i comportamenti che con essa risultano, incompatibili in quanto risultato della “sanzione sociale” e dell'esperienza (cfr. B. DE MANDEVILLE, *The Fourth Dialogue between Horatio and Cleomenes*, in “The Fable of the Bees or Private Vices, Publick Benefits”, edited by F.B. KAYE, Oxford, Clarendon Press, 1924, vol. II). Mentre per quanto riguarda Smith si veda A. SMITH, *The Theory of Moral*

zione e il mantenimento di un *ordine inintenzionale*. Un problema che diventerà più evidente con le *Untersuchungen* di Menger dove – sebbene egli menzioni molto poco Mandeville e soltanto per questioni di scarsa importanza e sebbene il suo giudizio su Smith sia sostanzialmente opposto a quello di Hayek – l’ordine non scaturisce dalla Provvidenza né tantomeno dalle buone intenzioni dei suoi promotori, ma rappresenta una *possibilità* che viene resa attuale dal realizzarsi, in maniera originariamente casuale, di particolari distribuzioni e incontri di conoscenza. E che forse era già evidente nella *Fable* di Mandeville, il quale prima di tutti dimostra l’infondatezza di una visione teologica delle istituzioni, poiché neanche la divinità, Giove, riesce a produrre un ordine scaturente dall’armonia delle virtù individuali, essendo il vizio di per se stesso un elemento le cui conseguenze generano, spesso e volentieri, effetti anche benéfici⁵¹.

Conclusioni: è davvero possibile fare a meno del mito del mercato e della “mano invisibile”?

Tirando le somme, nel dibattito sulla ricostruzione del liberalismo durante la prima metà del Novecento è possibile tracciare due diverse interpretazioni della tradizione liberale e della funzione che viene attribuita al mercato, che è da interpretare come una conseguenza di due diversi modi di interpretare e di pensare la politica e le istituzioni.

Da una parte, i protagonisti della rinascita del liberalismo nel periodo a cavallo tra le due guerre, poiché incapaci di comprendere il legame tra scienze economiche e scienze sociali e digiuni di una teoria dell’azione in grado di spiegare la diversa attribuzione di valori da cui far poter derivare le istituzioni, sono automaticamente portati a leggere nel mercato un meccanismo automatico. Un meccanismo che, proprio in quanto fondato su un’evidente fallacia teorica, consistente

Sentiments, edited by D. D. RAPHAEL and A.L. MACFIE, vol. I of the Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith, ed. Indianapolis, Liberty Fund, 1982, p. 302 sgg. (in cui vi è anche la nota critica che Smith muove al “sistema licenzioso” di Mandeville).

⁵¹ Su cui si veda anche R. CUBEDDU, *Considerazioni su Mandeville e sulla scontentezza dell’alveare*, in “Il Politico”, n. 1, 2016, pp. 115-137. Cubeddu mette in evidenza come Mandeville sia stato uno dei primi autori della modernità a concepire una società atea di massa e richiama la presenza di Lucrezio dell’epicureismo nella sua opera.

in una falsa immagine dell'autonomia sociale basata sulla credenza che dai particolari esiti delle azioni individuali sia possibile inferire la natura generale delle istituzioni, deve essere corretto nelle sue stesse premesse. E un passaggio il cui automatismo viene meno qualora non si riesca a spiegare come azioni individuali ritenute essere disinteressate ed egoistiche, quell'immagine che Rougier e Röpke hanno di Smith e degli economisti utilitaristici, abbiano come esito quello di produrre qualcosa di buono.

Ritenendo impossibile interpretare i processi del mercato soltanto mediante le leggi della scienza, perché l'esperienza ha dimostrato che esse possono dimostrarsi infondate in alcuni casi o, comunque, non sempre valide, e che è dalla loro applicazione incondizionata che possibile passare dalla *scienza* alla *natura*, dalla *ragione* alla *religione*, Rougier, Lippmann, Eucken e Röpke sono condotti a pensare che gli esiti individualistici e spontanei del mercato debbano essere in qualche modo indirizzati (dall'*élite* politica in grado di realizzare la *Good Society*, come nel caso di Rougier e di Lippmann, o, addirittura, ricorrendo proprio all'etica e alla religione, come in quello di Röpke). In questo modo non si fa che alimentare le stesse premesse ideologiche del mito, vittime della convinzione che un tale ordine non si possa produrre spontaneamente attraverso l'economia.

Essi arrivano così a sostenere una *nuova versione* della "mano invisibile", che, anziché essere sorretta dalla Provvidenza divina dei mercati, si trova ad essere incarnata nella possibilità di affidare alla politica il compito di realizzare ciò che non si registra spontaneamente nei tempi attesi. Per combattere il mito del mercato, sono infatti costretti, in diverse misure, a ricorrere agli stessi fondamenti che vogliono mettere in discussione: la presunta nefandezza del razionalismo della scienza economica riemerge infatti quando Rougier si trova costretto ad ammettere l'intervento politico nella sfera economica, ritenendo la sua conoscenza superiore e ricorrendo, alla fine dei conti, allo stesso principio che aveva alimentato gli errori del razionalismo politico. Allo stesso modo Röpke, criticando i presupposti metafisici di una "ragione divina" del mercato si ritrova ad affidare le redini di quest'ultimo alla religione e all'etica, in quanto ritenute delle guide più sagge e in grado di colmarne gli effetti indesiderati.

Per Mises ed Hayek, d'altra parte, a dover essere messa in discussione è la credenza nell'automatismo del mercato in cui l'incontro di interessi individuali è generatore di un processo al quale gli individui sottomettono ciecamente la propria fede in virtù del fatto che ne sa-

ranno, in un qualche modo, beneficiati o ricompensati con la ricchezza e l'eterna prosperità. Se la fiducia in un equilibrio implica che dalla necessaria e progressiva armonizzazione dei singoli elementi possa scaturire qualcosa di buono e duraturo, l'idea di *catallassi* è qualcosa di ben più complesso e deve essere compresa a partire dai pregi e dalle imperfezioni della condotta umana, dall'intersezione e dalla convivenza di modelli di condotta che non necessitano una condivisione di valori morali sostantivi, né di un progetto di educazione politica, ma che possono essere anche incompatibili tra loro. La sua origine può essere fatta risalire alle vicende umane e alla possibilità di attribuzioni di valori che costruiscono il suo medesimo fondamento.

Ciò che Mises ed Hayek descrivono è un ordine spontaneo che non è solo il prodotto di un effetto *deterministico* derivante dalla composizione o da una presunta armonia delle azioni individuali. Al contrario dell'ottimismo insito nella "mano invisibile", costoro ritengono che lo scambio e le motivazioni che spingono gli agenti a scambiare non siano, di per sé stesse, condizioni sufficienti per instaurare un equilibrio degli interessi. L'ordine non è, infatti, il "naturale" esito di tale processo.

Attraverso la loro teoria dell'azione umana e una filosofia delle scienze sociali, Mises ed Hayek *pensano che sia dunque possibile fare a meno della "mano invisibile"*, individuando alla base dei meccanismi del mercato non già la religiosa *fiducia* che gli individui ripongono nelle sue capacità quanto, piuttosto, le stesse dinamiche che caratterizzano lo scambio di transazioni reciproche e volontarie nelle azioni umane che sono tanto condizione dello scambio economico quanto dell'attribuzione soggettiva di valori. Essi dimostrano così l'inutilità di pensare il mercato come ad un "mito" e con esso tutto ciò che ne deriva: dall'idea di mercato come secolarizzazione, alle immagini tramite le quali si pretende di spiegare il comportamento economico degli agenti, una su tutte l'*homo œconomicus*. Individualismo, soggettivismo, *catallassi*, sistema dei prezzi ed evolucionismo culturale sono tutti aspetti legati alla costitutiva ignoranza dell'essere umano e rappresentano processi di adattamento e di scoperta che permettono di sopperire alla ineliminabile casualità della distribuzione degli esiti dell'azione individuale e delle successive interpretazioni che da essa nascono e consentono altresì di ricondurre i processi sociali alle reali dinamiche che interessano gli individui, anziché a forze invisibili, in grado di controllare il destino di costoro.

Abstract - In this paper I want to examine how the 'myth' of free-market within the debates on the 'rebirth' of liberalism at the beginning of the XX century (what sometimes was also called 'neo-liberalism') was a significant breakthrough in rethinking the tasks of a 'free society'. However, although a theological interpretation of the market was been refused by the early 'neo-liberal' exponents, in this work I want to show how this

attempt, on the one hand, has steered toward the ruinous idea that politics would have been able to correct the unwanted outcomes of spontaneous processes; on the other hand, instated, it has been proved the uselessness to think of free-market as a 'myth', identifying in its operating principle a purposely human component which consists in the attribution of subjective values and in the possible cultural adherences which can arise from them.

REPUBBLICANESIMO ED ECONOMIA POLITICA: UNA CHIAVE DI LETTURA DELL'OPERA DI SISMONDI

di Francesca Dal Degan

Introduzione

Intellettuale liberale, repubblicano o anticipatore di posizioni socialiste? Smithiano ortodosso o statalista convertito? La critica sismondiana ha spesso oscillato nel ricercare un'appartenenza teorica a questo autore che, nell'ecletticità di un impegno applicato alla storia, alla riflessione politica e all'economia, ha gettato le prime basi al consolidarsi della moderna scienza sociale. In particolare, è stata la riflessione di Sismondi sull'economia a porre problema richiedendo l'introduzione di ipotesi, come quella della «conversione», direttamente volte a dominare ed addomesticare le traiettorie che paiono impazzire nel passaggio dagli scritti giovanili come la *Ricchezza commerciale* a quelli della maturità come i *Nuovi principi di economia politica*. Dall'adesione allo smithianesimo liberista ad una posizione esplicitamente più incline all'intervento statale, la visione delle dinamiche regolatrici della vita sociale sembra cambiare nella sostanza e nel riferimento a paradigmi diversi. Ciò che si vuole mettere in luce attraverso questo contributo è che, cercando tra le pieghe della visione politica di Sismondi, l'alternativa tra i due paradigmi ai quali ci si è riferiti per spiegare l'ordine del mondo umano, quello del liberalismo classico di stampo individualista che riconosce al libero gioco degli interessi individuali ed autocentrati la spinta fondamentale per la costruzione del tessuto civile, e quello che invece considera come necessario l'intervento dello Stato per realizzare una qualche forma di ordine plurale, si scioglie a favore di una visione repubblicana delle relazioni intersoggettive.

Università di Pisa.

Il repubblicanesimo di Sismondi, o il suo liberalismo etico come suggerito da Jaume¹, fortemente radicato nella tradizione politica di Ginevra, si costituisce infatti come una articolata indagine sulle condizioni dell'essere liberi dei moderni che è possibile collocare non in un orizzonte lontano o oltremondano ma nel "qui ed ora" dei rapporti di non-dominazione tra le persone. In tale prospettiva le relazioni sono assunte a «luogo politico» (all'interno di esse, infatti, si costruiscono i giudizi e dunque si determinano gli orientamenti dell'agire dei singoli) e la politica viene intesa come «luogo di relazione», non ridotta a spazio di scelte determinate sulla base di assunzioni prettamente individuali ma neppure esogenamente dirette.

Attraverso le «lenti» di un repubblicanesimo ospitale, Sismondi legge i fatti economici e cerca di spiegare quello che, di fatto, mostra caratteri diversi: l'economia della città basata sulla produzione ad alta intensità di lavoro specializzato e inserita in una trama di rapporti efficaci e virtuosi come quella analizzata nella *Ricchezza commerciale* e l'economia industriale basata sulla «separazione» tra capitalisti e proletari analizzata nei *Nuovi principi*. Il repubblicanesimo resta il quadro all'interno del quale collocare la spiegazione scientifica in entrambi i casi misurandosi, nel primo, con la questione di come rafforzare l'unità del corpo sociale attraverso la diffusione di spazi ad alta intensità di partecipazione alla vita civile, nel secondo con quella di gestire il conflitto attraverso una continua, seppure costantemente parziale, ricostruzione del legame sociale in una società divisa, nella quale una classe è diventata sistematicamente dipendente dall'altra.

Il repubblicanesimo resta, nella sostanza, il riferimento per comprendere così l'evoluzione di un pensiero che, nell'arco temporale di una stessa esistenza, si è misurato con la fine di un sistema di produzione della ricchezza legato al lavoro e al commercio e l'inizio di un

¹ L. JAUME, *Coppet, creuset du libéralisme comme 'culture morale'*, in L. JAUME (dir.), "Coppet, creuset de l'esprit libéral. Les idées politiques et constitutionnelles du groupe de Madame de Staël", Paris, Economica, 2000, pp. 225-239. Sismondi si definisce più volte "repubblicano" ma anche liberale connotando però subito il suo liberalismo di una componente relazionale così importante che le differenze tra le due prospettive sfumano. In effetti se si parla di repubblicanesimo o "liberalismo etico" secondo la bella espressione di Jaume, connotando il primo di una forte componente 'soggettiva' o arricchendo il secondo in senso relazionale le due prospettive non cambiano molto nella sostanza. Nella stessa direzione mi pare che vada lo studio di Kaposy sul liberalismo critico, cfr. B. KAPOSSY, P. BRIDEL (eds.), *Modern Republicanism and Critical Liberalism*, Genève, Slatkine, 2013.

sistema di riproduzione della ricchezza legato al più anonimo e conflittuale mercato.

1. *Un economista convertito?*

L'ipotesi della conversione dallo smithianesimo liberista per il quale basterebbe l'interesse individuale a risolvere il problema della convivenza collettiva ad una posizione a favore dell'intervento statale per regolare l'effettivo perseguimento di obiettivi comuni all'interno di una comunità² richiede di essere valutata in modo stringente: essa infatti, almeno negli studi di alcuni interpreti³, dichiara radicalmente eterogenei ed inconciliabili il paradigma che Sismondi utilizzerebbe nelle opere giovanili come la *Ricchezza commerciale*, con quello accettato nei testi redatti a partire dal 1816-17 (in particolare *Political economy*, primo nucleo della riflessione poi sviluppata nei *Nuovi principi*)⁴. Il modello teorico smithiano, al quale Sismondi farebbe riferimento nei primi, descriverebbe un sistema basato sul libero mercato nel quale le proporzioni tra le diverse grandezze economiche, salari, capitali, rendite risulterebbero da meccanismi di autoadattamento spontaneo ingenerati dal perseguimento degli interessi individuali senza alcun intervento esterno, mentre il modello presentato nei *Nuovi principi*

² Per alcune posizioni a favore dell'idea della conversione di Sismondi dallo smithianesimo liberista allo statalismo si vedano A. AFTALION, *L'Oeuvre économique de Simonde de Sismondi*, Paris, Pedone, 1899; A. BABEL, *A propos de la «conversion» de Sismondi*, in "Studi su G. L. C. Sismondi" Roma, Cremonese, 1945, pp. 243-282; O. NUCCIO, *La presunta conversione di Simonde de Sismondi*, in "Rivista di Politica Economica", agosto, 1974, pp. 383-419; P. ROGGI, *La 'effettiva conversione' di Simonde de Sismondi*, in "Bollettino degli Interessi Sardi", n. 1, 1979, pp. 111-126. Cfr. anche, in parte, J. J. GISLAIN, *La conversion de Sismondi*, in "Cahiers d'économie politique", n. 64, 2013, pp. 111-134.

³ In particolare J. J. GISLAIN, *La conversion de Sismondi*, cit.

⁴ Per una più corretta datazione di *Political Economy*, testo al quale si fa risalire la presunta conversione di Sismondi, si rimanda il lettore all'introduzione a J. C. L. SIMONDI, *Nouveaux principes d'économie politique*, in J. C. L. SIMONDI "Œuvres Economiques Complètes", a cura di P. BRIDEL, F. DAL DEGAN, N. EYGUESIER, vol. V, Paris, Economica, 2015. Per quanto riguarda il cambiamento di paradigma che interverrebbe tra *Ricchezza commerciale* e *Nuovi principi* perfino chi, come Romani, è disposto ad accogliere l'appartenenza di Sismondi alla tradizione repubblicana, sostiene: "The fact is that Sismondi used two different idioms over the course of his career: republicanism and political economy, with *De la richesse commerciale* and the *Nouveaux principes* as specimens of the latter": cfr. R. ROMANI, *The Republican Foundations of Sismondi's Nouveaux Principes d'économie politique*, in "History of European Ideas", n. XXXI, 2005, p. 24.

considererebbe l'equilibrio tra i diversi fattori economici come l'esito di politiche statali. Se l'adesione al primo modello permetterebbe di collocare Sismondi tra gli economisti classici, l'opzione per il secondo ne dichiarerebbe definitivamente l'eterodossia, avvicinandolo a tradizioni più favorevoli all'idea della pianificazione economica.

L'ipotesi di questo lavoro è che sia individualismo che statalismo rispondono a paradigmi diversi da quello adottato da Sismondi. Se il liberalismo individualista aveva posto come obiettivo del vivere in società la protezione della vita, dei diritti come la proprietà e della libertà invocando la non-interferenza nelle scelte dei singoli, la dottrina della pianificazione statale fa propria l'idea che sia possibile stabilire i contenuti di ciò che si intende perseguire come bene comune indipendentemente dal farsi concreto delle relazioni intersoggettive o tenendone conto solo come elementi da controllare, sulla base di una politica economica più o meno illuminata e definibile a priori. È proprio su questi punti che si chiarisce come la prospettiva sismondiana sia irriducibile rispetto ad entrambe le prospettive teoriche e si rivolga piuttosto alla tradizione repubblicana per cogliere le dinamiche fondamentali all'origine della costituzione di unità e ordine nelle società civili⁵.

2. *Philo-sophia*

Il titolo della sola biografia intellettuale di Sismondi della quale disponiamo richiama la dimensione cosmopolita e filosofica che ha contraddistinto l'attività dello studioso⁶.

Ma in quale senso possiamo intendere la filosofia del ginevrino?

⁵ Che tra la dimensione politica e quella economica vi sia una "corrispondenza" fondante e cioè generativa per il modularsi della convivenza civile è più volte ammesso da Sismondi: "Fra gli studi costituzionali e gli studi economici, in quel modo ch'io ne fo ragione, havvi maggiore connessione ed analogia che non si voglia per lo più riconoscere": cfr. J. C. L. SISMONDI, *Studi sull'economia politica*, Capolago, tip. e libreria Elvetica, 1839, p. 11. Questo può essere affermato soprattutto nel senso che la configurazione spaziale della *polis* e l'articolazione delle relazioni politiche tra *citoyens* e *Gouvernement*, cioè le forme dell'articolazione del potere politico, corrispondono, come osservava Schiera, alle forme in cui Sismondi vede articolarsi un'economia sana e promettente: cfr. P. SCHIERA, *Introduzione*, in J. C. L. SISMONDI, "Storia delle Repubbliche Italiane", Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

⁶ Il riferimento è ovviamente a J. DE SALIS, *Sismondi: 1773-1842. La vie et l'œuvre d'un cosmopolite philosophe*, Genève, Slatkine, 1973.

Roger Garaudy offre una accezione del termine «filosofia», collegando in direzione opposta a quella che tradizionalmente si pone i termini che lo compongono⁷. Questa operazione può illuminare sull'attitudine intellettuale di Sismondi. Filosofia come sapere sulla *philia*, su quell'insieme di relazioni cioè che, specificamente umane e non anonime, vengono traghettate fuori dal contesto familiare e amicale per costituire l'ambito dell'esperienza politica dell'uomo moderno: è questo l'oggetto della ricerca a tutto tondo di Sismondi.

Il tema è cruciale ed infatti è attorno ad esso che la sua riflessione si incontra e confronta con quella di altri grandi pensatori, da Rousseau a Constant per restare in ambito ginevrino, ad Adam Smith per la tradizione scozzese, ai pensatori repubblicani italiani. In sostanza il problema si concentra sulla possibilità di trovare un fondamento al legame sociale che sia propriamente umano – e cioè libero da ogni riferimento ad una trascendenza divina – e propriamente soggettivo – cioè legato agli individui stessi e non ad una norma oggettivamente iscritta nella natura delle cose – senza pertanto conferire allo Stato il potere di plasmare le relazioni intersoggettive o all'intervento invisibile di qualche mano che guida la soluzione al problema della convivenza tra diversi.

Altri si erano occupati della questione dell'unità nell'ambito delle società moderne.

Hume scriveva a riguardo: «E, considerato che è solo attraverso il pensiero che ogni cosa agisce sulle nostre passioni, e, considerato che questi principi sono le sole connessioni tra i nostri pensieri, essi sono realmente per noi il cemento dell'universo, e tutte le operazioni della mente debbono dipendervi in grande misura»⁸. Alexis de Tocqueville individuava nella religione il cemento che rende una e stabile la società, Cesare Beccaria nei *Dei delitti e delle pene* vedeva nell'opinione il connettivo del tessuto sociale. Adam Smith e Antonio Genovesi, pur con diversi accenti, avevano affrontato la questione guardando all'economia come ad uno spazio privilegiato per la costruzione dell'ordine civile che potesse garantire la valorizzazione della componente individua-

⁷ Filosofia, cioè, come “sagesse de l'amour” e non solo come “amour de la sagesse”: cfr. R. GARAUDY, *Sagesse et Modernité*, Universidad de Córdoba, Servicio de Publicaciones, pp. 607-613.

⁸ Cfr. D. HUME, *An abstract of a book lately published entitled A treatise of human nature & c: wherein the chief argument of that book is farther illustrated and explained*, London, Borbet, 1740 e per una sua analisi critica si veda G. DIOGUARDI *L'enigma del Trattato. John M. Keynes e Piero Sraffa alle prese con un mistero del Settecento*, Roma, Donzelli, 2011, soprattutto pp. 108-109.

le assieme a quella della pluralità, senza necessità di ricorrere all'intervento esogeno o al controllo di un'autorità esterna.

Antonio Genovesi rinveniva nella fiducia reciproca «la corda che lega» e unisce i cittadini e, nel commercio, l'utile attività per suscitare e saggiare, attraverso le molle del premio e dell'onore, le forze e le capacità personali indirizzandole a costruire il legame tra i molti. Adam Smith, immaginando un sistema delle relazioni economiche basate sul giudizio individuale e sull'agire simpatetico orientato a porsi costantemente nei panni degli altri, indicherà nel mercato un territorio particolarmente adatto a tenere insieme «io» e «noi», «uno» e «molti». Sismondi si conetterà a queste riflessioni, rileggendole, trasfigurate da un'esperienza di «sociabilité» ulteriormente consapevole della necessità di essere contenuta da un contesto istituzionale, politico e civile, intrinsecamente partecipativo e si rivolgerà alla storia, e soprattutto alla storia delle repubbliche italiane del Medioevo, per identificarne i tratti ed isolarne le caratteristiche fondamentali.

3. *Una famiglia ospitale: il repubblicanesimo*

Riferirsi al repubblicanesimo per identificare l'«humus» del quale si è nutrito il pensiero politico di un autore significa certamente rivolgersi ad un territorio estremamente ospitale che, nella varietà delle famiglie teoriche che gli appartengono, riesce ad accogliere posizioni intellettuali anche molto diverse. Come Geuna⁹ mette in evidenza l'aristotelismo politico verso il quale Pocock¹⁰ individua il maggior debito della prospettiva repubblicana, pone l'accento sulla naturale dimensione «politica» dell'uomo che, come *zòon politikòn*, può misurarsi nel confronto con i suoi pari e convenire sulla sostanza del bene comune nel pieno esercizio della libertà positiva. Skinner¹¹ individua invece negli autori romani, da Cicerone a Sallustio, le principali fonti del pensiero repubblicano sottolineando come la natura dell'uomo sia

⁹ Per un confronto esteso e puntuale tra le diverse famiglie teoriche del repubblicanesimo si veda appunto M. GEUNA, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, in «Filosofia Politica», n. 12, 1998, pp. 102-132.

¹⁰ J. G. A. POCK, *The Machiavellian Moment*, Princeton, Princeton University Press, 1975 e J. G. A. POCK., *Virtue, Commerce, and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

¹¹ Q. SKINNER, *Liberty before Liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

soggetta a corruzione e costantemente tentata di trascurare i propri doveri verso la comunità. La libertà esercitata dal cittadino della *res-pubblica* è considerata così una sorta di libertà negativa che porta a partecipare alla vita della città per evitare che essa degeneri in tirannide o dispotismo¹². Inoltre nella comunità politica esistono fini diversi che non necessariamente si fondono in un fine unico e condiviso da tutti.

Pettit¹³, a sua volta, pone in luce un aspetto rilevante per la definizione della libertà repubblicana, quello di libertà come non-dominazione distinguendola dalla libertà negativa intesa come «non-interferenza» e che, posta alla base della sua visione di repubblicanesimo, lo distingue da quello di matrice aristotelica e da quello di matrice romana.

Insomma, l'origine delle posizioni repubblicane è aristotelica o romana? È necessario fare riferimento ad una definizione oggettiva di bene comune per identificare una corrente di pensiero appartenente a tale tradizione? È l'etica delle virtù o l'analisi delle cause della corruzione e l'attraversamento del necessario conflitto a stabilire le primarie condizioni di libertà nella comunità politica? La libertà può identificarsi con le condizioni che favoriscono l'indipendenza o la non-dominazione all'interno di un gruppo sociale?

Queste sono tra le principali questioni con le quali si sono misurati gli autori che in qualche modo hanno rivendicato l'appartenenza al repubblicanesimo¹⁴ o gli interpreti che hanno considerato cruciale collocarli all'interno di questa tradizione e non solo per il pensiero politico¹⁵. Resta il fatto che l'ampiezza dello spettro di significati en-

¹² Infatti il repubblicanesimo di Skinner è stato definito "instrumental republicanism", cfr. S. BURTT, *The Politics of Virtue Today: a Critique and a Proposal*, in "American Political Science Review", n. 87, 1993, pp. 360-368.

¹³ P. PETTIT, *Republicanism. A Theory of Freedom and Government*, Oxford, Clarendon, 1997.

¹⁴ Per una riflessione su queste coppie concettuali che abbiamo riconosciuto essere al cuore della tradizione repubblicana, cfr. M. VIROLI, *Una nuova utopia della libertà*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

¹⁵ Per esempio per l'illuminismo scozzese, cfr. I. HONT, M. IGNATIEFF (eds.), *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983. Per un più preciso riferimento ad Adam Smith il testo che ha fatto scuola è D. WINCH, *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978. Con riferimento a J. B. Say si veda R. WHATMORE, *Republicanism and the French Revolution. An Intellectual History of Jean-Baptiste Say Political Economy*, Oxford, Oxford University Press, 2000; a Sismondi si vedano R. ROMANI, *The Republican Foundations of Sismondi's Nouveaux Principes d'économie politique*, in "History of European Ideas", n. XXXI,

tro il quale la tradizione repubblicana si muove richiede una qualche specificazione, almeno per quel che riguarda l'utilizzazione che di questo riferimento si intende fare in relazione a Jean-Charles Léonard Sismondi.

Il ginevrino riconosce più volte la sua ascendenza politica per la tradizione repubblicana:

«Je suis libéral et, mieux encore républicain, mais jamais démocrate. Je n'ai rien de commun avec le parti qui vous fait peur par sa violence, par des théories sauvages, pas plus qu'avec celui qui est ivre d'ordre et furieux de tranquillité mon idéal en fait de gouvernement, c'est l'union et l'accord des éléments monarchiques, aristocratiques et démocratiques, c'est-à-dire la république romaine enfin dans ses beaux jours de vertu et de force, et non les principes modernes, que je ne reconnais nullement pour des principes»¹⁶.

La consistenza della sua biblioteca testimonia dell'influenza che questo autore ha ricevuto da autori repubblicani come Cicerone, Machiavelli e Rousseau¹⁷. È poi la stessa articolazione della sua intera indagine scientifica a rendere testimonianza della sua preferenza politica: dai *Saggi sulle costituzioni dei popoli liberi* alle *Ricerche* e poi alla *Storia delle repubbliche italiane* l'attenzione per l'esperienza storica delle repubbliche è centrale ed evidentemente connessa con quella forma di governo che gli pare migliore di molte altre, lo «stato misto»¹⁸.

2005, pp. 17-35 e N. URBINATI, *Republicanism after the French Revolution. The case of Simonde de Sismondi*, in "Journal of the History of Ideas", n. 1, 2012, pp. 95-109.

¹⁶ J. C. L. SISMONDI, *Epistolario*, III vol., Firenze, La Nuova Italia, p. 284.

¹⁷ Come illustra il lavoro di F. SOFIA, *Le fonti della civiltà toscana nella biblioteca del giovane Sismondi*, in F. SOFIA (a cura), "Sismondi e la civiltà toscana", Firenze, Olshki, 2001, pp. 145-163.

¹⁸ Dopo il 1798, cominciando a lavorare alla storia delle repubbliche italiane e a leggere avidamente Rousseau (il Rousseau "ginevrino" più che quello sovversivo) comincia a delinearsi la propensione di Sismondi per quelle repubbliche miste che avevano dato spazio alla partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica. "Se fino ad allora – osserva Sofia – il governo rappresentativo occupava interamente la scena", adesso Sismondi riconosceva che "I governi che praticano la rappresentanza non sono gli unici governi liberi che ha conosciuto la storia: accanto ad essi è necessario menzionare l'esistenza dei 'governi misti'", espressione con la quale Sismondi intende quegli assetti costituzionali in cui "le peuple a réservé quelque pouvoir à ses assemblées générales", dove, in altri termini, è prevista qualche forma di democrazia diretta»: cfr. F. SOFIA, *La città di Sismondi. Genesi, apogeo e declino di una riflessione costituzionale*, in "Scienza & Politica", n. 53, 2015, p. 265. Per un'introduzione più generale a questi temi, cfr. F. SOFIA, *Formes constitutionnelles et organisations de la société*, in L. JAUME (dir.), "Coppet, creuset de

Se vogliamo però cercare di definire, nella sostanza, il repubblicanesimo sismondiano non identificandolo solo con una preferenza per una particolare forma politica, dobbiamo rifarci a questa idea semplice e dirompente: nella relazione con l'altro e nella partecipazione alla vita collettiva si produce l'energia che sta al cuore di ogni azione virtuosa e di ogni processo tendente all'unità e all'ordine nella comunità:

«De toutes les fonctions enfin, celle qui élève le plus le caractère, celle qui donne à l'homme le plus haut sentiment de sa dignité, de la probité qui est attendue de lui, de l'honneur qu'il ne doit jamais compromettre, c'est la participation du citoyen à la souveraineté... Aussi dire qu'on ne fera rien par le peuple, c'est dire qu'on veut priver l'universalité des hommes de ce puissant stimulant vers la vertu, de cette instruction variée, attachante et toujours nouvelle, de cette dignité de caractère, de cette élévation d'honneur que le peuple ne peut trouver que dans la participation au pouvoir, dans la liberté politique»¹⁹.

Affinché questo relazionarsi sia all'origine di un'esperienza di autentica libertà è necessario che ciascuno goda di indipendenza o si trovi in una situazione di non-dominazione²⁰. Al di fuori di relazioni intersoggettive aperte e inclusive e cioè in ogni situazione nella quale le condizioni di divisione, separazione, esclusione prevalgono, le energie civili si spengono, le virtù annichiliscono e la libertà anche quando continua ad essere formalmente riconosciuta sulla base dell'esistenza di un contratto, diventa finzione e si estingue, lasciando spazio ad esperienze ricorrenti di dominazione e sfruttamento. La sequenza causale indipendenza-partecipazione-energia-virtù-unità-libertà costituisce la trama che permette di decifrare il repubblicanesimo di questo autore nel variegato scandirsi della sua scrittura.

Ciò che cambia tra gli scritti giovanili come la *Ricchezza commerciale* e quelli più noti, *Nuovi principi di economia politica* e *Studi sulle scienze sociali*, è il contesto al quale la matrice repubblicana viene applicata. Un cambiamento, quello contestuale, che non è certamente

l'esprit libéral. Les idées politiques et constitutionnelles du groupe de Madame de Staël", Paris, Economica, 2000.

¹⁹ J. C. L. SISMONDI, *Etudes sur les sciences sociales*, Paris, Treuttel et Wurtz, 1836-38, vol. I, p. 23.

²⁰ Su questo aspetto si veda, per esempio, F. DAL DEGAN, *L'economia e gli interessi vivants negli scritti di Sismondi*, in "Pensiero Economico Italiano", n. 2, 2011, pp. 53-66.

privo di importanti conseguenze anche sul piano teorico ma che, non per questo, può direttamente indurre a ritenere che Sismondi abbia cambiato paradigma nel confrontarsi con realtà storiche, politiche ed economiche profondamente diverse tra loro²¹. Nelle opere giovanili, l'acerbo economista appunta la sua attenzione sulle realtà di Stati Uniti, Toscana e, soprattutto, Ginevra rilevando come in un contesto istituzionale nel quale vi siano ampi spazi di accessibilità e partecipazione dei cittadini alla vita civile si affermino più facilmente comportamenti virtuosi e dinamiche di crescita economica a vantaggio di molti. In tale fase l'analisi dell'economista pone in particolare evidenza come «l'esserci dei molti nell'uno», e cioè una costituzione equilibrata che attribuisca a ciascuno una posizione per l'esercizio della sovranità e una distribuzione della proprietà che assicuri il concreto controllo degli spazi produttivi, renda effettiva la partecipazione alla vita comune nelle sue diverse forme, generando virtù ed energia, ricchezza ed ordine nella società.

Quando invece, come nella società inglese osservata nei *Nuovi principi*, alcune classi vivono in condizioni di sostanziale dipendenza ed esclusione rispetto ad altre, le energie civili si spengono, non si generano comportamenti virtuosi, la comunità politica si disgrega e i comportamenti individuali risultano sganciati da ogni movimen-

²¹ Sulla rilevanza del contesto nel ragionamento dell'autore e soprattutto dell'economista si veda quanto Sismondi stesso scrive nell'articolo del 1824 pubblicato in appendice nella seconda edizione dei *Nuovi principi*: “anche noi come Ricardo arriviamo alla conclusione che alla fine della circolazione, ammesso che questa non sia interrotta in qualche punto, la produzione crea effettivamente il consumo. Ma ciò soltanto se si fa astrazione del tempo e dello spazio, come farebbero i metafisici tedeschi, facendo astrazione cioè da tutti gli ostacoli che possono interrompere questa circolazione “e più avanti con significati ancora più sostanziali: “Contemporaneamente però – assumendo parte delle ipotesi avanzate da Ricardo – considereremo la società nella sua attuale organizzazione, con operai senza proprietà, il cui salario è fissato dalla concorrenza e che possono essere licenziati dal padrone appena questi non ha più bisogno del loro lavoro. E ciò perché la nostra obiezione si basa proprio su questo tipo di organizzazione sociale”, J. C. L. SISMONDI, *Nouveaux principes d'économie politique*, in J. C. L. SISMONDI, “Œuvres Economiques Complètes”, a cura di P. BRIDEL, F. DAL DEGAN, N. EYGUESIER, vol. V, Economica, Paris, 2015, p. 524. Sul metodo di Sismondi resta un riferimento importante H. GROSSMANN, *Sismondi e la critica del capitalismo*, Bari, Laterza, 1972; J.-J. GISLAIN, *Sismondi and the evolution of economic institutions*, in G. FACCARELLO (ed.), *Studies in the History of French Political Economy. From Bodin to Walras*, London e New York, Routledge, 1998, pp. 229-253; F. Dal Degan, *La permanenza della natura e la 'scoperta' della forma istituzionale nell'analisi economico-sociale di Sismondi: racconto di un inizio*, in “Storia del Pensiero economico”, n. 43, pp. 153-182.

to complessivo. È in questa situazione che l'economia si trasforma in un sistema di impoverimento sociale e che la scienza del *bonheur* collettivo, l'economia politica, si muta in scienza dell'accrescimento della ricchezza o crematistica. In questo caso la matrice repubblicana serve all'autore per individuare diverse modalità per ricostruire legame sociale e riattivare dinamiche di positiva evoluzione individuale e collettiva. La sua indagine si volge allora a ricercare efficaci forme di associazione che, aprendo spazi di partecipazione alla gestione delle proprietà, alle decisioni distributive e di investimento delle imprese, possano contribuire a ridare peso e potere sociale ai soggetti più fragili. Solo ricostruendo legami che permettano a chi è stato estromesso dal tessuto civile di recuperare indipendenza e controllo delle attività produttive che, per il ginevrino, possono ricrearsi le condizioni affinché comportamenti virtuosi si diffondano e si producano rinnovate esperienze di libertà²².

4. *L'indipendenza reciproca: il discepolo di Adam Smith*

Affinchè nei diversi contesti sociali che lo storico ed economista si appresta a studiare possano registrarsi comportamenti virtuosi e questi, a loro volta, possano porsi come sostegno fondamentale per l'ingenerarsi di processi di diffusa crescita economica è necessario che ogni cittadino possa godere di una condizione di indipendenza pur essendo immerso in una fitta rete di relazioni intersoggettive. Come Adam Smith aveva spiegato introducendo il concetto di indipendenza reciproca, il cittadino moderno aveva rotto il legame che lo aveva sottomesso all'autorità e al controllo del signore feudale e, attraverso l'attività industriale organizzata attraverso la divisione delle professioni, poteva ottenere un sovrappiù. L'eccedente avrebbe potuto assicurargli non solo la sussistenza ma anche una certa disponibilità di tempo «liberato» dalle necessità più stringenti, consentendo così di scoprire il valore della individualità nel poter vivere contando sulle proprie capacità e stabilendo relazioni libere con gli altri. Anche per Sismondi il sentimento di indipendenza coincide in prima battuta con il senso dell'intangibilità della propria concreta e individuale consistenza, per poi arricchirsi di una valenza plurale:

²² Cfr. J. C. L. SISMONDI, *Nouveaux principes d'économie politique*, cit., soprattutto libro 7, cap. IX.

«Da allora il genere umano si diffuse sulla terra e, nell'indipendenza reciproca, in mezzo all'abbondanza delle virtù, crebbero le nazioni il cui destino sarà più tardi deciso dalla politica e dalla guerra». Proprio la realtà plurale alla quale si fa allusione declinando il termine indipendenza nel senso della reciprocità risulta essere un'acquisizione moderna. Con l'intensificarsi della complessità delle azioni quando i legami che uniscono agli altri sono «dispersi» nello spazio civile, diffusi e molteplici, aprono il campo alla sperimentazione di una libertà più ampia intesa primariamente come non-dominazione, come non dipendenza da uno solo e come spazio di reciprocità aperta alla possibilità della cooperazione.

Così scrive Sismondi:

«A nos yeux, les hommes n'ont dans les associations humaines des devoirs réciproques, que parce qu'ils attendent de ces associations des avantages réciproques. Ils sont sortis des mains de leur créateur, libres, indépendants, doués de facultés, sinon égales, du moins d'é-gale nature. Animés du même désir de conservation, de la même soif de bonheur, ils ont cru en trouver la garantie dans l'association de la maison, comme dans celle de la cité. Toute association n'a pu se maintenir que par la subordination ; mais celle-ci n'a pu se légitimer que par son but, le bien commun. L'idée de ce bien commun s'élève assez haut au-dessus de l'individu pour porter celui-ci jusqu'au sacrifice de lui-même, jusqu'à l'héroïsme ; mais l'héroïsme n'est éveillé que par le sentiment du devoir, et le devoir, noble distinction de l'être intelligent et moral, comprend toujours en soi le souvenir d'un droit, le sentiment de la réciprocité»²³.

E precisa:

«Cette réciprocité d'avantages est la base de l'économie politique, comme elle est celle du droit public et constitutionnel»²⁴.

L'idea di stampo smithiano secondo la quale attraverso l'organizzazione moderna del lavoro e dello scambio l'individualità, intesa come riserva di potenzialità e capacità, potesse evolvere in un costante movimento di perfezionamento grazie al fatto di essere inserita in una fitta rete di relazioni di tipo orizzontale ed improntate al reciproco riconoscimento, raggiungendo così uno stato di indipendenza reciproca, contrastava con l'insegnamento di un altro autore importante per

²³ J. C. L. SISMONDI, *Etudes sur les sciences sociales*, cit., vol. II, p. 263.

²⁴ J. C. L. SISMONDI, *Etudes sur les sciences sociales*, cit., vol. II, p. 264.

Sismondi, Jean-Jacques Rousseau. Il concittadino di Sismondi, infatti, denunciava:

«de libre et indépendant qui était auparavant l'homme, le voilà par une multitude de nouveaux besoins assujetti, pour ainsi dire, à toute la nature, et surtout à ses semblables dont il devient l'esclave en un sens, même en devenant leur maître; riche, il a besoin de leurs services; pauvre, il a besoin de leurs secours, et la médiocrité ne le met point en état de se passer d'eux. Il faut donc qu'il cherche sans cesse à les intéresser à son sort, et à leur faire trouver en effet ou en apparence leur profit à travailler pour le sien: ce qui le rend fourbe et artificieux avec les uns, impérieux et dur avec les autres»²⁵

e ancora:

«Je me plains de ce que la philosophie relâche les liens de la société qui sont formés par l'estime et la bienveillance mutuelles, et je me plains de ce que les sciences, les arts et tous les autres objets de commerce resserrent les liens de la société par l'intérêt personnel, C'est qu'en effet on ne peut resserrer un de ces liens que l'autre ne se relâche d'autant. Il n'y a donc point en ceci de contradiction»²⁶.

Ciò che consente a Sismondi di rispondere a Rousseau utilizzando Smith è proprio il riferimento alla tradizione repubblicana. La matrice repubblicana viene, infatti, utilizzata per ripensare la nozione stessa di interesse individuale. L'interesse individuale è reso «vivo» e socialmente accettabile dal fatto che ogni cittadino possa considerarsi pienamente inserito ed attivo nella comunità politica della quale fa parte. È questa inclusione nella vita collettiva che arricchisce l'interesse del singolo di una valenza plurale e lo orienta verso il perseguimento di obiettivi condivisibili. Come osserva Romani «Virtue amounts to energy, moral strength, and noble passions. Virtue is a resource of 'incalculable' effectiveness for a polity, which means that a dose of it is required to ensure liberty, prosperity, and hence happiness. But as 'a slow and late product of legislation', virtue cannot be the foundation of a community»²⁷. Affinché l'interesse individuale possa essere reso permeabile agli interessi degli altri e manifestare dunque un movimen-

²⁵ J. J. ROUSSEAU, *Discours sur l'origine de l'inégalité*, in J. J. ROUSSEAU, "Œuvres Complètes", III, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, Gallimard, 1964, pp. 174-175.

²⁶ J. J. ROUSSEAU, *Prefasse de Narcisse*, in J. J. ROUSSEAU, "Œuvres Complètes", II, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, Gallimard, p. 968.

²⁷ R. ROMANI, *The Republican Foundations of Sismondi's Nouveaux Principes d'économie politique*, cit., p. 19.

to virtuoso, è necessario, secondo il ginevrino, che un assetto istituzionale a favore della partecipazione di ciascuno alle decisioni collettive sia messo in atto.

«Au lieu d'invoquer ce qui n'était plus, il fallait donner plus d'attention à ce qui était réellement et puisq'on ne pouvait faire parler des corporations éteintes, il fallait du moins écouter les voix distinctes des intérêts vivants»²⁸

scriveva il ginevrino incitando a recuperare sul piano istituzionale l'interazione delle diverse componenti sociali permettendo poi la loro ottimale composizione e l'interiorizzazione da parte di ciascuno dell'interesse generale così da comporli poi in un autentico atto di deliberazione collettiva.

Interesse, virtù istituzioni sono così pilastri di uno stesso edificio, quello di una società che ha ritagliato nuovi contorni all'esperienza dell'essere liberi. Così osserva in proposito Lucien Jaume: «l'appui réciproque entre une forme d'individualité et les institutions, comme source et comme condition sine qua non de la liberté, est la grande idée de Coppet»²⁹.

5. *Il contratto sociale: rileggendo Rousseau*

Un assetto istituzionale, e soprattutto economico, caratterizzato da diffusi spazi di partecipazione e di accesso agli spazi della vita collettiva e di controllo delle attività produttive favorisce il generarsi di quell'energia civile che si è detto essere alla origine dei comportamenti virtuosi dei cittadini e, quindi, del perseguimento di ciascuno del bene comune. Questi aspetti sono particolarmente visibili nelle riflessioni che Sismondi sviluppa negli scritti giovanili.

²⁸ Il brano, tratto dal manoscritto di Sismondi "Constitution française", è citato in F. SOFIA, *Formes constitutionnelles et organisations de la société*, cit., p. 66.

²⁹ L. JAUME, *Coppet, creuset du libéralisme comme 'culture morale'*, cit., p. 226, dove inoltre si precisa come questa forma di individualità sia basata su una pratica del pensiero come "interiorità", sull'affermarsi ripetuto di una "liberalité du jugement" sulla quale solamente può essere fondata l'indipendenza, del singolo e dello Stato. Per questi concetti il gruppo di Coppet è certamente debitore di Germaine De Staël ma anche, più in generale, di quella particolare atmosfera culturale e religiosa che permea la repubblica di Ginevra. Su questo si veda in particolare G. SILVESTRINI, *Le républicanisme de Rousseau mis en contexte: le cas de Genève*, in "Les études philosophiques", n. 4, 2007, pp. 519-541; L. KIRK, *Genevan Republicanism*, in D. WOOTTON, "Republicanism, Liberty and Commercial Society, 1664-1776", Stanford, Stanford University Press, 1994, pp. 270-309.

Negli *Essais sur les constitutions des peuples libres*³⁰ l'autore nota che l'origine dello spirito egalaritario e, in generale, della moralità della società americana, è da ricercare «dans la nature des propriétés d'un Peuple naissant». Poi, riprendendo l'idea di Harrington di «balance territoriale» articolata attorno a piccole proprietà diffuse, sottolinea che «moindre est la rente de la terre, toutes choses égales et plus grande sera la partie de son produit à distribuer entre le fermier et le laboureur, plus grand sera le profit du premier, et le salaire du second, or la rente de la terre sera d'autant moindre qu'il y aura plus de bonnes terres à affermir, et moins de fermier pour les prendre». Sono questi fattori che, garantendo l'indipendenza di ciascuna famiglia, garantiscono alla società americana la diffusione delle virtù «la frugalité, la générosité, l'hospitalité, l'amour de l'ordre et le vrai patriotisme sont donc des vertus innées à l'Amérique».³¹ Nelle *Recherches sur les constitutions des peuples libres* Sismondi conferma che ciascuno deve avere parte alla sovranità ed esercitarla, di fatto, potendo contare su una «posizione»³² nel mondo. Stato misto e «balance territoriale», idea che recupera da Harrington³³ per auspicare una distribuzione capillare delle proprietà, sono le articolazioni attraverso le quali ripensare in chiave moderna la partecipazione dei cittadini alla vita civile, favorendo sviluppo sociale ed economico.

Se questo assetto basato su un'estesa distribuzione della proprietà è quello individuato come efficace per lo sviluppo delle società prevalentemente agricole, come quella americana o quella toscana che sarà analizzata nel *Tableau de l'agriculture toscane*³⁴, nel contesto cittadino è l'accessibilità ai luoghi di lavoro e di scambio a determinare il raggiungimento o meno delle condizioni di indipendenza reciproca e di diffusione delle virtù³⁵. Una accessibilità che Sismondi fa discende-

³⁰ Prima versione delle *Recherches sur les constitutions des peuples libres* redatta tra il 1797 e il 1798. Per la datazione cfr. lettera a Marco Lastrì, Fondo Sismondi, Archivio di Stato di Pescia, A. 34. 1.

³¹ J. C. L. SISMONDI, *Essais sur les constitutions des peuples libres (1796-1798)*, Roma, Jouvence, 1998, p. 565.

³² In questi primi scritti la proprietà è definita dall'autore "droit de position".

³³ J. C. L. SISMONDI, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, Genève, Droz, 1965, p. 134. L'idea della "balance territoriale" ripresa da Harrington viene riproposta nel primo volume della *Histoire des républiques italiennes* pubblicato per la prima volta nel 1807, p. 58.

³⁴ J. C. L. SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, Paschoud, 1801.

³⁵ E questo lo si afferma in contrasto con quanto sostenuto da Romani circa il carattere "eterodosso" della *Ricchezza commerciale* rispetto agli altri scritti di Sismondi che sarebbero più chiaramente riconducibili alla tradizione repubblicana. Secondo Romani

re dal riconoscimento della sostanza relazionale del contratto sociale, come scrive in uno dei suoi primissimi scritti di economia, *Les Ressources de la Toscane*:

«les devoirs civils sont anéantis, le contrat social n'est plus qu'une fiction cruelle, pour l'individu qui meurt de misère»³⁶.

Una tale considerazione del contratto sociale conduce inoltre l'autore a dimostrare la non-economicità di monopoli e privilegi associandosi così pienamente all'idea che era stata di Machiavelli e poi di Smith secondo la quale ogni stato di povertà discende da una condizione di esclusione. E proprio quando interpretato come principio di non esclusione, il contratto sociale diviene dispositivo moderno di integrazione politica ed economica, patto che, nel riconoscimento reciproco quotidianamente ri-stipulato, trova le proprie condizioni di validità.

Un esempio storico forniva la prova all'applicazione di tali assunti teorici. Ginevra, al centro dell'analisi svolta nella *Ricchezza commerciale*, «cité imposante, retranchée derrière ses murs, que seuls trois portes reliant au monde» si riscopriva come luogo in cui «immédiatement le pluriel s'impose» in quanto polo di attrazione, di scambi e di redistribuzione della ricchezza.

La piazza, i *cercles*³⁷, la partecipazione ai diversi consigli della città permettevano il generarsi di quei sentimenti che suscitavano il desiderio stesso di essere liberi.

La «fabrique» ginevrina forniva un ulteriore spunto alla riflessione di Sismondi³⁸. All'interno dei muri della fabbrica, associa-

l'impianto teorico della *Ricchezza commerciale* risponderrebbe al paradigma classico dell'economia politica prescindendo completamente da ogni considerazione interessata a valorizzare la dimensione delle istituzioni e delle virtù per il buon funzionamento economico, cfr. R. ROMANI, *The Republican Foundations of Sismondi's Nouveaux Principes d'économie politique*, cit..

³⁶ J. C. L. SISMONDI, *Ecrits d'économie politique 1799-1815*, in J. C. L. SISMONDI, "Œuvres Economiques Complètes", a cura di P. BRIDEL, F. DAL DEGAN, N. EYGUESIER, vol. III, Paris, Economica, 2012, p. 24 sgg.

³⁷ In particolare, come osserva Pappe "les cercles étaient une institution particulière à Genève qui complétait ces autres écoles de la société qu'étaient la famille et l'instruction publique. Ils assuraient en quelque sorte l'influence des 'pairs', étant des sociétés nombreuses d'égaux et d'amis auxquelles il [le jeune genevois] demeurerait attaché toute sa vie», cfr. H.O. PAPPE, *Introduzione*, in J. C. L. SISMONDI, "Statistique du département du Léman", Genève, Jullien, 1971.

³⁸ Il termine "fabrique" designa proprio l'insieme delle attività indipendenti legate all'orologeria ginevrina e strutturate secondo un'articolazione diversa da quella della grande manifattura, cfr. A. BABEL, *La fabrique genevoise*, Neuchâtel, Attinger, 1938.

zione e collaborazione consentivano di perfezionare la produzione e di misurarsi con sempre nuove e diverse esigenze del mercato. Per esempio, gli orafi, uno dei primi corpi di mestiere ad essere riconosciuti come «*maîtrise*», collaboravano spesso con i lavoratori delle pietre preziose oppure con altri orafi. Questa collaborazione poteva assumere la forma di un'associazione temporanea oppure strutturarsi in una società più stabile. Grazie ad essa si poteva disporre di un capitale maggiore per fronteggiare gli investimenti e vendere direttamente una parte della propria produzione. La stessa cosa valeva per il mondo dell'orologeria ove i «*maîtres-marchands*» lavoravano «*en boutique*»³⁹ collaborando alle diverse fasi della produzione. Fiducia e spirito di associazione guidavano anche nel rapporto con i commercianti «*intermédiaires entre l'ouvrier et l'acheteur... ce sont eux qui font la plupart des avances nécessaires à la fabrication... qui trouvent à placer les produits... quiconnaissent... qui informent des changements qui surviennent dans les modes et les goûts*»⁴⁰.

In modo simile a quanto era avvenuto nelle repubbliche medievali, i muri della fabbrica moderna facevano contorno a quel processo di diversificazione delle competenze e di cooperazione che era alla base della moderna organizzazione del lavoro. Al suo interno, i lavoratori beneficiavano di uno spazio che consentiva di reiterare dinamiche di riconoscimento delle rispettive abilità e dell'apporto reciproco alla produzione di un bene, incentivando così la tensione a perseguire il proprio perfezionamento personale e allo stesso tempo, uno star-bene condiviso. Almeno nel contesto di quella società commerciale che era stata oggetto dell'analisi del giovane economista e che resterà, come un « non detto », a fornire un riferimento ideale per l'aspirazione al cambiamento dell'economista maturo critico della società industriale-capitalista, le relazioni tra lavoratori e proprietari-imprenditori si definivano nel senso della reciprocità e della condivisione:

«il se fait donc un partage libre de ce superflu du travail; la part la plus considérable est toujours celle du consommateur, c'est l'accrois-

³⁹ Cfr. A. M. PIUZ, L. MOTTU WEBER, *L'économie genevoise de la Réforme à la fin de l'Ancien Régime XVIe-XVIIIe siècles*, in "Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève", Genève, 1990, p. 490.

⁴⁰ A. M. PIUZ, L. MOTTU WEBER, *L'économie genevoise de la Réforme à la fin de l'Ancien Régime XVIe - XVIIIe siècles*, cit., p. 555.

sement d'aisance que la nation dérive du perfectionnement de son industrie et de l'augmentation de sa richesse»⁴¹

e ancora

«C'est par un partage plus libéral du superflu que les capitalistes les y engagent»⁴²

concorrendo a trasmettere anche il senso del limite di queste relazioni:

«la concurrence entre les capitaux détermine donc la proportion du profit au prix total, et la concurrence entre les ouvriers détermine la proportion du salaire au même prix mais il y a de part et d'autre des bornes immuables que cette double concurrence ne peut faire passer»⁴³.

In questo opposto sedimentarsi dell'esperienza tra individuo e società, tra l'uno e i molti, si manifestano i caratteri di una modernità insomma dove le virtù che avevano assicurato agli antichi il godimento della libertà vengono assorbite da una relazionalità che misura ed esprime la propria virtuosità sulla base del grado di integrazione sociale e di capacità di mettere in opera attività aperte al raggiungimento di obiettivi e di guadagni condivisibili. Una virtuosità che nella potenza industriale e nella dinamica distributiva del lavorare «moderno»⁴⁴ attraverso cui abbondantemente si manifesta, esprime il proprio valore e la propria sostanza.

6. Partecipazione-associazione

Attraverso lo studio della storia delle repubbliche medievali Sismondi arricchisce la sua riflessione di una più profonda consapevolezza circa l'importanza della partecipazione per il costituirsi di quel legame moderno e paradossale che, all'interno delle società, unendo

⁴¹ J. C. L. SISMONDI, *De la richesse commerciale ou des principes de l'économie politique appliqués à la législation du commerce*, in J. C. L. SISMONDI, "Œuvres Economiques Complètes", a cura di P. BRIDEL, F. DAL DEGAN, N. EYGUESIER, vol. II, Paris, Economica, 2012.

⁴² J. C. L. SISMONDI, *De la richesse commerciale ou des principes de l'économie politique appliqués à la législation du commerce*, cit., p. 82.

⁴³ J. C. L. SISMONDI, *De la richesse commerciale ou des principes de l'économie politique appliqués à la législation du commerce*, cit., p. 63.

⁴⁴ E cioè quell'operare industrioso basato sulla divisione delle professioni che, attraverso il perfezionamento delle capacità e dei talenti del singolo, la cooperazione e lo scambio, genera sovrappiù.

libera, facendosi spazio di perfezionamento individuale si lascia attraversare da dinamiche di sviluppo plurale:

«La storia utile, la storia la cui conoscenza deve essere universalmente diffusa, comincia soltanto all'epoca in cui i vincitori e i vinti abitanti uno stesso territorio si sono fusi in un solo popolo; e meglio ancora a quella in cui il legame che li ha riuniti è stato un pensiero di bene pubblico, all'epoca in cui i popoli hanno avuto dei governi, e non a quella in cui i governi hanno avuto dei popoli»⁴⁵.

Sismondi, anticipando Constant ancora scriveva⁴⁶:

«La libertà degli antichi, come la loro filosofia, aveva come fine la virtù; la libertà dei moderni, come la loro filosofia, non persegue che la felicità. La lezione migliore da trarre dal confronto tra questi due sistemi, sarebbe quella di imparare a porli in reciproca relazione [...]. Il legislatore, d'ora in avanti, non deve più perdere di vista la sicurezza dei cittadini e le garanzie che i moderni hanno ridotto a sistema; ma egli deve ricordarsi anche che bisogna ancora cercare il loro più grande sviluppo morale. [...] Ed è moltiplicando i loro diritti, chiamandoli a partecipare alla sovranità, raddoppiando il loro interesse per la cosa pubblica, che impareranno anche a conoscere i propri doveri, e che gli si darà, nello stesso tempo, il desiderio e la capacità di osservarli»⁴⁷.

Grazie allo studio della storia italiana l'economista, che fino ad allora aveva appuntato l'attenzione su contesti che avevano mostrato l'affermarsi di dinamiche economiche virtuose (Stati Uniti, Toscana, Ginevra), prepara gli strumenti che gli consentiranno di leggere situazioni critiche, cumulativamente attraversate da dinamiche di declino ed impoverimento. In particolare, ripercorrendo le vicende dei comuni italiani, Sismondi si rende consapevole di quanto quel processo positivo che aveva condotto le città a sperimentare nuove forme di libertà e di ricchezza potesse poi spegnersi in situazioni di progressiva decadenza. Che l'industria e il commercio producessero ricchezza e che quest'ultima fosse all'origine di ciclica decadenza era assunto ben presente al pensiero repubblicano classico da Polibio, a Machiavelli a Rousseau. Sismondi pur cogliendo tutta la portata di questo riscontro

⁴⁵ J. C. L. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 6.

⁴⁶ Sui rapporti tra Sismondi e Constant, si veda F. DAL DEGAN, F. SOFIA, *Constant as a Reader of Sismondi*, in P. BRIDEL, B. KAPOSSY (eds.), "Economics and Other Branches . In the Shade of the Oak Tree", London, Pickering & Chatto, 2014, pp. 135-146.

⁴⁷ J. C. L. SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, cit. vol. 16, Capolago, Elvetica, 1832, p. 354.

ne trasforma il senso attribuendo alla connessione causale ricchezza-decadenza un valore storico-relativo⁴⁸. In tale coppia concettuale il legame causale non è naturale né assoluto ma intrinsecamente legato al carattere storico-relativo delle istituzioni e delle modalità di relazione che sono presenti all'interno di un contesto societario⁴⁹. Operare a monte delle relazioni sociali, decostruendone le condizioni di realtà e immettendo nuovi significati nel contesto più impalpabile della loro invisibile edificazione diventa il compito dello scienziato maturo. Un compito in particolare realizzato attraverso la redazione dei *Nuovi principi* e degli *Studi sulle scienze sociali* ripensando la partecipazione diretta alla sovranità, obiettivo talvolta difficilmente raggiungibile nelle società moderne, attraverso le forme che l'associarsi poteva assumere tra politica ed economia.

Non era forse questo l'insegnamento che proveniva dall'esperienza delle repubbliche cittadine dove l'economia era percepita come spazio propriamente politico, luogo per esercitare un diritto al «gouvernement»⁵⁰ al quale con l'entrata nel corpo societario non si era rinunciato e la partecipazione «politica» era spinta fin dentro gli spazi della vita economica, le imprese e i mercati? Così che, osservava Sismondi:

«l'économie, selon le sens propre du mot, c'est la règle de la maison; l'économie politique, c'est la règle de la maison appliquée à la cité : ce sont les deux grandes associations humaines, les associations primitives, qui sont l'objet de la science ; tout y procède de l'homme, tout doit s'y rapporter à l'homme, et aux hommes réunis par un lien commun»⁵¹.

spingendosi a rilevare che perfino il desiderio di essere liberi nasceva dal fatto di aver sperimentato una qualche forma di unione tra cittadini:

⁴⁸ Per un'interpretazione in parte diversa sul tema della corruzione dei costumi e della prosperità si veda R. ROMANI, *The Republican Foundations of Sismondi's Nouveaux Principes d'économie politique*, cit., in particolare p. 21 sgg.

⁴⁹ Così nel *Tableau de l'agriculture toscane* era l'istituto mezzadrile, modello di partecipazione del lavoratore al sovrappiù, a fornire l'alternativa al modello di produzione agricola su larga scala difeso da Young che invece favoriva l'innescarsi della relazione causale ricchezza e corruzione. Nei *Nuovi Principi* la soluzione per la quale propenderà l'autore per evitare l'ingenerarsi di processi di impoverimento crescente di gran parte della popolazione pur in presenza di un aumento del prodotto netto a favore di pochi, sarà quella di auspicare varie forme di associazione alla proprietà e al controllo dei mezzi di produzione.

⁵⁰ "Gouvernement" nell'accezione sismondiana significa "sovranità", come nel linguaggio settecentesco, mentre oggi viene immediatamente associato a "potere esecutivo".

⁵¹ J. C. L. SISMONDI, *Etudes sur les sciences sociales*, cit., vol. II, p. 4

«Le désir de la liberté ne nait jamais que du sentiment de la force. Tous les habitans des villes partageoient ce sentiment. Leurs murs, leur nombre, et les efforts heureux qu'ils avoient déjà fait pour repousser l'anarchie, leur donnoient le droit de vouloir être quelque chose... les paysans dispersés, opprimés, appauvris ne pouvoient songer qu'à obéir»⁵².

7. *La grande industria e la società «feudale»*

Di fronte al modello di produzione industriale che si era affermato in Inghilterra e che minacciava di diffondersi in Europa, Sismondi reagisce mettendo a punto una puntuale decostruzione critica dei fondamenti del sistema teorico sul quale esso si basa e proponendo alcune possibili traiettorie da seguire per ricostituire le condizioni di una sostanziale inclusione e partecipazione di tutti i cittadini alla vita della società.

Il passaggio dall'industrialità che crea ricchezza a quella che produce miseria è senz'altro degno di attirare l'attenzione dell'intellettuale riguardando il destino di gran parte della popolazione delle città che, spogliata di ogni posizione e risorsa, diviene proletariato.

«Mais le passage de l'industrie créatrice à l'industrie ruineuse et si glissant qu'eux-mêmes ne peuvent pas le reconnaître. Il y a de plus, dans la rivalité de leurs ateliers, dans la pratique de sous-vendre, dans l'espoir de se supplanter réciproquement, et de se ruiner les uns les autres, quelque chose d'antisocial, qui rend l'introduction de ce genre d'industrie singulièrement redoutable»⁵³.

E ancora

«Nous nous contenterons de dire sur ce système auquel les hommes en pouvoir et peut-être même les peuples tiennent encore avec tant d'obstination dans leur pratique, quoique tous l'aient abandonné en théorie, que les nations y sont en rivalité les unes avec les autres ; la prospérité de l'industrie chez les unes cause la ruine de l'industrie chez les autres; et si toutes l'adoptent en même temps, si toutes destinent chaque année une plus grande masse d'exportations au marché étranger ; si toutes, offrant au rabais leurs marchandises, s'efforcent

⁵² J. C. L. SISMONDI, *Statistique du Département du Léman*, Genève, Jullien, 1971, p. 158.

⁵³ J. C. L. SISMONDI, *Etudes sur les sciences sociales*, cit., vol. II, p. 270.

de s'enlever réciproquement leurs chalands, et de vendre plus qu'elles n'achètent, leur compétition, qui encombrera le marché de l'univers, sera nuisible à toutes, ou bien une seule pourra réussir aux dépens des autres : alors celle-là profitera seule de la liberté du commerce, tandis que les autres devront se mettre en défense contre une industrie qui tue la leur»⁵⁴.

In questo tipo di società a causa dell'iniqua distribuzione della ricchezza e del controllo delle decisioni di investimento esercitato da pochi, una grande massa della popolazione si trova in condizioni di sostanziale dipendenza e dominio:

«L'espèce d'encombrement des produits de l'industrie humaine que j'ai cherché à expliquer, pouvait à peine se présenter dans les périodes précédentes de la société. Dans l'état de barbarie, lorsque chaque homme ne travaillait que pour lui-même, chaque homme aussi connaissait ses besoins, et il n'était pas à craindre qu'il s'imposât une inutile fatigue pour créer des biens qu'il ne désirait pas. Dans le système de l'esclavage, qui lui succéda, et qui admit le développement d'une assez grande civilisation, le maître ne demandait de même à son esclave que les produits industriels dont il avait d'avance déterminé l'usage. Sa demande avait précédé et alimenté le travail, sa consommation le suivait immédiatement; l'encombrement ne devint possible que lorsque le maître d'esclaves se fit manufacturier et marchand, comme l'est aujourd'hui le planteur de la Jamaïque. Dans le système féodal, le seigneur demandait à ses vassaux bien plus de services et de combats que de travaux lucratifs : l'industrie, loin d'être excitée, était fortement découragée, et ce n'était pas d'encombrement qu'on était menacé. Dans le système d'association, tous les progrès de l'art, profitant à celui même qui l'exerçait, chacun proportionnait ses efforts au marché qu'il devait approvisionner ; le cultivateur aimait mieux encore se reposer que de produire du blé qu'il ne pouvait pas vendre, et l'on a souvent reproché aux corporations des villes de n'avoir jamais eu d'autre politique que de restreindre le produit, pour demeurer maîtresses du marché, et de tendre toujours à faire moins de travail qu'on ne leur en demandait, pour le mieux vendre. L'état où nous entrons aujourd'hui est complètement nouveau ; la population travaillante est libre ; mais aucune garantie n'a été donnée à sa subsistance : elle doit vivre de son travail ; mais elle ne voit point, elle ne connaît point ce-

⁵⁴ J. C. L. SISMONDI, *Etudes sur les sciences sociales*, cit., vol. II, p. 77.

lui qui consommera les produits de ce travail ; elle n'a aucun moyen de mesurer ses efforts avec la récompense qu'elle en peut attendre. Lorsque le sort de tant de millions d'hommes repose sur une théorie qu'aucune expérience n'a encore justifiée, il est juste de la considérer avec quelque défiance»⁵⁵.

Nei *Nuovi principi* e negli *Studi sulle scienze sociali* Sismondi suggerisce di ricucire il tessuto relazionale di una società che ha assunto forme feudali, dove chi possiede il proprio lavoro è in uno stato di sostanziale schiavitù, attraverso la diffusione di forme associative tra lavoratori. Solo ridando forza e peso ai soggetti più fragili del corpo sociale potrà ristabilirsi, infatti, quella condizione di inclusione e di attiva partecipazione alla vita comune che è alla base della generazione di energia civile, virtù e ricchezza.

Inoltre, le remunerazioni del lavoratore, osserva Sismondi, non dovrebbero essere decise *ex ante* in base alle dimensioni del capitale, ma, per la loro componente superflua, *ex post* in base al sovrappiù effettivamente realizzato, nel duplice tentativo di riaprire un'area di contrattazione per la definizione dell'entità della partecipazione al sovrappiù da parte del lavoratore e di consentire all'impresa di trovare *in fieri* le misure e i modi degli orientamenti produttivi.

Insomma è ripensando i modi della partecipazione attraverso una riorganizzazione del sistema economico che Sismondi in fondo, ancora una volta, vuole contribuire a definire contenuti e contorni di quella branca della « science du Gouvernement » che è l'economia politica⁵⁶. E ancora una volta, a ben guardare, non per affidare all'intervento di pochi la gestione dell'economia, ma per ri-articolare una reale partecipazione alla sovranità da parte dei molti.

⁵⁵ J. C. L. SISMONDI, *Nouveaux principes d'économie politique*, cit., p. 533.

⁵⁶ L'economia viene definita branca della "science du gouvernement" dalla *Ricchezza commerciale* agli *Studi sulle scienze sociali*. Ovviamente, nell'accezione settecentesca, il termine "gouvernement" non va associato come si fa oggi al potere esecutivo ma al concetto di sovranità.

Abstract - Liberal or republican? Was he a Smith acolyte or was he in favour of State intervention in the economic system? Sismondi's political and economic positions were often discussed and sometimes misunderstood. A multidisciplinary approach to the analysis of the intellectual production of the author, which sweeps through history, politics, economics and even literature, is the methodological approach adopted in this article in order to better understand how Sismondi perceived the functioning of the human and social world. In particular, the article seeks to shed light on his ideas about the dynamics at the basis of the formation of links and unity within modern societies, the cement of society in Hume's words. Furthermore, by focusing on the relational dimension of life the article tries to define his belonging to a specific political and economic tradition. This operation is useful to re-articulate the problem of continuity between the writings of the young economist and works like *New Principles of Political Economy*, which was written in a second phase of his

economic research. This difficult passage from a young to a mature economist is defined as an intellectual conversion from a classical perspective to a heterodox one. The thesis of my work is that these two phases of Sismondi's scientific research do not respond to different paradigms, but have to be placed within his particular conception of republicanism. Certainly the contexts of application of republican perspectives changed from *Commercial Wealth* (1803), in which the virtuous economic and social system of the republic of Geneva was analysed, to *New principles* (1819-2nd edition 1827) which deals with the conflictual life of a society based on industrial production and concentration of properties and capital like that of England during the first decades of the Nineteenth Century. But Republicanism remains the source in which Sismondi searches for images and forms to suggest how to maintain or how to reconstitute social links which are always considered at the basis of virtuous behaviour and the production of unity and wealth within society.

CULTURA E PATRIMONIO CULTURALE NEL COSTITUZIONALISMO COMPARATO

di Giovanni Cordini

1. *Significati semantici e ideologici della parola “cultura”*

Il termine “cultura”, sotto il profilo eminentemente etimologico riassume ciò che concorre alla formazione di un individuo sul piano intellettuale e morale e, nello stesso contesto, designa il patrimonio delle conoscenze e delle esperienze che sono acquisite da ciascuno e da una collettività nel corso del tempo. D'altra parte, in un senso ancora più ampio, con l'espressione “cultura” si può fare riferimento all'insieme delle manifestazioni della vita spirituale, sociale e materiale di un popolo, di un gruppo etnico, di una comunità di uomini¹. Que-

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pavia.

¹ Una prima versione del saggio è stata presentata al Convegno dell'Università di Urbino “Il patrimonio culturale tra paesaggio e agricoltura”, 7-8 aprile 2017. La tematica presa in considerazione è stata già affrontata in precedenti lavori a cui rinvio per ulteriori sviluppi. Cfr. G. CORDINI, *La protezione dei beni culturali e ambientali. Dimensione sopranazionale e profili di diritto costituzionale comparato*, in G. CORDINI, A. POSTIGLIONE (a cura), *Ambiente e cultura*, Atti della VII International Conference dell'ICEF, Napoli, ESI, 1999, p. 193 sgg.; G. CORDINI, *Il patrimonio culturale negli ordinamenti giuridici contemporanei*, in “Diritto e gestione dell'ambiente”, n. 1, 2001, pp. 87-134; N. ASSINI, G. CORDINI, *I beni culturali e paesaggistici. Diritto interno comunitario, comparato e internazionale*, Padova, CEDAM, 2006; G. CORDINI, *Cultura e patrimonio culturale: profili costituzionali*, in “Il Politico”, n. 1, 2014, pp. 11-27.

Michele Ainis nell'introduzione alla pregevole ricerca relativa ai rapporti tra cultura e politica avverte che l'attenzione nei confronti di una tale relazione sembra trovare naturale collocazione ed ampio spazio negli studi di area politologica, sociologica e storica, mentre il giurista che affronta le stesse problematiche deve affrontare delle notevoli, se pure non insormontabili, difficoltà per adattare una materia “magmatica e sfuggevole” ai propri schemi logici: cfr. M. AINIS, *Cultura e politica. Il modello costituzionale*, Padova, CEDAM, 1991, p. 1. Si veda anche pag. 34 dove l'A. rileva l'alto “tasso di ambiguità semantica che contrassegna la nozione di cultura”, nonché p. 57 sgg. La considerazione

st'ultimo significato viene sottolineato anche da una lettura dell'ordito costituzionale volta a determinare il significato culturale della stessa costituzione con cui si pongono le fondamenta di un ordine giuridico². Due configurazioni, in particolare, interessano gli studi giuridici: quella che può essere riferita ad ogni essere umano, in quanto atta a contrassegnare l'identità culturale di un soggetto. Così intesa la cultura personale consente di riassumere le conoscenze e le esperienze che formano la personalità di ogni essere umano e contribuiscono a definire la sfera soggettiva di tutela che il diritto della persona deve sia assicurare sia garantire³ e, nello stesso tempo, indica i contenuti a cui può essere ricondotta l'azione promozionale dello Stato e dei pubblici poteri nei confronti della persona. In tal senso si può parlare di "meritevoli", di "illustri (o cittadini che, per meriti personali possono essere onorati, ad esempio, con la designazione dei senatori a vita da parte del Presidente della Repubblica).

Cogliendo il significato più generale si può fare ricorso a questa espressione per indicare, con un senso complessivo, l'identità di un popolo mediante la classificazione e lo studio dei caratteri storici, artistici e spirituali che lo contraddistinguono e che storicamente sono stati accorpati nel concetto di "Nazione"⁴ con l'avvertenza circa i significati vari e controversi che questa nozione ha assunto nel corso storico, con particolare riferimento all'ultimo secolo⁵.

che il concetto di "cultura" riesce problematico trova conferma nella vasta classificazione presa in esame in C. KLUCKHOHN, A. KROEBER, *Culture. A Critical Review of Concepts and Definitions*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1952 (trad. it. *Il concetto di cultura*, Bologna, il Mulino, 1972).

² Cfr. P. HÄBERLE, *Cultura dei diritti e diritti della cultura nello spazio costituzionale europeo*, Milano, Giuffrè, 2003; P. HÄBERLE, *Costituzione e identità culturale. Tra Europa e Stati nazionali*, Milano, Giuffrè, 2006.

³ Carl Schmitt ha scritto che la cultura è una "qualità personale" atta ad essere utilizzata nel sistema di una rappresentanza e, perciò, dal punto di vista teorico costituzionale assumerebbe importanza soprattutto nella costituzione dello Stato borghese di diritto. Cfr. C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione*, a cura di A. CARACCILO, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 409-410.

⁴ È stato Rudolf Smend a fornire un solido e convincente inquadramento dei processi d'integrazione culturale che aggregano il gruppo sociale e consolidano l'unità politica del popolo: cfr. R. SMEND, *Costituzione e diritto costituzionale*, introduzione di G. ZAGREBELSKI, Milano, Giuffrè, 1988, specialmente p. 271 sgg..

⁵ Per tutti F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1961.

2. *Lingua e cultura a fondamento degli Stati nazionali al momento della loro costituzione*

Gli Stati nazionali sono stati costituiti anche sulla base di un decisivo fattore culturale rappresentato dall'unità linguistica degli individui che compongono il corpo sociale. Ciò nondimeno riesce utile tenere distinti lo Stato-Nazione, che si fonda su di una predominante comunità nazionale dalla "nazione culturale" che designa "un'identità in forme d'organizzazioni statali diverse"⁶. L'articolo 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 sembra riferirsi alla prevalente condizione soggettiva sottesa da questa espressione, ove afferma: "Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, a godere delle arti e a partecipare al progresso scientifico e ai suoi benefici". In effetti, si deve rilevare che la partecipazione alla vita comunitaria riesce libera e garantita sia avendo riguardo per il singolo soggetto, sia in senso collettivo avendo come riferimento un'intera comunità. Da un lato, in effetti, si fa riferimento ad una "libertà" individuale che si propone come attiva, dato che in ogni formazione sociale in cui si esplica la partecipazione soggettiva oltre al riconoscimento e alla tutela dei valori culturali che la contraddistinguono, si garantisce una libertà del singolo in rapporto alla dimensione culturale, nei suoi multiformi profili. Il costituzionalismo liberale e democratico ha messo in relazione le due prospettive, quella dell'individuo e quella della collettività, riconoscendo da un lato la libertà dell'arte e della scienza e impegnando, dall'altro lato, i pubblici poteri a farsi carico della tutela dei beni culturali e della promozione culturale⁷. Se il rispetto della libertà individuale e la garanzia offerta al

⁶ Queste espressioni sono state usate da Heinrich Scholler in riferimento alla posizione di pensiero espressa da Rüdiger Bubner: cfr. H. SCHOLLER, *Dallo Stato all'Europa attraverso la nazione*, in "Behemoth", vol. 16, 1994, p. 48. Si vedano anche gli Atti del 50° Convegno annuale dell'Istituto Antonio Rosmini: M. FRACANZANI, S. BARONCELLI (a cura), *Quale lingua per l'Europa*, Napoli, ESI, 2012. Interessanti svolgimenti del rapporto giuridico tra cittadinanza e lingue in Europa si possono vedere nell'ampio studio di G. MILANI, *Cittadini jure linguae. Test linguistici e cittadinanza in Europa*, Milano, Giuffrè, 2017.

⁷ Giuseppe De Vergottini nell'Introduzione al volume di L. MEZZETTI (a cura), *I beni culturali. Esigenze unitarie di tutela e pluralità di ordinamenti*, Padova, CEDAM, 1995, p. XV, mette in evidenza la tendenza dei pubblici poteri a passare dalla semplice protezione dei beni culturali alla tutela "dinamica" che consente e incoraggia la loro valorizzazione da parte dei cittadini e delle comunità di cittadini. Per gli svolgimenti relativi all'ordinamento italiano si veda C. CATURANI, *La disciplina giuridica dei beni culturali in Italia:*

singolo soggetto derivano, in modo più immediato e diretto dall'ideologia liberale, l'incentivazione della partecipazione delle differenti formazioni sociali alla definizione degli indirizzi della politica culturale, l'intervento pubblico a sostegno di questa politica, l'attribuzione a Enti governativi di pubbliche funzioni nei campi dell'arte e della scienza, la valorizzazione delle caratteristiche culturali e ambientali comuni a determinati gruppi sociali (in particolare se minoritari rispetto alla maggioranza della popolazione) e la promozione di un rapporto virtuoso tra l'iniziativa dei pubblici poteri e quella dei privati⁸, tutto ciò sembra derivare non solo dall'affermazione di principio relativa alla "libertà culturale" ma anche dallo svolgimento della nozione di "pluralismo culturale" che è un sostrato dell'ideologia democratica e contrassegna le moderne democrazie pluraliste⁹. Nel senso più generale si è indicato come "cultura" anche il grado di civilizzazione conseguito da un popolo, in un dato momento della sua storia. In questa accezione si rinviene un elemento di "valore" che associa i fattori culturali alla civiltà e considera il patrimonio culturale importante come "memoria" e "testimonianza di civiltà". In una nozione così ampia si possono configurare varie espressioni culturali: dall'arte, lo spettacolo, la letteratura fino alle più diffuse manifestazioni del folklore e della cultura popolare. Tutte queste componenti, siano esse "alte",

strumenti dinamici di tutela e valorizzazione, in L. MEZZETTI (a cura), *I beni culturali. Esigenze unitarie di tutela e pluralità di ordinamenti*, Padova, CEDAM, 1995, p. 41 sgg., nonché N. GRECO, *Stato di cultura e gestione dei beni culturali*, Bologna, il Mulino, 1981. Per la valorizzazione e la promozione dei beni culturali si veda P. BILANCIA (a cura), *La valorizzazione dei beni culturali. Modelli giuridici di gestione integrata*, Milano, Franco-Angeli, 2006. Sulla complessa relazione tra dottrina costituzionale e cultura, oltre ai testi già citati alla nota 2 si veda la magistrale ricostruzione di P. HÄBERLE, *Per una dottrina della costituzione come scienza della cultura*, Roma, Carocci, 2001.

⁸ Cfr. E. BALBONI, *Modelli culturali ed istituzionali del pluralismo politico, vincoli di omogeneità statale e spazi per nuove forme giuridiche*, in "Jus", 1985, p.187 sgg., ove l'intervento pubblico rispondente ai diversi modelli culturali presenti in una società democratica è riferito, in particolare, al ruolo svolto dalle autonomie territoriali.

⁹ Il "pluralismo culturale" è un concetto controverso e discusso. Qui è riferito all'intervento pubblico nel campo dell'arte e della scienza. Per altre considerazioni si può rinviare a M. AINIS, *Cultura e politica*, cit., p. 132 sgg. La Corte Costituzionale italiana, nella sentenza 12 aprile 1989, n. 203 ha fatto riferimento all'espressione "pluralismo confessionale e culturale" per affermare che la laicità dello Stato non implica "indifferenza dello Stato nei confronti delle religioni", bensì la salvaguardia della libertà di religione in un ambito pluralista. Il "sentimento religioso", a giudizio della Corte, è costituzionalmente protetto, al pari d'altri valori costituzionali, sul fondamento dei soli caratteri storici e culturali del fenomeno religioso, senza alcun richiamo alla trascendenza della relazione uomo-Dio.

siano esse appartenenti anche alle più modeste condizioni umane sono riassumibili nel concetto di cultura come contrassegno di una civilizzazione. Il Preambolo della Carta europea dei diritti fondamentali rende bene questa distinzione ove si riferisce alle «diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli europei». Un secondo significato risponde all'esigenza descrittiva di configurare l'insieme delle cognizioni che costituiscono il bagaglio informativo di una collettività e di un soggetto. L'istruzione, l'educazione, l'informazione e il complesso dei mezzi per la loro organizzazione e diffusione rientrano in questo secondo significato. Riescono, peraltro, evidenti la connessione dei due sensi e la stretta dipendenza dell'uno dall'altro. Quando, in una disposizione della legge positiva, il riferimento alla cultura è generico il giurista ha la necessità di prestare attenzione al contesto nel quale il concetto viene inserito, facendo ricorso ai consolidati canoni ermeneutici che sono di ausilio nell'applicazione delle norme giuridiche poco determinate nei loro contenuti espressivi. La vasta legislazione adottata dagli Stati contemporanei in tema di arte, scuola e scienza può consentire all'interprete di prestare attenzione ai diversi significati giuridici che sono stati concretamente attribuiti all'espressione "cultura".

3. *La cultura come fattore che contribuisce a plasmare la forma dello Stato*

L'attenzione che l'ordinamento giuridico riserva alla "cultura" non è una prerogativa esclusiva del costituzionalismo liberale e democratico posto che altre forme di Stato (ad esempio lo Stato socialista, gli ordinamenti a base religiosa e lo stesso Stato autoritario) hanno considerato la dimensione culturale tra i fattori più rilevanti da prendere in esame allo scopo di rafforzare il "regime" politico e per attuare i principi sui quali fondare il Governo. L'Illuminismo ha indotto molti a pensare che la politica culturale riuscisse essenziale per l'acquisizione del consenso. Di conseguenza, la rivoluzione francese ha considerato la *civilization*, che in quel contesto storico era concepita, in chiave ideologica e in una prospettiva essenzialmente eurocentrica, come un bene assoluto atto a divenire patrimonio di tutta l'umanità. La cultura, secondo questa concezione, doveva farsi strumento utile a fondare e garantire l'eguaglianza dei consociati. Venne proclamata, così, quell'ideologia egualitaria e livellatrice che postulava l'utopica fine di ogni distinzione, la dissoluzione di ogni consorteria e l'avvento della

“cultura di massa”. Il costituzionalismo liberale, in contrapposizione rispetto alla configurazione unilaterale della “cultura nazionale” ha postulato esigenze di libertà del pensiero, delle arti, dell’insegnamento che si possono bene riassumere con l’espressione “libertà culturale” connotata da un’impronta largamente plurale. Di conseguenza si può rilevare una nomenclatura comune delle formule espressive inserite nei diversi ordinamenti.

4. *L’inserimento nei testi costituzionali di “formule culturali”*

I primi formali riconoscimenti di un interesse costituzionale per la “cultura”, nelle sue varie manifestazioni, si rinvengono nei testi che sono il frutto del costituzionalismo razionalizzato affermatosi nel primo dopoguerra. Già la Costituzione federale messicana del 1917 introduceva disposizioni di principio relative all’istruzione e all’educazione che troviamo successivamente consolidate nelle “Costituzioni liberali e sociali” del primo e del secondo dopoguerra. È noto che la Costituzione di Weimar del 1919, tracciando una fitta trama dell’ordito sociale che la caratterizzava, ricomprese nell’articolo 142 anche l’arte e la scienza: «L’arte, la scienza ed i loro rispettivi insegnamenti sono liberi. Lo Stato ne protegge la libera esplicazione e contribuisce al loro sviluppo» e nell’articolo 150 disponeva: «I monumenti storici, le opere d’arte, le bellezze della natura ed il paesaggio godono della tutela e cura dello Stato. È compito del Reich impedire l’esportazione all’estero del patrimonio artistico tedesco». In quel testo si affermava una generica libertà nelle arti e nelle scienze, garantendola in contesti più specifici come la scienza e l’insegnamento e si assoggettavano i beni culturali alla protezione nel pubblico interesse e per effetto dell’azione riservata ai pubblici poteri. Il costituente weimariano, dunque, impegnava lo Stato ad assicurare all’arte e alla scienza sostegno e tutela. Del pari la costituzione della Repubblica di Cecoslovacchia del 28 febbraio 1920 e quella austriaca del 1 ottobre 1920, per quanto qui interessa, seguivano un indirizzo conforme al modello weimariano e delineavano un quadro giuridico non dissimile. Da quelle disposizioni costituzionali hanno tratto spunto molte costituzioni di altri Paesi sia nel primo che nel secondo dopoguerra, quando, per gli assetti statuali dei Paesi usciti dal conflitto, vennero a proporsi delle profonde trasformazioni dei modelli costituzionali, secondo tendenze di razionalizzazione del potere. Per lo studio della promozione ambientale e

culturale che, in tempi successivi, il costituzionalismo ha delineato nei testi fondamentali, può riuscire utile l'esempio che si può trarre proprio dall'ordinamento italiano. A sostegno della tesi favorevole alla "costituzionalizzazione", nell'articolo 9 della Costituzione, di una disposizione sulla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione, sia pure apparentemente "isolata dal contesto normativo", la dottrina giuspubblicistica più autorevole ha sostenuto che il principio costituzionale era coerente con la configurazione della Repubblica quale "Stato di cultura" e rendeva bene l'idea dei fini: "il perfezionamento della personalità di tutti i consociati e il progresso materiale e spirituale della società nella sua integrità". Secondo questo orientamento le disposizioni costituzionali relative all'arte e alla cultura consentono di delineare, addirittura, uno dei caratteri precipui di ogni regime politico democratico. Il Presidente della Commissione per la costituzione dell'Assemblea Costituente, Meuccio Ruini, a proposito dell'inserimento nel testo costituzionale italiano dell'articolo 9 ebbe a ritenere che questa specifica attenzione fosse del tutto coerente rispetto agli orientamenti delineati nell'ordito costituzionale in quanto per l'Italia il richiamo ad «uno Stato di cultura e di tutela dell'eredità di storia e di bellezza» non doveva certo essere ulteriormente chiarito o giustificato. Retaggio storico e simbolismo estetico o identitario, del resto, trovano sovente espressione nei testi costituzionali.

5. Il regime costituzionale e il quadro legislativo del patrimonio culturale

Il regime costituzionale del patrimonio culturale deve essere inquadrato in ragione del momento storico nel quale sono stati redatti i testi costituzionali nei diversi Paesi. Di conseguenza, nei documenti costituzionali si è fatto ricorso ad espressioni differenti. Indipendentemente dalle formule impiegate, tuttavia, l'interpretazione costituzionale ha prodotto una notevole uniformità nella configurazione e nella gestione del patrimonio culturale. Il costituzionalismo contemporaneo, per la configurazione dei principi che dettano orientamenti generali, segue un'impostazione uniforme ove postula la libertà dell'arte e della scienza e ove stabilisce che la conservazione dei beni culturali e ambientali trova fondamento nel contesto di un'attiva promozione culturale, la quale può contribuire ad assicurare all'uomo contemporaneo una più elevata qualità della vita in condizioni di benessere, apprestando

gli strumenti appropriati per realizzare, in vari campi delle scienze, dell'educazione e della conoscenza, scopi socialmente utili. Il principio costituzionale della libera manifestazione del pensiero postula il riconoscimento della più ampia e garantita autonomia organizzativa e gestionale per gli Enti di promozione culturale e per gli Istituti di alta cultura, cui sono attribuiti dei compiti rilevanti a salvaguardia del patrimonio nazionale e per lo sviluppo delle conoscenze. In questo senso si nota una continuità di fondo con il pensiero liberale classico, che aveva contraddistinto i testi costituzionali dell'Ottocento, nei quali già erano inserite delle disposizioni di principio sulla libertà dell'insegnamento e il costituzionalismo contemporaneo. Quest'ultimo alle originarie libertà ne ha aggiunte altre, d'impronta sociale, senza mutare il contesto. La novità, semmai, può essere rappresentata dall'impegno dinamico dei pubblici poteri e dai compiti assegnati all'amministrazione. Un'evoluzione più marcata si è manifestata, di recente, negli indirizzi della legislazione mediante il riconoscimento del ruolo attivo che può essere svolto dai privati cittadini, singoli od associati, attraverso differenti forme adatte a consentire la partecipazione, la fruizione e la diretta assunzione di responsabilità in ordine alla gestione e alla valorizzazione del patrimonio culturale (anche attraverso la sponsorizzazione, intesa come finanziamento a scopo d'immagine) e per la sua salvaguardia¹⁰. Una diversa e non meno preminente questione viene prospettata da quanti ritengono che il benessere materiale e le iniziative a sostegno di una migliore qualità della vita non possano essere disgiunti dalla considerazione del fondamento di legittimazione dell'essere, in quanto uomo, per cui tali scopi si ritengono positivi, soltanto, ove si riscontra che sono indirizzati sia a fare progredire la persona singola nelle sue fondamentali qualità individuali che a perseguire il comune bene della società, considerata nel complesso delle sue varie articolazioni.

Secondo i principî propri del costituzionalismo non si giustifica affatto la propensione per una visione statica del patrimonio culturale di una comunità, secondo cui la funzione di tali beni, in via primaria, deve essere circoscritta alla contemplazione estetica. Conservazione e valorizzazione sono termini che ricorrono frequentemente nel lin-

¹⁰ Cfr. R. TAMIOZZO, *La legislazione dei beni culturali e paesaggistici. Guida ragionata*, Milano, Giuffrè, 2009; C. BARBATI, M. CAMMELLI, G. SCIULLO (a cura), *Diritto e gestione dei beni culturali*, Bologna, il Mulino, 2011; M. AINIS, M. FIORILLO, *L'ordinamento della cultura. Manuale di legislazione dei beni culturali*, Milano, Giuffrè, 2015.

guaggio normativo e sono quasi sempre associati. I beni culturali costituiscono certamente una preziosa “testimonianza di civiltà” ma sono anche un fattore importante per la promozione umana e per lo sviluppo. La concezione prettamente passiva, di regola, si risolve nell’affermazione di una prioritaria, se non esclusiva, tutela conservativa del patrimonio culturale. Per converso la promozione culturale assegna ai pubblici poteri un ruolo attivo e li impegna ad operare a favore della piena valorizzazione dei patrimoni nazionali. Del pari si concedono ai soggetti privati agevolazioni e sostegni, imponendo il rispetto di altrettanti doveri (di corretto uso, di conservazione, di catalogazione ecc.) che incidono sul godimento dei beni culturali che sono di loro proprietà. Al cittadino può essere imposto anche un onere (nell’ambito dei doveri fiscali) per la salvaguardia del patrimonio culturale pubblico. L’idea della promozione culturale non giustifica l’affermarsi di una concezione esclusivamente mercantile del patrimonio culturale e non consente di subordinare l’impegno pubblico all’esclusivo rendimento del bene, senza tenere in considerazione il contesto nel quale si realizza il godimento e i caratteri specifici di ogni fruizione, cioè di tutti i fattori che incidono sulla qualità di un patrimonio che è affidato, solo temporaneamente, alla custodia dei contemporanei e deve essere preservato anche per le generazioni a venire. Il bene culturale ben si può materializzare assumendo un valore patrimoniale, misurabile in denaro secondo parametri di mercato, nondimeno, è sempre intrinseco all’oggetto il riferimento (talora implicito) a ciò che esso testimonia e tramanda, per cui la componente “immateriale” non può essere scissa dalle altre.

6. *Cultura ed ambiente quali fattori decisivi per un impegno coerente con i principi della sostenibilità*

La tutela costituzionale dell’ambiente alla quale hanno fatto costante riferimento i più recenti testi costituzionali e in particolare la propensione a considerare le esigenze poste dal principio di sostenibilità dello sviluppo consentono un ulteriore svolgimento della nozione di “cultura”. Alla stessa, infatti, sarebbe connaturata anche l’opera di difesa dei valori ambientali, oltre che dei beni che formano il patrimonio storico ed artistico di una nazione. Di conseguenza, la protezione dell’ambiente viene considerata tra i principi fondamentali della “costituzione culturale”. Quest’ultima nozione, peraltro, appare ge-

nerica, dato che viene definita come il complesso di regole generali tendenti a promuovere “una situazione ambientale che renda quanto più possibile agevole l’esercizio delle libertà individuali.” La tutela dell’ambiente in cui l’uomo vive, perciò, si collega alle più specifiche garanzie assicurate alla persona e alle sue pertinenze. Merita di essere citata anche un’autorevole opinione contraria¹¹ per la quale, ad esempio, l’eccessiva indeterminatezza della disposizione dell’art. 9 Cost. italiana e la non rilevanza dell’oggetto, dal punto di vista giuridico, se non come motivazione autentica di altre disposizioni costituzionali, avrebbero dovuto indurre l’interprete ad attribuire alla norma in esame un significato eminentemente programmatico. Questi dubbi, in parte, possono spiegare il ritardo con il quale l’ordinario legislatore italiano ha introdotto la denominazione di “bene culturale” mutuando questa terminologia da atti internazionali concernenti la protezione del patrimonio culturale nel corso dei conflitti armati. Questa espressione, in effetti, si trovava già utilizzata dalla convenzione dell’Aja del 1954 e successivamente era stata ripresa dalle convenzioni internazionali promosse dall’UNESCO nei primi anni Settanta.

7. *Il riconoscimento del “valore universale” dei beni culturali, la tutela delle “diversità culturali”*

I problemi di maggior rilievo che si presentano in relazione alla tutela del patrimonio culturale in ambito internazionale possono essere affrontati tenendo conto di due diversi profili. Il primo si riferisce all’ambito universale della tutela. In tal senso si deve lamentare l’assenza di un permanente foro internazionale per l’esame globale e congiunto dei problemi posti dalla conservazione tanto del patrimonio culturale quanto del patrimonio naturale, secondo i criteri indicati dalla Convenzione di Parigi del 1972. Le politiche nazionali, per questi due versanti, restano assorbenti e la sovranità degli Stati nella gestione dei rispettivi patrimoni (sono sufficienti gli esempi forniti dai beni culturali di maggior pregio e dalle politiche ambientali da cui derivano effetti globali e connessi) non è mai stata messa in discussione, mentre s’indebolisce ogni tendenza verso il riconoscimento internazionale di un valore giuridico universale per quei beni culturali che sono da con-

¹¹ Cfr. V. CRISAFULLI, *La costituzione e le sue disposizioni di principio*, Milano, Giuffrè, 1952, p. 36 sgg.

siderare come un patrimonio fondamentale dei popoli, nel succedersi delle diverse generazioni. La stessa nozione di “*heritage*” che ha una solida tradizione, soprattutto nel mondo anglosassone, non ha consentito di fare crescere la sensibilità internazionale a favore della concreta e diffusa salvaguardia del patrimonio culturale. Molte volte, in particolare nei Paesi sottosviluppati, tanto il patrimonio culturale quanto i beni ambientali sono messi in pericolo proprio per effetto delle iniziative adottate da pubblici poteri, per corruzione, o per il prevalere di contingenti interessi all'utilizzazione indiscriminata delle risorse. In altre occasioni (un esempio eclatante è fornito dalla distruzione delle antiche statue del Buddha da parte dei talebani afgani) taluni beni culturali di notevole interesse storico e artistico sono stati distrutti per ragioni ideologiche e applicando assurde o distorte interpretazioni fondamentaliste del messaggio religioso. Per converso, nel mondo occidentale, talora, emergono delle tendenze ideologiche ispirate ad un estremo laicismo per cui si adottano disposizioni che impongono la rimozione indiscriminata dei simboli religiosi, senza tenere conto delle radici storiche e culturali che essi rappresentano. I vincoli internazionali che potrebbero incidere sui poteri sovrani degli Stati suscitano perplessità ed opposizioni, soprattutto in ragione dello sfruttamento commerciale di oggetti che fanno parte del patrimonio culturale nazionale. L'idea di un “patrimonio comune dell'umanità” è accolta solo come un riconoscimento simbolico che può bene costituire una petizione di principio, purché sia priva d'efficacia giuridica e non siano messi in campo strumenti regolatori, organizzazioni e controlli soprannazionali¹². La seconda tendenza è ancora più rischiosa e si manifesta in un senso del tutto opposto rispetto alla precedente. Qui si tratta non già di trovare forme di cooperazione che consentano di superare i limiti posti dalla frammentazione e dalla debolezza dei circuiti nazionali, bensì di difendere il patrimonio culturale di ciascun popolo, nel senso indicato dal vasto movimento di opinione che ha promosso forme di salvaguardia della “diversità culturale”¹³. La minaccia più seria viene dalla globalità dei mercati e dalle prospettive di totale liberalizzazio-

¹² In effetti risulta ancora assai debole e incerto quel “processo di internazionalizzazione della cultura” al quale si riferisce il Chiti (Associazione dei professori italiani e spagnoli di diritto amministrativo. Incontro (2): 1993: Firenze). Si veda anche M. P. CHITI, *Beni culturali e Comunità europea*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 381.

¹³ Cfr. YU XINTIAN (ed.), *Cultural factors in international relations*, Washington, Council for Research in Values and Philosophy, 2004; P. HOGAN, *Cultural identity, pluralism, and globalization*, Washington, Council for Research in Values and Philosophy, 2005.

ne che li investe. Riesce necessario dare forza all'idea dell'eccezione culturale come clausola generale che deve trovare riconoscimento giuridico nei rapporti internazionali. A tale riguardo l'UNESCO ha proposto un'apposita "Dichiarazione universale sulla diversità culturale" in virtù della quale le specificità culturali devono essere riconosciute, salvaguardate e sottratte alla liberalizzazione selvaggia che prelude lo smembramento e ogni forma di sfruttamento economico. Questa impostazione contrasta con i dominanti orientamenti liberisti di quanti non vogliono ammettere deroghe e riconoscere, in tema di patrimonio culturale, delle valide eccezioni rispetto agli obblighi mercantili imposti dagli accordi internazionali sul commercio. In sede di Organizzazione Mondiale del Commercio (si vedano le iniziative adottate in occasione dei vari *Doha round* del WTO) il confronto e la discussione sono stati intensi, vivaci e dall'esito incerto. Penso che un risultato positivo possa venire solo da un'intensa e coalizzata azione da parte dei Paesi che possiedono un elevato patrimonio culturale e delle notevoli specificità. Questa iniziativa merita di essere sostenuta da movimenti di pensiero che facciano riferimento ad esponenti della cultura, nei suoi multiformi aspetti e siano tali da incidere sull'opinione pubblica internazionale.

8. *Crisi sociale e crisi culturale: ragioni, rimedi e proposte*

Negli ultimi anni si osserva che, in molti Paesi, si è affievolita o, addirittura, è venuta meno una vera politica culturale da parte delle istituzioni pubbliche. In gran parte degli Stati che aderiscono all'Unione Europea e in numerose comunità territoriali, sia per talune modificazioni degli assetti sociali, sia in ragione delle difficoltà di bilancio, sembrano prevalere delle scelte basate su di una politica del giorno per giorno. Talvolta le istituzioni intendono rispondere ad autentiche esigenze culturali ma lo fanno senza un indirizzo coerente, reagendo in maniera empirica e, non raramente, contraddittoria. Un esempio è offerto dalle decisioni che riguardano il patrimonio culturale della nazione. Le scelte, raramente, si basano su valutazioni oggettive dei beni tutelati, definendo un orientamento e, su tale base, disponendo l'utilizzo delle risorse. Le scelte spesso sembrano del tutto contingenti e casuali, per cui non si prendono in considerazione le prospettive che possono portare ad elaborare dei progetti solidi e di lungo periodo, intesi a salvaguardare efficacemente, a promuovere, con mezzi

adeguati ed a valorizzare l'ingente patrimonio culturale che ci è stato consegnato dalle precedenti generazioni, nel corso della storia. Si susseguono interventi emergenziali e si assumono decisioni che possono essere comprese solo se sono note le logiche di potere che contraddistinguono le diverse realtà territoriali. Le istituzioni «intermedie» operano esclusivamente (o quasi) in vista dell'acquisto di un immediato consenso. I loro bilanci sono costruiti in vista di questo fine. Si promuovono (e si finanziano) le iniziative che offrono un «ritorno» immediato e che sembrano suscitare un largo interesse. Le scelte istituzionali, sovente, sono governate, cioè condizionate dalla “società civile” e molti amministratori ritengono che le propensioni che si presumono venire dal basso debbano essere accolte passivamente e, troppo sovente, acriticamente. Tutto ciò che non offre un immediato ritorno sia economico che d'immagine non sembra importante, anzi, spesso può rappresentare un inconveniente sotto diversi profili posto che la gestione del patrimonio culturale costituisce un impegno finanziario importante e di lungo periodo e, in molti casi, impone delle soluzioni che non possono portare ad un risultato immediatamente percepito e quantificato. La massificazione della cultura ha comportato un abbassamento del livello della medesima. Ciò vale anche per coloro che operano nelle istituzioni culturali. Persino nelle Università – fatte le debite eccezioni – si registra un preoccupante declino. È chiaro che in un simile contesto diventa difficile trovare degli interlocutori disponibili a confronti e capaci di approfondire le questioni. Un primo essenziale contributo per contenere questa crisi e cercare di contrastare efficacemente il degrado consiste in un rafforzamento della cooperazione attiva tra le diverse istituzioni che hanno competenza nella materia e che operano sul territorio. Da questo punto di vista la normativa offre degli strumenti utili come quelli che consentono di sostenere e favorire le collaborazioni sinergiche tra soggetti pubblici e soggetti privati, quelli intesi a promuovere iniziative mediante l'attribuzione di benefici fiscali e di agevolazioni, quelli che operano una semplificazione degli adempimenti necessari per promuovere ed organizzare eventi, quelli che si articolano in modo da favorire la diversificazione delle proposte. Un passo ulteriore può essere compiuto nella direzione della formazione e della ricerca, qualora questi ambiti fossero posti al centro dell'attenzione dei pubblici poteri. Non occorrono solo incentivi bensì progetti e cooperazioni. Il nostro Paese, oltre a possedere le condizioni di base eccezionali per un utilizzo virtuoso del proprio ingente patrimonio culturale, essendo stato investito di un invidiabile

primato mondiale per effetto della natura e della storia, potrebbe anche contare su di una platea di giovani adeguatamente formati e spesso desiderosi di farsi valere. Coloro che escono dalle nostre Università sono quasi sempre competitivi nei confronti dei loro coetanei che si sono formati altrove. Occorre agire affinché questa condizione di vantaggio possa essere riconosciuta e messa in opera, con efficacia, senza disperdere un patrimonio prezioso di conoscenza evitando il rischio dell'emarginazione sociale che spegne ogni giovanile entusiasmo. A sostegno di questa tesi si possono svolgere alcune ultime osservazioni: a) la tutela dei beni culturali è tanto più efficace se si distinguono le tipologie di tali oggetti e si determinano appropriati regimi giuridici, in particolare quando si pone l'esigenza di affermare un'eccezione che possa trovare efficace applicazione in ambito internazionale; b) la credibilità di una politica nazionale di conservazione e di valorizzazione si fonda sulla possibilità di esercitare un controllo severo in ordine alla legittima estensione di deroghe che limitano la circolazione e il libero mercato; c) il risultato a cui tendere deve sempre prevalere rispetto alla forma giuridica con la quale assicurare la protezione più efficace del patrimonio culturale. In tal senso i principi di cooperazione e di leale collaborazione tra soggetti pubblici e privati e il criterio della sussidiarietà possono essere di ausilio per il legislatore; d) nel dispiegare le risorse occorre tenere in conto un duplice obiettivo: la valorizzazione del patrimonio e il fattivo impegno di energie e qualità individuali che rischiano di essere emarginate e inutilizzate.

Abstract - Constitutionalism has recognized the cultural element under two meanings, one related to the personal sphere and the other to the collective one. The latter is a necessary element to define the concept of "nation"; also, it is a basic element for the foundation of legal systems. Surely this dual applicability of culture has been transposed in liberal constitutions, which protect individual freedom on the subject and promote culture through public initiatives. Besides the reception in these charters, a certain le-

vel of uniformity among constitutions can be found; in fact, culture, in the promotion and protection of art, science and environmental sustainability, is particularly relevant in the definition of the form of State. Culture has also gained international recognition; however, its promotion in the international scenario is hindered by the claims of territorial sovereignty and by trade liberalization. These problems are worsened by the recent institutional approach towards this subject, often inconsistent and lacking unitary politics.

TRATTATI INTERNAZIONALI IN MATERIA DI AMBIENTE NELL'ORDINAMENTO GIURIDICO BRASILIANO

di Valerio Mazzuoli

Introduzione

Il diritto internazionale dell'ambiente¹ e la protezione internazionale della persona umana sono una conquista recente dell'umanità: infatti questi diritti si affermano dopo la Seconda Guerra Mondiale quando, a livello globale, si comincia a delineare la struttura normativa del sistema internazionale di protezione dei diritti dell'uomo². A

Professore Associato di Diritto Internazionale Pubblico, Università Federale del Mato Grosso (Brasile). *E-mail*: mazzuoli@ufmt.br.

¹ Nel diritto brasiliano cfr. G.F.S. SOARES, *Direito internacional do meio ambiente: emergência, obrigações e responsabilidades*, São Paulo, Atlas, 2001 (dove sono esaminati in profondità i temi centrali contemporanei collegati alla tutela internazionale dell'ambiente); G. E. DO NASCIMENTO E SILVA, *Direito ambiental internacional: meio ambiente, desenvolvimento sustentável e os desafios da nova ordem mundial*, Rio de Janeiro, Thex, 1995 (dove sono analizzati i fondamenti del diritto internazionale, le questioni ambientali che hanno segnato la storia recente e il senso filosofico delle sfide globali per quel che concerne lo sviluppo e il progresso tecnico-scientifico delle nazioni industrializzate). Nella bibliografia europea cfr. C. F. C. ROMANI, *La protección del medio ambiente en derecho internacional, derecho comunitario europeo y derecho español*, Vitoria-Gasteiz, Servicio Central de Publicaciones del Gobierno Vasco, 1991; J.-L. MATHIEU, *La protection internationale de l'environnement*, Paris, Presses Universitaires de France, 1991; G. BALDIALI, *La tutela internazionale dell'ambiente*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; A. KISS, D. SHELTON, *Traité de droit européen de l'environnement*, Paris, Frison-Roche, 1995.

² Il sistema internazionale di tutela dei diritti umani fu progettato, fin dal momento della nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1945, come risposta alle atrocità commesse dai nazisti contro gli ebrei nell'Olocausto, fatti che lasciarono un segno indelebile nella comunità mondiale come i più crudeli e cruenti tra quelli legati alle violazioni di diritti del mondo contemporaneo. Cf. C. LAFER, *A reconstrução dos direitos humanos: um diálogo com o pensamento de Hannah Arendt*, São Paulo, Companhia das Letras, 2001, pp. 117-166; J. RAWLS, *O direito dos povos*, São Paulo, Martins Fontes, 2001, pp. 26-30.

partire da quel momento il mondo si è trovato ad assistere a una vera proliferazione di trattati internazionali volti a tutelare i diritti della persona umana sia negli aspetti civili e politici, sia in quelli collegati alle questioni economiche, sociali e culturali. Mediante lo sviluppo progressivo del diritto internazionale dei diritti umani è stata inoltre attribuita un' enfasi particolare, nel contesto delle relazioni internazionali contemporanee, alla conclusione di innumerevoli trattati di protezione dell' ambiente in tutte le sue varianti³. Sia i diritti relativi alla persona umana sia quelli attinenti all' ambiente sono diventati quindi una priorità assoluta dell' agenda internazionale e sono stati “cristallizzati” in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sull' Ambiente e lo Sviluppo che ha avuto luogo a Rio de Janeiro nel giugno del 1992, e della Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sui Diritti Umani tenutasi a Vienna nel giugno del 1993⁴.

Il Brasile è firmatario dei principali trattati internazionali sull' ambiente conclusi sotto gli auspici delle Nazioni Unite e, anche prima della promulgazione dell' attuale Costituzione (5 ottobre 1988), aveva tuttavia già ratificato i più importanti trattati internazionali in materia di diritto internazionale dell' ambiente. La tendenza si è consolidata dopo l' entrata in vigore della Costituzione del 1988. Fra questi trattati meritano di essere menzionate alcune convenzioni internazionali recenti, ad esempio la Convenzione-Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento del Clima del 1992 (adottata dalle Nazioni Unite il 9 maggio 1992, approvata dal Brasile con il Decreto Legislativo n° 1/94 e promulgata con il Decreto n° 2.652/98) e la Convenzione sulla Diversità Biologica pure del 1992 (adottata a Rio di Janeiro il 5 giugno 1992, approvata con il Decreto Legislativo n° 2/94 e promulgata con il Decreto n° 2.519/98)⁵. Questi strumenti internazionali, così come gli altri trattati internazionali firmati dal Brasile, prima di essere integrati

³ Doc. ONU E/CN.4/Sub. 2/1994/9, *Human rights and the environment: final report*, § 1°, 6 July 1994, p. 03.

⁴ Cfr. A. A. CANÇADO TRINDADE, *Direitos humanos e meio-ambiente: paralelo dos sistemas de proteção internacional*, Porto Alegre, Sergio Antonio Fabris Editor, 1993, pp. 23-38; J. A. LINDGREN ALVES, *Os direitos humanos como tema global*, São Paulo, Editora Perspectiva/Fundação Alexandre de Gusmão, 1994, pp. 23-35; V. MAZZUOLI, *A proteção internacional dos direitos humanos e o direito internacional do meio ambiente*, in “Revista de Derecho Internacional y del Mercosur”, n. 1, 2004, pp. 18-41.

⁵ I testi integrali di questi trattati, insieme a note sulla loro stipulazione ed entrata in vigore in Brasile possono essere rinvenuti in V. MAZZUOLI (a cura), *Coletânea de direito internacional*, São Paulo, Editora Revista dos Tribunais, 2004, pp. 639-690.

nel diritto interno brasiliano devono seguire una procedura di revisione per essere resi compatibili con le regole costituzionali nazionali e i principi che regolano i trattati nel diritto internazionale.

Tali fasi, a cui devono essere sottoposti i trattati durante l'intero iter di approvazione, possono essere divise in quattro tempi:

a) negoziazioni preliminari (avvengono normalmente, trattandosi dell'ambiente, in una conferenza internazionale specificamente destinata a questa finalità);

b) firma o adozione da parte dell'Esecutivo (secondo l'articolo 84, VIII, della Costituzione del 1988, questa competenza è *privativa*, potendosi configurare una delega del Presidente della Repubblica a un plenipotenziario, normalmente il Ministro degli Affari Esteri o i capi di missione diplomatica);

c) approvazione parlamentare (*referendum*) da parte di ogni Stato interessato a divenire parte del trattato (la materia, in Brasile, è disciplinata dall'articolo 49, I, della Costituzione, che afferma essere compito esclusivo del Congresso Nazionale "*risolvere definitivamente i trattati, accordi o atti internazionali che comportino assunzioni di obblighi o impegni gravosi per il patrimonio nazionale*");

d) ratifica o adesione del testo, che si conclude con lo scambio degli strumenti di ratifica⁶.

Dopo la ratifica il trattato viene promulgato con decreto del Presidente della Repubblica e pubblicato nel *Diario Ufficiale dell'Unione*. Quest'ultima è una fase supplementare adottata dallo Stato brasiliano per fare in modo che i trattati abbiano applicabilità ed esecutività interne: si tratta di una prassi che risale al primo trattato concluso in Brasile all'epoca dell'Impero.

I trattati internazionali per la tutela dei diritti umani (così come quelli per la protezione dell'ambiente, come si vedrà in seguito) dispensano dalla sistematica dell'incorporazione (la fase supplementare della promulgazione esecutiva) e hanno *applicazione immediata* nel diritto brasiliano (ai sensi dell'articolo 5°, § 1°, della Costituzione del 1988).

Gli strumenti internazionali di tutela dell'ambiente, recepibili dal diritto interno brasiliano secondo le regole della Costituzione del 1988 (articolo 5°, §§ 1° e 2°), hanno una forma propria di incorporazione nell'ordinamento giuridico brasiliano, poiché sono compresi

⁶ In merito si veda V. MAZZUOLI, *The law of treaties: a comprehensive study of the 1969 Vienna Convention and beyond*, Rio de Janeiro, Forense, 2016, p. 413 sgg.

nell'elenco dei cosiddetti Trattati internazionali di protezione dei diritti umani *lato sensu*, ai quali la Costituzione brasiliana attribuisce una forma propria di incorporazione e una gerarchia diversa rispetto alle altre categorie di trattati (comuni o tradizionali) ratificati.

Come sottolinea Guido Fernando Silva Soares, le norme di tutela internazionale dell'ambiente “*sono state considerate come un complemento dei diritti dell'uomo, in particolare del diritto alla vita e alla salute*”, come testimonia “*la parte della dottrina che sostiene tale posizione, specialmente tra gli autori che si sono distinti come grandi ambientalisti*”⁷. Tale posizione è ribadita da autorevole dottrina nei più importanti testi di diritto internazionale dell'ambiente, dove si trovano numerosi riferimenti al diritto alla vita e alla salute. Può essere citata, ad esempio, la *Dichiarazione di Rio de Janeiro sull'Ambiente e lo Sviluppo* del 1992, che nel suo “Principio 1” fa riferimento alla “vita salubre”. L'analisi che segue si propone quindi di evidenziare sia gli strumenti attraverso i quali i trattati internazionali di tutela dell'ambiente vengono incorporati nell'ordinamento giuridico brasiliano, sia lo *status* di tali strumenti nella gerarchia costituzionale brasiliana. Ci si propone quindi di fornire una nuova prospettiva dei rapporti fra il diritto internazionale e il diritto interno con riferimento alla protezione internazionale dell'ambiente e alle sue ripercussioni sul diritto interno stesso.

1. *Il diritto all'ambiente come diritto umano fondamentale*

Il primo passo da compiere, quando ci si propone di analizzare la *natura* del diritto all'ambiente, è di verificarne l'ambito di attuazione, in conformità con le regole internazionali di protezione e con i relativi principi costituzionali.

La tutela dell'ambiente non è materia riservata esclusivamente al dominio della legislazione domestica degli Stati ma è un dovere di tutta la società internazionale.

La protezione ambientale (comprendendo in essa la preservazione della natura in tutti gli aspetti relativi alla vita umana) ha come scopo quello di tutelare “l'ambiente” in relazione al diritto alla *sana qualità*

⁷ G. F. S. SOARES, *A proteção internacional do meio ambiente*, Barueri, Manole, 2003, p. 173.

della vita in tutti i suoi aspetti, essendo questi diritti fondamentali della persona umana⁸.

Il ruolo fondamentale del diritto all'ambiente fu riconosciuto, in ambito internazionale, dalla *Dichiarazione sull'Ambiente Umano*⁹ adottata dalla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano tenutasi a Stoccolma dal 5 al 16 giugno 1972. I suoi ventisei principi hanno per gli Stati la stessa rilevanza della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata a Parigi il 10 dicembre del 1948. Tale riconoscimento è stato sancito tramite la Risoluzione 217 dell'Assemblea Generale dell'ONU: essa costituisce un paradigma e un riferimento etico per tutta la società internazionale in materia di tutela internazionale dell'ambiente come diritto umano fondamentale¹⁰.

La Dichiarazione di Stoccolma del 1972, come insegna José Alfonso da Silva, "*agi da precursore affinché le Costituzioni successive riconoscessero l'ambiente ecologicamente equilibrato come un diritto umano fondamentale fra i diritti umani sociali*"¹¹.

Nel diritto interno brasiliano, sotto l'influenza della Dichiarazione di Stoccolma, il diritto a un ambiente ecologicamente equilibrato viene sancito nell'art. 225 della Costituzione del 1988:

«Tutti hanno diritto a un ambiente ecologicamente equilibrato, bene di uso comune del popolo ed essenziale alla sana qualità della vita, gravando sui pubblici poteri e sulla collettività l'obbligo di difenderlo e di preservarlo per le presenti e le future generazioni».

Questo dispositivo del testo costituzionale brasiliano consacra il principio secondo il quale l'ambiente è un *diritto umano fondamentale* nella misura in cui cerca di tutelare il diritto alla vita in tutti i suoi aspetti. Si tratta di un diritto *fondamentale* nel senso che, in assenza di esso, la persona umana non si realizzerebbe pienamente, ossia non riuscirebbe a godere la vita in modo *sano*, per usare la terminologia impiegata nella Costituzione brasiliana.

⁸ J. A. SILVA, *Direito ambiental constitucional*, São Paulo, Malheiros, 2000, p. 58.

⁹ Reperibile in A. A. CANÇADO TRINDADE, *Direitos humanos e meio-ambiente: paralelo dos sistemas de proteção internacional*, cit., pp. 247-256.

¹⁰ G. F. S. SOARES, *Direito internacional do meio ambiente: emergência, obrigações e responsabilidades*, cit., p. 55; J. A. SILVA, *Direito ambiental constitucional*, cit., p. 58-59.

¹¹ J. A. SILVA, *Direito ambiental constitucional*, cit., p. 67. In merito si veda M. PRIEUR, *Protection of the environment*, in M. BEDJAOUI (ed.), "International law: achievements and prospects", London, Martinus Nijhoff, 1991, pp. 1017-1018.

Nel senso utilizzato dall'articolo 225, *caput*, il diritto all'ambiente ecologicamente equilibrato è quindi un *prius* logico rispetto al diritto alla vita¹², senza il quale quest'ultimo non si svilupperebbe in modo sano in nessuno dei suoi aspetti.

Il diritto a un ambiente sano ed equilibrato, in questa prospettiva, si configura come un'estensione o un corollario logico del diritto alla vita: in caso contrario nessun essere umano potrebbe pretendere la protezione dei propri diritti fondamentali quando fossero violati.

La *vita* tutelata dalla Costituzione brasiliana, pertanto, trascende i ristretti limiti della semplice realizzazione fisica, comprendendo anche il diritto alla sana qualità della stessa in tutte le sue forme. Essendo quello alla vita un diritto fondamentale universalmente riconosciuto, il suo godimento è condizione *sine qua non* per il raggiungimento di tutti gli altri diritti umani, incluso quello all'ambiente ecologicamente equilibrato¹³.

La Legge n° 6.938/81, che tratta della Politica Nazionale dell'Ambiente, riporta la seguente definizione di ambiente:

«Art. 3. [...]»

I – *ambiente: l'insieme delle condizioni, leggi, influenze e interazioni di ordine fisico, chimico e biologico che consentono, ripristinano e sostengono la vita in tutte le sue forme».*

Questa norma, considerato il riferimento normativo della protezione giuridica dell'ambiente in Brasile, è stata incorporata nell'attuale Costituzione brasiliana a sostegno dell'opinione secondo cui la *vita* tutelata è da intendersi in senso ampio, comprendendovi sia quella della persona umana sia tutti gli aspetti a essa legati come, appunto, un ambiente ecologicamente equilibrato.

I trattati internazionali rilevanti in materia di protezione dell'ambiente, ai quali già ci siamo riferiti (Convenzione-Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico e Convenzione sulla Diversità Biologica, entrambi del 1992, come pure tutti gli altri trattati in materia ambientale già ratificati o da ratificare da parte del Brasile), aspirano anche a tutelare espressamente la “vita in tutte le sue forme”. Tali strumenti internazionali, pertanto, integrano la regola della tutela dell'ambiente sancita dall'art. 225 della Costituzione, incorporandosi

¹² La Costituzione del 1988 consacra, inizialmente, il *diritto alla vita*, nel suo articolo 5°, *caput*.

¹³ A. A. CANÇADO TRINDADE, *Direitos humanos e meio-ambiente: paralelo dos sistemas de proteção internacional*, cit., p. 71.

nel diritto interno brasiliano con uno *status* differenziato rispetto alle altre norme internazionali comuni. È quindi importante esaminare le regole costituzionali brasiliane di incorporazione dei trattati internazionali di protezione dei diritti.

2. *L'apertura della Costituzione brasiliana ai trattati internazionali sui diritti umani*

La Costituzione del 1988 è stata fondamentale per l'affermazione dei diritti umani in Brasile. Elevando la *dignità della persona umana* a principio fondamentale, la Carta istituisce infatti un nuovo valore, il quale conferisce supporto assiologico a tutto il sistema giuridico brasiliano che si conforma al parametro interpretativo della norma per la quale si tiene sempre presente il valore fondamentale dell'individuo.

In questa prospettiva la Carta del 1988, seguendo la tendenza del costituzionalismo contemporaneo di rendere gerarchicamente uguali alle norme costituzionali i trattati di tutela dei diritti umani, ha dato un grande contributo all'apertura del sistema giuridico brasiliano al sistema internazionale di protezione di diritti quando, nel § 2° dell'articolo 5°, stabilisce che:

«*I diritti e le garanzie espressi in questa Costituzione non escludono altri diritti provenienti dal regime e dai principi da questa adottati, o dai trattati internazionali di cui la Repubblica Federativa del Brasile sia parte*»¹⁴.

L'assetto della attuale Costituzione in materia di diritti e garanzie fa riferimento ai *trattati internazionali* ratificati dal Brasile, aspetto non rilevabile nelle Costituzioni precedenti. Tale modifica, oltre ad ampliare i meccanismi di protezione della dignità della persona umana, ha rafforzato l'effettività dei diritti umani consacrati dalla Carta del 1988 come uno dei principi a cui si conforma la Repubblica Federativa del Brasile (Costituzione, art. 4°, II).

¹⁴ Per un'analisi dettagliata di questo dispositivo si veda V. MAZZUOLI, *Direitos humanos, Constituição e os tratados internacionais: estudo analítico da situação e aplicação do tratado na ordem jurídica brasileira*. São Paulo, Editora Juarez de Oliveira, 2002, pp. 233-325; V. MAZZUOLI, *The law of treaties: a comprehensive study of the 1969 Vienna Convention and beyond*, cit., p. 478 sgg.

Se si considera il ruolo degli Stati in un sistema *sovrastatale* di protezione dei diritti, con i suoi organismi di *controllo internazionale*, si rafforza la tendenza costituzionale a limitare lo Stato (e il suo potere) favorendo la tutela e la salvaguardia dei diritti umani universalmente riconosciuti¹⁵.

Il processo di “internazionalizzazione” dei diritti umani, in tale senso, ha avuto importanza fondamentale per *l’apertura democratica* dello Stato brasiliano, che si è andato allineando ai precetti del nuovo ordine mondiale. L’apertura, a sua volta, ha contribuito enormemente alla ricezione automatica dei trattati internazionali sui diritti umani nell’ordinamento giuridico brasiliano e alla ridefinizione dello *status* legato alla cittadinanza nell’ambito del diritto brasiliano.

Il diritto all’ambiente ecologicamente equilibrato, che fa parte anche della serie dei diritti umani fondamentali, è sancito esplicitamente nella Carta costituzionale brasiliana del 1988. Secondo l’art. 225 “*tutti hanno diritto all’ambiente ecologicamente equilibrato, bene di uso comune del popolo ed essenziale alla sana qualità della vita, imponendo al potere pubblico e alla collettività il dovere di difenderlo e preservarlo per le presenti e future generazioni*”. La conclusione alla quale si può giungere è che i trattati internazionali di tutela dell’ambiente si inquadrano perfettamente in questa disposizione della Costituzione del 1988. Così il diritto all’ambiente ecologicamente equilibrato espresso nell’art. 225 può essere integrato da altri diritti desunti da trattati internazionali di tutela dell’ambiente ratificati dal Brasile.

I trattati internazionali in materia ambientale videro riconosciuta la loro importanza dal *Principio 24* della Dichiarazione di Stoccolma del 1972, secondo il quale: “*La cooperazione per mezzo di accordi internazionali o in altra forma è importante per impedire, eliminare o ridurre e controllare efficacemente gli effetti nocivi arrecati all’ambiente da attività svolte in ogni campo, tenendo particolarmente conto della sovranità e degli interessi di tutti gli Stati*”.

Tali trattati avranno, all’interno dell’ordinamento giuridico brasiliano, un proprio speciale metodo di assimilazione.

¹⁵ G. J. BIDART CAMPOS, *El derecho de la Constitución y su fuerza normativa*. Buenos Aires, Ediar Sociedad Anónima Editora, 1995, p. 457-458.

3. *Ricezione dei trattati internazionali in materia di ambiente nell'ordinamento giuridico brasiliano*

Dall'analisi del 2° paragrafo dell'articolo 5° della Costituzione del 1988 si possono individuare tre macrocategorie di diritti della persona: a) diritti e garanzie *espresse* nella Costituzione, ad esempio quelli elencati nei commi da I al LXXVII dell'articolo 5°, inclusi quei diritti non elencati in questo articolo ma individuati in altri passi del Testo costituzionale, come il diritto all'ambiente ecologicamente equilibrato previsto nel già citato articolo 225 della Costituzione; b) diritti e garanzie *impliciti*, sottintesi nelle regole di garanzie, come anche quelli derivanti dal regime e dai principi adottati nella Costituzione, e c) diritti e garanzie sanciti *nei trattati internazionali* ratificati dal Brasile.

Il secondo paragrafo dell'articolo 5° della Costituzione riconosce in modo chiaro e inedito, per quel che riguarda il sistema di diritti e garanzie, una *doppia fonte normativa*: a) quella relativa al diritto interno (diritti *espresse* e *impliciti* nella Costituzione, questi ultimi derivanti dal regime e dai principi da essa adottati) e b) quella relativa al diritto internazionale (derivante dai *trattati internazionali* in materia di diritti umani). La Carta del 1988 attribuisce esplicitamente ai trattati internazionali di tutela dei diritti umani ratificati dallo Stato brasiliano la condizione di *fonte* del sistema costituzionale di tutela dei diritti e delle garanzie. Questa dualità di fonti che alimenta la completezza del sistema permette all'interprete, in caso di conflitto, di *optare* per la fonte che individua la norma *più favorevole* alla persona protetta, poiché quello cui si mira è *l'ottimizzazione* e la *massimizzazione* del sistema (domestico e internazionale) dei diritti e delle garanzie individuali¹⁶.

La clausola aperta del paragrafo 2° dell'articolo 5° della Carta del 1988, in questo modo, ammette esplicitamente che i trattati internazionali di tutela dei diritti umani ratificati dal Governo si inseriscono nell'ordinamento giuridico brasiliano allo *stesso* livello gerarchico delle norme costituzionali. Non ci sarebbe coerenza logica nell'attribuire ai trattati internazionali sui diritti umani lo stesso trattamento giuridico attribuito a un impegno internazionale di minore importanza, poiché è evidente il loro *carattere speciale* e, quindi, essi devono

¹⁶ G. J. BIDART CAMPOS. *Tratado elemental de derecho constitucional argentino*, Tomo III, Buenos Aires, Ediar Sociedad Anónima, 1995, p. 282.

ricevere dalla Costituzione un trattamento differenziato rispetto agli altri trattati¹⁷.

Così, se la Costituzione stabilisce che i *diritti* e le *garanzie* elencati “non escludono” altri diritti discendenti “dai trattati internazionali in cui il Brasile sia parte”, è perché essa stessa permette che tali diritti e garanzie “siano inclusi” nell’ordinamento giuridico brasiliano con rango costituzionale¹⁸.

Come sostiene Flávia Piovesan, quando la Costituzione del 1988 nel suo articolo 5º, 2º paragrafo, dispone che “*i diritti e le garanzie espressi nella Costituzione non escludono altri diritti derivanti dai trattati internazionali*”, è perché *a contrario* essa influisce “*sul “catalogo” dei diritti costituzionalmente protetti, i diritti proclamati nei trattati internazionali dei quali il Brasile sia parte. Questo processo di inclusione implica l’incorporazione nel testo costituzionale di questi diritti*”¹⁹.

Ciò significa che lo *status* del prodotto normativo convenzionale, per quel che riguarda la tutela dei diritti umani, non può essere altro che quello di norma materialmente costituzionale. Con il termine “materialmente costituzionale” si vuole intendere il conferimento a questi diritti mutuati dal diritto internazionale, rango pari a quello delle norme costituzionali. Includere formalmente queste norme in Costituzione comporterebbe una sua revisione: l’art. 60 Cost., 2º paragrafo prevede che la proposta di emendamento “*sarà discussa e votata in ogni Camera del Congresso Nazionale, in due turni, considerandosi approvata se otterrà in entrambe tre quinti dei voti dei rispettivi membri*”²⁰.

¹⁷ A. A. CANÇADO TRINDADE. *O direito internacional em um mundo em transformação (ensaios, 1976-2001)*, Rio de Janeiro, Renovar, 2002, pp. 713-714.

¹⁸ V. MAZZUOLI, *Direitos humanos, Constituição e os tratados internacionais: estudo analítico da situação e aplicação do tratado na ordem jurídica brasileira*, cit., pp. 233-252. Per quanto riguarda lo *status* costituzionale dei trattati sui diritti umani si veda anche A. A. CANÇADO TRINDADE, *A interação entre o direito internacional e o direito interno na proteção dos direitos humanos*, in A. A. CANÇADO TRINDADE, “A incorporação das normas internacionais de proteção dos direitos humanos no direito brasileiro”, San José, Costa Rica, Brasília, IIDH-CICV-ACNUR-Comissão da União Européia, 1996, p. 210 sgg.; F. PIOVESAN, *Direitos humanos e o direito constitucional internacional*, São Paulo, Max Limonad, 2000, pp. 73-94; F. PIOVESAN, *Temas de direitos humanos*, São Paulo, Max Limonad, 1998, pp. 34-38; J. A. SILVA, *Poder constituinte e poder popular: estudos sobre a Constituição*, São Paulo, Malheiros, 2000, pp. 195-196; J. C. MAGALHÃES, *O Supremo Tribunal Federal e o direito internacional: uma análise crítica*, Porto Alegre, Livraria do Advogado, 2000, p. 64 sgg.

¹⁹ F. PIOVESAN. *Direitos humanos e o direito constitucional internacional*, cit., p. 73.

²⁰ G. J. BIDART CAMPOS. *Tratado elemental de derecho constitucional argentino*, Tomo III, cit., p. 285.

È questa anche l'opinione di Celso Lafer, manifestata in un parere reso nel processo di *Habeas Corpus* n° 82.424-RS del Supremo Tribunale Federale brasiliano, il cui caso si collegava alla pratica del crimine di razzismo (imprescrittibile secondo l'art. 5°, comma XLII, della Costituzione del 1988) commesso da persona portatrice di idee naziste e antisemite tramite libri pubblicati dalla casa editrice di sua proprietà. A tale riguardo si può fare riferimento alla Convenzione per l'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale del 1965:

«Il § 2° dell'art. 5° della Costituzione del 1988 determina, in materia di diritti e garanzie, la ricezione da parte del Diritto brasiliano di quanto stabiliscono i Trattati Internazionali nei quali la Repubblica Federativa del Brasile sia parte. Nel caso della Convenzione del 1965, la sua vigenza e applicazione nel nostro Paese antecede la Costituzione del 1988 e il suo regime è interamente compatibile con il testo costituzionale e la sua corrispondente legislazione infra-costituzionale. In questo senso si può affermare che la Convenzione del 1965 integra il 'blocco di costituzionalità', come osserva Valerio Mazzuoli chiamando in causa Bidart Campos. Questa integrazione della Convenzione del 1965 nel 'blocco di costituzionalità' non è problematica, giacché non suscita né il problema delle antinomie né la discussione sul cambiamento della Costituzione, diversamente da quanto è previsto per gli emendamenti costituzionali, temi dei quali si occuparono i Ministri Moreira Alves e Gilmar Mendes e anche, in dottrina, il Prof. Manoel Gonçalves Ferreira Filho»²¹.

Si noti che la Costituzione, al paragrafo 2° dell'articolo 5°, non si riferisce alla legge, ma soltanto ai diritti da essa assicurati o previsti dai trattati internazionali dei quali il Brasile sia parte. Se una legge contempla un altro diritto o garanzia non previsti nel corpo della Costituzione, questa legge, senza alterare il testo costituzionale, potrà essere revocata da un'altra posteriore. Tuttavia, se tale diritto o garanzia venisse espresso in un trattato riguardante i diritti umani ratificato dallo Stato brasiliano, la legge interna non potrà revocarlo, dato lo *status* di norma costituzionale che i dispositivi di questi trattati stabiliscono²².

²¹ C. LAFER. *Parecer. O caso Ellwanger: anti-semitismo como crime da prática do racismo*, in "Revista de Informação Legislativa", abr./jun, 2004, p. 78. Si veda anche *Habeas Corpus* n° 82.424-RS del Supremo Tribunale Federale brasiliano, rel. orig. Min. Moreira Alves, j. 7.09.2003.

²² J. C. MAGALHÃES. *O Supremo Tribunal Federal e o direito internacional: uma análise crítica*, cit., pp. 64-65.

Tali strumenti internazionali hanno *rango costituzionale*, inserendosi quindi nel cosiddetto “blocco di costituzionalità”, ossia nel “catalogo” dei diritti e garanzie fondamentali. Rimane anche bloccata, da parte del Supremo Tribunale Federale brasiliano, qualsiasi dichiarazione di incostituzionalità che riguardi i diritti e le garanzie contenuti in questi trattati.

L'articolo 102, III, *b*, della Costituzione del 1988 attribuisce al Supremo Tribunale Federale la competenza per “*giudicare, tramite ricorso straordinario, le cause decise in unico od ultimo grado, quando la decisione venga impugnata per dichiarare l'incostituzionalità di un trattato o legge federale*”. Tale dispositivo non può essere applicato nel caso dei trattati internazionali di protezione dei diritti umani, categoria in cui rientrano i trattati internazionali di tutela dell'ambiente, giacché non si può dichiarare l'incostituzionalità di diritti e garanzie fondamentali. Tali diritti e garanzie costituiscono espliciti limiti alla revisione costituzionale²³ e non possono essere aboliti nemmeno attraverso emendamento costituzionale. Queste *limitazioni materiali esplicite* contenute nel 4° paragrafo dell'art. 60 della Costituzione impediscono qualsiasi proposta tendente ad abolire: (I) la forma federativa dello Stato; (II) il voto diretto, segreto, universale e periodico; (III) la separazione dei poteri; (IV) i diritti e le garanzie individuali. Per questi motivi, nella misura in cui tali trattati godono dello *status* di “norme costituzionali”, si considererà nulla qualsiasi affermazione che sostenga il suo non-compimento o la sua non-applicazione²⁴.

Riepilogando, i *diritti* come *garanzie* che derivano dai trattati internazionali di tutela dei diritti umani sottoscritti dal Brasile integrano, con la loro ratifica, l'elenco dei diritti e delle garanzie costituzionalmente protetti, allargando considerevolmente il nucleo minimo di questi diritti²⁵.

Occorre però sottolineare che i numerosi trattati internazionali che non riguardano i *diritti umani* non possiedono natura di norma costitu-

²³ Nel diritto pubblico brasiliano possiamo fare riferimento alle “clausole petree”, intese come limiti materiali alla revisione costituzionale. In via comparata possiamo assimilare tali limiti alla funzione dell'*entrenched clause*.

²⁴ G. J. BIDART CAMPOS, *Tratado elemental de derecho constitucional argentino*, Tomo III, cit., pp. 287-288.

²⁵ Sulle conseguenze giuridiche di tali trattati sull'ordinamento giuridico brasiliano, cfr. V. MAZZUOLI, *Direitos humanos, Constituição e os tratados internacionais: estudo analítico da situação e aplicação do tratado na ordem jurídica brasileira* cit., pp. 265-271; sulle conseguenze dei trattati sui diritti umani nell'ordine internazionale, si veda in particolare pp. 323-325.

zionale; questi hanno certamente natura infracostituzionale (ma sovralegale, non potendo essere revocati da una legge posteriore), derivante proprio dall'articolo 102, III, *b*, della Costituzione brasiliana, che conferisce al Supremo Tribunale Federale la competenza per “*giudicare, tramite ricorso straordinario, le cause decise in unico o ultimo grado, quando la decisione è intesa a dichiarare l'incostituzionalità di un trattato o legge federale*”.

Nel caso di incorporazione dei trattati internazionali comuni, è pienamente valida la dichiarazione di incostituzionalità degli strumenti internazionali *tradizionali* o *comuni* operata dal Supremo Tribunale Federale.

In questo modo, più che avere valore come legge interna, i diritti e le garanzie fondamentali proclamati nelle convenzioni internazionali sui diritti umani ratificate dal Brasile in forza del suddetto articolo 5°, 2° paragrafo, della Costituzione, vengono a godere, per la stessa Carta fondamentale, dello *status* di norme costituzionali. A ciò si aggiunge l'argomento, sostenuto da buona parte della dottrina pubblicistica, che i trattati sui diritti umani sarebbero di rango superiore agli accordi internazionali di carattere più tecnico, formando così un universo di principi non convenzionali imperativi, chiamati di *jus cogens*. Questi non possono essere derogati dai trattati internazionali giacché possiedono forza obbligatoria *anteriore* a tutto il diritto positivo. Tali regole di *jus cogens* sono quindi norme *imperative di diritto internazionale generale*, accettate e riconosciute dalla società internazionale degli Stati nel suo insieme come norme che non ammettono accordo contrario (si tratta di diritto imperativo per gli Stati) e che possono essere modificate soltanto da una norma ulteriore di diritto internazionale generale che abbia lo stesso carattere. In questo modo, soltanto tramite l'emanazione di una nuova norma di diritto internazionale generale (*jus cogens*) i trattati esistenti che contrastino con tale norma sarebbero nulli²⁶.

Il rango costituzionale dei trattati di protezione dei diritti umani non serve soltanto come complemento della parte dogmatica della Costituzione, ma implica anche la necessità che i pubblici poteri – incluso quello giudiziario – rispettino e garantiscano la piena vigenza di

²⁶ Sulle norme internazionali di *jus cogens*, cfr. V. MAZZUOLI, *Tratados internacionais: com comentários à Convenção de Viena de 1969*, cit., pp. 162-183; J. J. FIORATI, *Jus cogens: as normas imperativas de direito internacional público como modalidade extintiva dos tratados internacionais*, Franca, Ed. UNESP, 2002, p. 155.

tali strumenti. Di conseguenza la violazione di tali trattati comporta non soltanto la responsabilità internazionale dello Stato, ma anche la violazione della stessa Costituzione che li ha elevati al rango di norme costituzionali.

Dove prevale questo tipo di assetto costituzionale – in Brasile come in altri Paesi che hanno scelto i trattati di tutela dei diritti umani come norme prevalenti – una parte della dottrina ritiene che la supremazia della Costituzione verrebbe in tal modo indebolita.

Secondo Bidart Campos non riesaminare i concetti e i modelli tradizionali del potere costituente e della supremazia costituzionale per introdurre le innovazioni che il trascorrere del tempo e le circostanze a livello mondiale richiedono significa paralizzare la dottrina costituzionale²⁷.

Per quel che riguarda i trattati internazionali di tutela dell'ambiente si formula ancora un ulteriore argomento forte, ovvero il loro carattere speciale e il trattamento giuridico privilegiato che fu loro attribuito dal testo costituzionale brasiliano: si tratta del fatto che la tutela dell'ambiente costituisce un diritto di natura diffusa che trascende i limiti territoriali della sovranità degli Stati, superando le rispettive frontiere fisiche²⁸ e costituendo quindi materia disciplinata dal diritto internazionale e oggetto proprio della sua regolamentazione. Questa tendenza emerge in ragione degli innumerevoli trattati internazionali conclusi negli ultimi anni per questa specifica finalità. Il processo di internazionalizzazione della tutela dell'ambiente che accompagna l'internazionalizzazione dei diritti umani sul piano globale, inoltre, rafforza la tesi dell'erosione del cosiddetto dominio riservato degli Stati, secondo cui il trattamento che lo Stato applica ai propri cittadini e al proprio ambiente è materia della sua giurisdizione esclusiva²⁹.

Le materie più rilevanti per l'ambiente, la cui protezione è assicurata dai trattati internazionali come le questioni sempre attuali attinenti

²⁷ G. J. BIDART CAMPOS. *El derecho de la Constitución y su fuerza normativa*, cit., pp. 455-456.

²⁸ Si veda, ad esempio, la questione dell'inquinamento e dei vari disastri nucleari già subiti dal pianeta negli ultimi anni. Si consideri inoltre la situazione delle specie animali e vegetali in pericolo di estinzione, la situazione dei fiumi transfrontalieri e dei laghi internazionali, il problema del buco dell'ozono responsabile del filtraggio dei raggi solari dannosi per l'uomo. V. G. F. S. SOARES, *Curso de direito internacional público*, vol. 1. São Paulo, Atlas, 2002, pp. 407-408.

²⁹ A. A. CANÇADO TRINDADE, *Direitos humanos e meio-ambiente: paralelo dos sistemas de proteção internacional*, cit., pp. 39-51.

ai cambiamenti climatici e alla diversità biologica³⁰, vengono quindi a integrare il diritto brasiliano con *natura* e *rango* costituzionali, ampliando e rafforzando il ruolo dei diritti umani fondamentali protetti dal testo costituzionale.

È inoltre utile sottolineare, in questa sede, che i trattati internazionali di tutela dei diritti umani, per espressa disposizione della Costituzione si incorporano *automaticamente* nell'ordinamento giuridico brasiliano a seguito delle rispettive ratifiche. È la conclusione che si desume dal 1° paragrafo dell'articolo 5° della Costituzione brasiliana che stabilisce: "*Le norme che definiscono diritti e garanzie fondamentali hanno applicazione immediata*".

L'inserimento di questa norma nel titolo corrispondente ai "Diritti e Garanzie Fondamentali" nella Costituzione del 1988 fu certamente influenzato dal lavoro della "Commissione Afonso Arinos" che, nel suo articolo 10, conteneva una disposizione che stabiliva che "*i diritti e le garanzie di questa Costituzione hanno applicazione immediata*".

Si può pertanto affermare che l'ambito materiale di applicazione trascende il "catalogo" dei diritti individuali e collettivi presenti negli articoli dal 5° al 17° della Carta della Repubblica, per abbracciare anche altri diritti e garanzie presenti nella stessa Costituzione (ma fuori del "catalogo") oltre a quelli che derivano dai trattati internazionali nei quali il Brasile è parte, in conformità al paragrafo 2° dell'articolo 5°.

Ora, se le norme che definiscono i diritti e le garanzie fondamentali hanno applicazione immediata, anche i trattati internazionali di tutela dei diritti umani, una volta ratificati, avranno applicazione immediata.

I trattati internazionali di tutela dell'ambiente, secondo quanto disposto dal 1° paragrafo dell'articolo 5°, avranno quindi anch'essi *applicazione immediata*, dispensandosi pertanto dall'emanazione del decreto esecutivo, sia sul piano interno sia su quello internazionale. Nei casi di trattati internazionali che non riguardino diritti umani, tale decreto si rende invece necessario per assicurarne l'applicabilità interna. In altre parole, per quel che riguarda i trattati internazionali di protezione dei diritti umani, il Brasile ha adottato il *monismo internazionalista kelseniano*. Con ciò viene superata la sistematica di incorporazione, ovvero il decreto esecutivo presidenziale, ai fini dell'inse-

³⁰ C. A. MELLO, *Curso de direito internacional público*, Rio de Janeiro, Renovar, 2001, pp. 1290-1293; G. F. S. SOARES, *Direito internacional do meio ambiente: emergência, obrigações e responsabilidades*, cit., pp. 70-93, 127-129; D. B. CLABOT, *Tratado de derecho ambiental*, Buenos Aires, Ad-Hoc, 1997, pp. 500-503.

rimento nell'ordinamento brasiliano, essendo sufficiente la *ratifica* del trattato da parte dello Stato.

Va sottolineato che tutti i diritti inseriti nei trattati citati, incorporati immediatamente nell'ordinamento interno brasiliano (CF, art. 5° § 1°), per il fatto che costituiscono anche norme *definitrici di diritti e garanzie fondamentali*, rappresentano altrettanti *limiti alla revisione costituzionale*, non potendo essere soppressi neppure con emendamenti della Costituzione (CF, art. 60, § 1°, IV). È quello che si desume dall'interpretazione dei §§ 1° e 2° dell'articolo 5°, combinato con l'articolo 60, § 4° della stessa Carta. Infatti il 1° paragrafo dell'articolo 5° della Costituzione della Repubblica, come abbiamo visto, dispone espressamente che *“le norme definitrici dei diritti e garanzie fondamentali hanno applicazione immediata”*.

Infine, ammettere l'inserimento dei trattati internazionali di tutela dell'ambiente con rango uguale o superiore a quello delle norme costituzionali significa, contrariamente a quanto afferma la tradizionale dottrina sulla sovranità statale assoluta, conferire alla Costituzione maggiore effettività, grazie a una sinergia con il diritto internazionale pubblico in generale e in particolare con il diritto internazionale dell'ambiente.

Conclusione

Se ai sensi del paragrafo 2° dell'articolo 5° della Costituzione brasiliana del 1988, i diritti che “non escludono” altri diritti desumibili dai *“trattati internazionali in cui la Repubblica Federativa del Brasile sia parte”*, nella misura in cui il diritto all'ambiente ecologicamente equilibrato è anche un diritto *espresso* nella Costituzione, ciò significa che, *a contrario*, i trattati internazionali di tutela dell'ambiente vengono compresi fra i diritti ambientali costituzionalmente protetti, ampliando quindi il “blocco di costituzionalità” relativo a questi diritti.

Il diritto all'ambiente ecologicamente equilibrato (previsto dall'articolo 225 del testo costituzionale), quando venga interpretato alla luce del paragrafo 2° dell'articolo 5 della Costituzione del 1988, deve essere inteso alla stregua di tutte le norme internazionali ambientali ratificate dal Brasile. Tali trattati, analogamente a tutti gli altri strumenti di protezione dei diritti umani ratificati dal Brasile (trattati internazionali sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali), assumono lo *status* di norme costituzionali, incorporandosi

automaticamente nell'ordinamento giuridico brasiliano. Inoltre tali trattati divengono *fonte* del sistema costituzionale di protezione dei diritti, e quindi, nel sistema giuridico brasiliano, assumono *natura e rango* costituzionali.

Oltre a ciò, i diritti e le garanzie contenuti in questi strumenti internazionali, una volta integrati, diventano *clausole petree* del testo costituzionale, non potendo essere aboliti nemmeno per emendamento alla Costituzione: i trattati internazionali di tutela dei diritti umani di cui il Brasile sia parte non sono quindi suscettibili di denuncia³¹.

La Costituzione brasiliana del 1988 è quindi coerente con il diritto internazionale, in quanto il costituente ha previsto l'incorporazione dei trattati di tutela dei diritti umani nell'ordinamento brasiliano interno.

Abstract - The current study addresses the incorporation of international environmental law treaties in the Brazilian legal system and the legal discussions stemming from this issue. This research concludes that international environmental law treaties, which are human rights treaties, have constitutional hierarchy in Brazil. Consequently,

they are part of a threshold controlling and reviewing the production of domestic norms. This research also concludes that environmental treaties incorporated into the Brazilian legal system have an immediate self-executing application: they do not require any presidential decree, apart from ratification, to grant domestic application.

³¹ Sulla denuncia dei trattati in generale, v. V. MAZZUOLI, *Tratados internacionais: com comentários à Convenção de Viena de 1969*, cit., pp. 188-198.

BONACOSSA LECTURE 2017

Il 10 ottobre 2017 nell’Aula Grande del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell’Università di Pavia, promossa dal Centro Studi per i Popoli Extraeuropei “Cesare Bonacossa”, si è tenuta la Bonacossa Lecture di Antonio Armellini con un ricordo di Cesare Bonacossa a trent’anni dalla scomparsa tenuto da Silvio Beretta. Nel seguito vengono riportati i testi dei due interventi.

L’INDIA GRANDE POTENZA? SUGGERIMENTI DEL PRESENTE E FRENI DEL PASSATO

di Antonio Armellini

L’economia indiana cresce a ritmi superiori a quelli della Cina¹ e in termini di parità di potere d’acquisto è diventata la terza del mondo. Sono lontani i tempi in cui sul Primo Ministro Modi gravava una interdizione di contatti da parte degli USA e dell’Unione Europea e all’interno il suo consenso cresce. L’India è ancora una grande potenza *in the making*, ma sta accelerando il passo e il suo ruolo globale viene sempre più riconosciuto. Tutto bene dunque? Come sempre nelle cose indiane, in parte sì e in parte meno.

Modi ha saputo prendere il controllo del partito BJP (Bharatiya Janata Party) sbarazzandosi della sua leadership storica con una operazione dalle connotazioni renziane o – se si preferisce – blairiane. Tutti e tre sono riusciti a svuotare dall’interno e rimodellare a loro vantaggio i rispettivi partiti, ma se soprattutto il primo e, in parte, il secondo, hanno dovuto fare i conti con le resistenze di strutture e quadri esistenti, lui ne ha avuto a disposizione una sua, di struttura, intorno alla quale forgiare un nuovo consenso: il collateralismo dell’RSS (Rashtriya Swa-

Già Ambasciatore d’Italia a New Delhi.

¹ Dai dati della Banca Mondiale si desume che nel 2016 il tasso di incremento del Pil è stato pari al 7,1 % in India e al 6,7 % in Cina.

yamsevak Sangh) e dei movimenti ad esso vicini si è rivelato un asset tanto poco sottolineato quanto vitale. Partendo da una simile base, per molti versi inattaccabile, ha indirizzato un messaggio di rinnovamento sociale e di modernizzazione economica che è sembrato convincere, nonostante le sbavature estremiste, l'elettorato del BJP frustrato dal protrarsi di un ristagno economico e sociale che ne metteva in gioco le aspettative di crescita. Lo stesso uso accorto dell'immagine di politico venuto dal popolo e inattaccabile da accuse di corruzione – caso più unico che raro, in India – si è rivelato un'arma vincente nei confronti del partito del Congresso guidato da un Manmohan Singh chiaramente stanco e deluso ed appesantito dall'eclisse del clan Gandhi, che ne era stato il *dominus* per oltre un cinquantennio.

Che lo schema abbia funzionato lo sembra dimostrare il fatto che, superata la fase di assestamento inevitabile e assorbiti i primi contraccolpi, il suo appoggio si è andato consolidando, come indicato dalla tornata di elezioni del 2016, con i successi significativi in Assam e Uttar Pradesh, dove il BJP era marginale, dai buoni risultati in altri stati (e dalla vittoria a Delhi nei confronti del localismo di Aam Admi). Il successo porta con sé una forte capacità di attrazione, che ha permesso a Modi di recuperare alcune fra le componenti più dinamiche del partito, acquisendo i talenti – che altrimenti gli avrebbero fatto difetto – dei vari Arun Jaitley, i quali si sono verosimilmente convinti che il nuovo carro pare destinato a lunga vita. Rimangono gli interrogativi sulla effettiva capacità di Modi di servirsi delle frange più estreme per tenere a bada le irrequietudini della sua base storica, senza farsene condizionare in maniera decisiva nelle scelte. Ambiguità ed incertezze ce ne sono state e continuano a essere fonte di preoccupazione, perché sono in molti a pensare che il suo cuore batta in fondo in quella direzione. Modi peraltro sa bene che una deriva intollerante finirebbe per rendere precario il consenso plebiscitario che intravede all'orizzonte e che – a riprova della validità dell'assunto – gli ha portato anche qualche frangia di consenso del voto musulmano.

Il leader populista tendenzialmente settario dell'inizio non ha perso del tutto il pelo, ma lo sforzo deciso per trasformarsi in statista internazionalmente riconosciuto ha cominciato a dare i suoi frutti. Molte delle riserve internazionali hanno ceduto il passo alla seduzione di un mercato che appare sempre più promettente; quelle delle *élites* urbane intellettuali e progressiste restano sullo sfondo, ma sono meno visibili. Il BJP si prepara ad un successo notevole alle elezioni politiche del 2019, facilitato in questo dalla debolezza degli avversari. La fram-

mentazione del quadro politico interno rende difficile l'affermarsi di formazioni politiche spendibili al di fuori di alcune "riserve indiane" ben delimitate, come il West Bengal. Il Congresso da parte sua paga lo scotto di aver via via decapitato le seconde schiere emergenti e si trova prigioniero della leadership riluttante di Rahul Gandhi, mentre sua madre Sonia sembra aver perso l'acume politico che l'aveva portata a vittorie imprevedibili, nell'illusione di poter salvare le sorti della sua dinastia. Il cui tracollo segna un passaggio che va ben al di là della normale alternanza politica.

Nell'attuale vuoto di avversari, si profila per il BJP la possibilità di governare a lungo. Resta da vedere se riuscirà a interpretare correttamente le aspettative di un elettorato più ampio di quello tradizionale del "partito dei commercianti" e a rispondere alle mutevoli esigenze di una società civile in rapida evoluzione. Per il 2019 comunque, a meno di cataclismi inattesi, la prospettiva appare chiara.

Tutto ciò ha rilevanza per l'Italia. La vicenda dei marò resta sul tappeto ma una volta venuta meno la sua spendibilità in termini della supposta "Italian connection" di Sonia Gandhi, essa ha assunto per il governo Modi contorni tutto sommato secondari, fastidiosi quanto basta a livello internazionale per volersene sbarazzare senza perdere troppo la faccia. È importante che l'arbitrato presso il Tribunale de l'Aja segua il suo corso, e sarà bene cercare in parallelo di riaprire la via di un rapporto più equilibrato, partendo dal livello economico. Gli indiani ragionano in primo luogo in termini di rapporti di forza nelle loro relazioni internazionali: l'Italia presenta ai loro occhi un profilo politico debole, ma conta su una tradizione di rapporti economici importanti anche se ormai sbiaditi. Rilanciandoli, favoriremmo il ritorno delle nostre imprese su un mercato che rimane fra i più promettenti, e non solo in Asia, e contribuiremmo ad aumentare la rilevanza della nostra presenza politica. A tutto vantaggio di una soluzione positiva per i marò.

L'economia ha rappresentato il punto di forza del programma elettorale di Modi. Riforma del sistema bancario, apertura al mercato e privatizzazioni, a partire dalle imprese pubbliche decotte, rilancio della capacità manifatturiera, sviluppo dell'agricoltura. Un programma a dir poco ambizioso, cui si aggiungeva l'impegno a intervenire chirurgicamente sulle inefficienze storiche della burocrazia statale: quasi un libro dei sogni. Modi è riuscito a costringere i *babus* dei Ministeri a venire in ufficio più o meno in orario, ma la rivoluzione annunciata sembra essersi fermata qui. Confrontato con i nodi strutturali dell'eco-

nomia, con quelli di un settore pubblico elefantiaco ed inefficiente, di un sistema bancario statale pericolosamente esposto per ragioni spesso clientelari, di grandi gruppi integrati verticalmente e poco trasparenti, di un settore informale sottratto a ogni controllo, si è dovuto rendere rapidamente conto dell'inerzia di molti propositi che davano spazio agli effetti di annuncio. Il programma *make in India* per rilanciare la capacità manifatturiera contava sull'attrazione di investimenti soprattutto stranieri che sono mancati, i servizi hanno continuato ad avere un peso preponderante nel PIL e la manomorta dell'agricoltura non si è ridotta granché.

Non tutto è stato negativo. L'introduzione di un sistema di tassazione indiretta uniforme per tutto il paese – basato sul modello dell'IVA – attendeva da oltre vent'anni e, sebbene abbia dovuto essere annacquata qua e là, ha rappresentato un passo avanti davvero importante: l'India si sta avvicinando ad essere un mercato integrato a livello nazionale e la memoria medievale dei dazi che strangolavano gli scambi dovrebbe essere presto consegnata al passato. L'impegno ad investire massicciamente nelle infrastrutture è altrettanto significativo, a condizione naturalmente che dai progetti si passi alla realizzazione vera e propria; perché l'India paga il prezzo pesante di una rete vastissima e antiquata, in parte ancora legata a concezioni coloniali: un paragone con quanto si è fatto negli stessi anni in Cina dovrebbe far rizzare i capelli in testa al governo. Il settore bancario è stato toccato positivamente anche se con qualche timidezza di troppo. In India, come del resto in Italia, il diavolo continua spesso a celarsi nel dettaglio della applicazione effettiva delle leggi approvate.

Modi è stato un Primo Ministro – o *Chief Minister* – del Gujarat di successo: con una gestione molto personale ed autoritaria, è riuscito ad attrarre nello Stato investimenti industriali importanti, accompagnati peraltro da critiche sul suo *modus operandi*. L'impressione a volte è che sia tentato di seguire lo stesso modello a livello nazionale, dove dimensioni e problemi sono assai diversi. La contraddittorietà di alcune delle sue scelte è ben rappresentata dalla seconda riforma importante portata a termine: quella della demonetizzazione con un preavviso di poche ore di tutte le banconote di grosso taglio in circolazione. Una misura presentata come punitiva nei confronti dei ricchi, di lotta all'evasione fiscale e al mercato nero, che ha finito per ritorcersi soprattutto contro i settori più deboli, creando il caos in una economia largamente basata sul contante, con una paralisi del commercio e una crisi nella distribuzione alimentare, suddivisa in una miriade di piccolissimi esercizi. Modi non

ha voluto sentire ragioni e ha tirato dritto: questa è di tutte le riforme quella che probabilmente si avvicina di più alla sua idea di come gestire una politica economica caratterizzata da una forte apertura sociale. E se questo costa qualche punto in termini di PIL o porta alle dimissioni a stento mascherate del governatore della Banca Centrale, Raghuran Rajan, pazienza. L'effetto sotto il profilo dell'emersione di fondi clandestini è stato marginale ma Modi ha mostrato di saper giostrare bene col sentimento dei suoi elettori, i quali hanno subito le conseguenze di una misura che non capivano senza troppo protestare.

Chiedere a Modi il miracolo di trasformare a colpi di bacchetta decisionista una struttura ossificata come quella indiana sarebbe stato davvero troppo, ma l'estemporaneità dei provvedimenti ne ha spesso limitato la portata. Un paese che conta novecento milioni di telefonini, ma in cui la metà e più della popolazione è analfabeta e una proporzione analoga sopravvive nelle campagne con redditi al disotto della soglia di povertà, in cui il ceto medio cresce e si estende oltre i due poli di Delhi e Bombay, ma il coefficiente di Gini² non migliora, che ha una tecnologia missilistica di prim'ordine, di cui si serve anche l'Italia per lanciare i suoi satelliti, ma attende da sempre il completamento di una rete autostradale annunciata infinite volte, un paese che conta su scuole di assoluta eccellenza accanto a un sistema educativo pubblico impresentabile, un paese siffatto dovrebbe porre seriamente attenzione a come intende costruire il suo sviluppo.

Gli anni del socialismo nehruviano permisero al paese di dotarsi di una prima infrastruttura industriale moderna e di arrivare all'auto-sufficienza alimentare che era sempre mancata, prima di affogare fra le spire di una burocrazia kafkiana. Le privatizzazioni preparate da Manmohan Singh nel 1991, mentre incombeva lo spettro di un *default* del paese, sembrava potessero innestare un mutamento di rotta e per qualche tempo ci si è convinti che fosse così. Ma il permanere di una mentalità burocratico-statalista ha finito per avere ancora una volta la meglio e lo stesso Manmohan Singh si è trovato, da Primo Ministro, a gestire un'economia nuovamente azzoppata.

Priorità all'istruzione a tutti i livelli e alla formazione professionale. Potenziamento di tutte le infrastrutture, anche con coinvolgimento di privati. Riforma della fiscalità, così da ampliare una base impositiva attualmente minuscola e contenere il settore informale, privatizzazio-

² L'India figura come il secondo paese più diseguale del mondo.

ne mirata del settore pubblico e riforma del sistema bancario, riforma del settore agricolo, incentivi alla produzione manifatturiera e apertura effettiva agli investimenti esteri. Sono solo alcune delle iniziative che sarebbero necessarie: in parte sono state avviate e altre sono rimaste allo stadio di annuncio; sarebbero una buona base per ammodernare il paese, ma si scontrano con interessi consolidati per superare i quali non basta l'impegno politico. Soprattutto non è chiaro se e quanto rientrino in maniera organica nella visione di Narendra Modi e quale sia esattamente il suo programma a lungo termine, mentre il tasso di crescita resta alto ma accenna a indebolirsi³.

L'India vuole proporsi come protagonista del mercato globale, ma arranca dinanzi ai costi non solo economici che la globalizzazione impone. L'attrazione di difese protezioniste e di filtri efficaci contro il predominio del mercato resta forte; ciononostante continua ad attrarre l'interesse degli investitori internazionali i quali però, dopo i primi entusiasmi per i proclami di apertura, hanno cominciato a dare crescenti segni di insofferenza per incertezze e ritardi, di cui si fa regolarmente portavoce l'*Economist*. Hanno ragione, ma sottovalutano probabilmente il fatto che, se il mercato è globale, l'India lo è a modo suo: qualunque iniziativa è destinata a scontrarsi con una serie di ostacoli che sfuggono a logiche razionali e sembrano a volte frutto di puro autolesionismo. Dietro di essi non si nasconde necessariamente una volontà negativa, bensì la logica di un sistema basato sulla deresponsabilizzazione sistematica per cui è solo all'ultimo momento, quando il tempo sta per finire, che le cose trovano più spesso di quanto si pensi una conclusione positiva.

L'India grande potenza, che vuole diventare membro permanente del Consiglio di Sicurezza, doveva uscire dal cono d'ombra di una politica estera dall'orizzonte geopolitico circoscritto, e diffidente nei confronti della collaborazione multilaterale. L'eredità dei decenni di protagonismo terzomondista è da tempo finita e restava la realtà di un paese dalle relazioni tese, quando non ostili, con tutti i suoi vicini, e non particolarmente presente sullo scenario asiatico, ad onta di tentativi rimasti senza grande costrutto. Sulla proiezione internazionale del paese Modi ha inciso in maniera molto rilevante, con una politica estera fuori da schemi consolidati, condotta attraverso iniziative personali ad effetto.

Il *coup de theatre* con cui ha invitato alla sua cerimonia di insediamento i leaders dei paesi circostanti ha fornito l'occasione per

³ Il tasso di incremento del PIL nel secondo trimestre del 2017 è stato pari al 5,7 %.

riaffermare una presenza diversa nell'area, accompagnata dalla rinnovata attenzione verso la SAARC (*South Asian Association for Regional Cooperation*) e le altre forme di collaborazione regionale. I risultati sono stati sin qui modesti e le relazioni con i vicini subiscono gli ondeggiamenti di sempre. Anche l'offensiva di *charme* lanciata nella medesima occasione verso il Primo Ministro pakistano Nawaz Sharif (e ripetuta qualche tempo dopo a Lahore) non è servita, nonostante il buon rapporto personale creato, a cambiare l'atmosfera dei rapporti indo-pakistani. Modi ha ridato impulso alla *look east policy*, da tempo in ribasso rispetto agli entusiasmi di Narashima Rao, avviando una serie di iniziative e di visite in Asia sud-orientale, un'area verso la quale l'attenzione era stata a dir poco distratta. Aldilà dell'iperbole delle dichiarazioni di amicizia tuttavia, più che alla costruzione di una rete organica di rapporti, l'obiettivo è sembrato in primo luogo uno di proiezione di potenza dai contorni non sempre definiti. Rientrano in questo ambito accordi come quelli per la repressione della pirateria in mare e la libertà di navigazione negli stretti, in particolare in quello di Malacca, e il tentativo di stabilire una relazione privilegiata con il Vietnam. Quanto tutto ciò possa bilanciare la rapidissima ascesa di Pechino nella regione resta da dimostrare, specie in assenza da parte di Modi di una percepibile visione geostrategica d'insieme.

Ma i riferimenti fondamentali della sua politica estera stanno altrove, e si chiamano Cina e Stati Uniti.

La Cina rappresenta il riferimento sempre cercato, e sempre negato, della politica indiana. L'altro Grande asiatico ha una economia cinque volte maggiore e una proiezione internazionale molto più forte. Dispone di una infrastruttura fisica e di trasporto avanzata e di un'industria moderna capace di farsi spazio sui mercati mondiali. Il peso sociale delle campagne si va riducendo, mentre la classe media emergente appare in grado di sostenere la crescita interna. Tutte cose che Modi vorrebbe avere. Certo, in Cina non c'è la democrazia e questo, se da un lato può costituire un potente fattore di stabilità a medio termine a favore dell'India, spiega al tempo stesso alcune delle distanze attuali fra i due paesi. Entrambi sono coscienti che gli equilibri del continente asiatico dipenderanno nel lungo periodo dalla forma che prenderanno le loro relazioni, e dal rapporto che esse avranno con la presenza – e il possibile declino – degli Stati Uniti. Nel frattempo, la Cina resta l'unico paese con cui l'India abbia combattuto e perso una guerra, senza riuscire a passare dall'armistizio al trattato di pace. L'alternativa fra coesistenza e conflitto resta ben chiara sullo sfondo,

ma è rinviata ad un futuro ulteriore, mentre l'una e l'altra cercano di consolidare le rispettive posizioni.

È sembrato ad un certo punto che il confronto latente potesse essere trasferito a livello della competizione economica, con l'obiettivo di promuovere una rete di interdipendenze reciproche tale da rendere l'ipotesi di un nuovo scontro armato a lungo termine improponibile. Gli scambi sono cresciuti in proporzione geometrica, passando in pochi anni da poche centinaia di milioni a oltre settanta miliardi di dollari ed è sembrato che la scommessa fatta potesse essere vincente. In realtà è parallelamente aumentato lo squilibrio fra l'export cinese, di prodotti industriali e tecnologia, e quello indiano, di materie prime e servizi, e il deficit commerciale indiano – che costituisce una rappresentazione grafica della diversa vicenda industriale dei due paesi – rischia di trasformarsi in un ulteriore fattore di crisi. Ma la guerra non è alle porte e la tensione latente è utile soprattutto a Pechino, come strumento politico di pressione. Gli incidenti lungo la frontiera irrisolta, le scaramucce che di quando in quando rischiano di deflagrare, gli sconfinamenti e l'andirivieni senza fine delle riunioni della Commissione per la delimitazione delle frontiere, hanno una geometria precisa di cui – con una logica squisitamente cinese – la Cina si serve per sottolineare l'evoluzione delle relazioni ed inviare alla bisogna messaggi di irritazione o, per converso, segnali di apertura politica. Un gioco nel quale l'India finisce spesso per fare la parte del topo, presa fra la tentazione della risposta di forza e la valutazione realistica del prezzo che una risposta esigerebbe in termini di costo/beneficio. La situazione tende a riprodursi, *mutatis mutandis*, nella politica asiatica, in cui Delhi appare presa in un eterno gioco di rimessa per contrastare posizioni che la Cina ha, dal canto suo, consolidato da tempo. O nella rincorsa a posizioni di influenza in Africa dove, ancora una volta, è la Cina a condurre la danza, e dove l'attrattiva del suo modello di “capitalismo guidato con un solo attore” appare maggiore di quello della democrazia liberal-autoritaria indiana.

Un po' come la lepre paralizzata dal fascio degli abbaglianti, l'India segue le mosse del potente vicino chiedendosi quando la sua espansione finirà di rivolgersi – come storicamente ha fatto – all'interno, per muovere risolutamente verso l'egemonia continentale. Nel frattempo, protesta contro l'accerchiamento che giudica mortale di iniziative come “One belt one road” e rafforza il suo dispositivo militare, dando alla marina un ruolo di proiezione strategica *blue water* quale non aveva mai avuto. La Cina da parte sua, guarda soprattutto

all'evoluzione delle relazioni fra Delhi e Washington e teme un'India che si presti strumentalmente a favorire l'espansionismo americano, che giudica esiziale per la sua visione dell'equilibrio asiatico. Sta nel forte miglioramento dei rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, impresso da Modi, la vera ragione del vistoso peggioramento dei rapporti fra i due paesi. L'aumento di piccole e meno piccole punture di spillo è stato solo parzialmente compensate dalle aperture fra Modi e Xi Jinping, ma l'attuale fase di gelo ha carattere tattico e contingente; la partita fondamentale fra i due è ancora lontana ed entrambe sanno che, oggi, il gioco non può prescindere da una Washington che Donald Trump rende difficile da decrittare.

Quella dei rapporti fra India e Stati Uniti è una storia ricca di giravolte. Il tempo delle diffidenze neutraliste e dei voti contrari all'ONU dell'era nehruviana è lontano e il rapporto con la Russia è una pallida immagine di quello che fu con l'URSS; restano, è vero, almeno due generazioni di indiani formate a suo tempo in Unione Sovietica ma la loro presa nel paese è in netto calo, anche per ragioni anagrafiche. Washington è un interlocutore privilegiato a tutti i livelli e Modi ha messo particolare impegno nel rafforzare il dialogo: giocano qui anche fattori di natura personale, poiché gli Stati Uniti furono quelli che più di tutti decretarono l'ostracismo nei suoi confronti dopo i fatti di Godhra e ora gli hanno riservato onori del tutto speciali. Non mancano le ironie: gli USA sono diventati i sostenitori più decisi della legittimazione internazionale dell'India come potenza nucleare, mettendo di fatto da parte il sistema di garanzie inserite nel Trattato di non proliferazione nucleare (TNP) voluto soprattutto da Washington, per erigere una barriera protettiva contro l'espansionismo atomico di Indira Gandhi. Superate le riserve strumentali italiane – legate alla vicenda dei marò – è rimasta la Cina a bloccare l'ammissione dell'India nel *nuclear suppliers group*, la cui partecipazione apre la porta dell'accesso al materiale fissile. Poco importa che l'opposizione di Pechino sia stata dettata da ragioni tattiche piuttosto che da considerazioni legate alla non proliferazione; l'ironia resta e l'industria americana dovrà attendere ancora un po' prima di avere definitivamente via libera per accedere al mercato del nucleare civile indiano. Che era stata una delle ragioni non minori della decisione con cui Carter, Bush e Obama avevano promosso la linea di apertura. Gli Stati Uniti ritengono l'India un elemento fondamentale della strategia asiatica, volta a ridefinire le sfere di influenza fra le due superpotenze salvaguardando la loro primazia, e puntano a creare una rete di collegamenti (a partire dalla difesa, dove sono diventati i pri-

mi fornitori) con cui cementare una stabile alleanza. Delhi condivide l'obiettivo di contenere l'espansionismo cinese, al fine di consolidare la propria influenza in Asia, e vede negli Stati Uniti il passaggio decisivo per la sua legittimazione come grande potenza.

Ma c'è una ambiguità, che nasce dalla netta distinzione nella politica estera indiana fra *partnership* e alleanze: legittime le prime, da trattare con cautela le seconde, nei confronti di tutti e massime di una superpotenza di cui si teme il potere di condizionamento. L'India vede dunque il suo ruolo come quello di un partner paritario, da grande potenza a grande potenza, e respinge quello di alleato in una coalizione di cui non sia l'elemento guida, come vorrebbero gli Stati Uniti. L'elemento di fragilità nel rapporto non è nuovo, si è avuto anche in passato e non sempre da parte americana è stato governato con l'accortezza necessaria. Nonostante molte cose siano cambiate, un fondo di anti-americanismo continua ad aleggiare fra le *élites* culturali e politiche del paese, che si traduce in una sorta di attrazione/repulsione per il modello capitalistico USA e nella diffidenza verso un sistema multilaterale giudicato troppo occidentale. C'è poi la *hubris* – altro dato permanente della politica indiana – che porta alla sopravvalutazione del proprio ruolo. Come ho avuto occasione di osservare qualche tempo fa, nessun paese mi è parso come l'India capace di proiettare il futuro nel presente: ora che questo futuro acquista contorni meno confusi, non si vede ragione per non esercitare appieno le prerogative che ne conseguono.

Il che non vuol dire che Modi non si renda conto dell'importanza della consonanza con gli USA, solo che non vuole che si configuri in termini subordinati. L'India è fra i paesi dove a livello popolare maggiore è l'attrazione del modello culturale e di consumi americano ma la politica, se da un lato riconosce l'essenzialità del rapporto, tiene dall'altro a marcare certe distanze. Trump ha dato a volte la sensazione di voler stare al gioco – dopotutto, nessuno come lui è esperto in materia di ego smisurato – ma l'elemento di fragilità resta e non è marginale.

Esempi recenti, come l'inopinata sconfitta dell'F-16 ad opera del francese Rafale nella maxi-commessa di caccia per l'aviazione del paese, mostrano come le attese USA per un accesso privilegiato al mercato indiano non seguiranno automaticamente le aperture sul piano politico. Insomma: un paese filo-americano e che tale resterà; ma americanizzato, no.

Le incertezze sul futuro della presenza americana in Asia – che Trump alimenta a fasi alterne con i suoi *twitter* – stanno facendo emergere nuovi scenari. L'Australia sembra aver deciso di abbandonare

definitivamente la veste di appendice nostalgica del mondo anglosassone, per acquisire quella di potenza asiatica a tutto tondo. Intorno ad essa e al Giappone – partner storici entrambi degli Stati Uniti e in cerca di garanzie a lungo termine – si profila un nuovo equilibrio geostrategico esteso alle potenze intermedie dell’Asia sud-orientale, con la funzione di integrare oggi – e forse di sostituire domani – la garanzia USA nei confronti della Cina. Si tratta di una evoluzione che potrebbe mutare in profondità il quadro della sicurezza in Asia, ridefinendo una rete di rapporti a livello regionale potenzialmente indipendente dal coinvolgimento delle superpotenze. L’India si è mantenuta sinora in posizione di attesa, partecipando ad esercitazioni di scenario ma evitando coinvolgimenti più diretti, perplessa forse per una caratterizzazione marcatamente occidentale. Eppure, dovrebbe essere il partner naturale di un simile assetto, nel quale avrebbe modo di svolgere legittimamente il ruolo di primo piano che la sua ambizione pone come base irrinunciabile della partecipazione in qualsiasi iniziativa.

Poi c’è il nodo pakistano in cui politica, storia e psicologia si mescolano in un groviglio inestricabile. Ripercorrere le vicende di decenni di confronto, di tre guerre e mezza combattute, di frontiere presidiate massicciamente anche a seimila metri di quota, del focolaio del Kashmir utilizzato al di là delle legittime ragioni degli abitanti in una politica di provocazioni al servizio di interessi precisi, sarebbe ripetere fatti sin troppo noti. Lo stillicidio di attacchi a volte terroristici, e a volte no, e di rappresaglie che esasperano la tensione, continua senza che se ne intraveda la fuoriuscita nel futuro prevedibile. Per l’*establishment* militare pakistano, tenere alta la tensione è il modo per ottenere una contro-assicurazione efficace nei confronti di una leadership politica debole e corrotta; l’India dal canto suo, non riesce a sottrarsi alla tentazione di rispondere colpo su colpo, preoccupata a torto dell’affidabilità della propria minoranza musulmana e prigioniera di una retorica nazionalista dura a morire. E quando non bastano le tensioni dirette, intervengono *proxy wars* come quella in Afghanistan a provvedere alla bisogna. Il punto di svolta è sembrato avvicinarsi in più occasioni, le ultime delle quali sono state quella coraggiosa fra Manmohan Singh e un Musharraf già indebolito e quella, scenografica e di breve durata, di Modi con Nawaz Sharif. Sono tutte fallite per colpa dell’uno o dell’altro o, più spesso, di entrambi.

La divisione artificiale del Punjab, che è stato il cuore dell’India multiculturale e multireligiosa, attraverso il quale sono passate tutte le invasioni a partire da Alessandro, lasciando sempre una traccia, è un

lascito avvelenato del Raj britannico che sfida ogni razionalità. Il suo costo in termini economici, storici e sociali è evidente per chiunque, visitando il Pakistan dall'India, possa constatare la grande somiglianza di luoghi e persone, unita alla curiosità di confrontarsi con "l'altra parte" senza steccati artificiali. Che in una situazione del genere un terrorismo in parte di matrice irredentista possa trovare presa, è facile da immaginare; il fatto tuttavia che il suo impatto sul resto dell'India e l'attrattiva per la minoranza musulmana rimangano marginali dimostra che, al di là della occasionale caccia alle streghe, la percentuale di rischio è contenuta entro limiti fisiologici. Mantenere un simulacro di dialogo è fondamentale, ma sarà necessario esplorare altre vie.

La creazione del Pakistan ha spaccato in due un territorio omogeneo, scatenando un esodo forzato e dei massacri del cui orrore si continua ad avere vergogna di parlare. Le classi dirigenti di entrambi i paesi sono ancora oggi formate da coloro che quelle migrazioni hanno vissuto in prima persona, o ne hanno ascoltato il racconto dai loro familiari, e il peso di una memoria carica di risentimenti e violenze è difficile da superare. Forse con l'avvento al potere di una nuova generazione dei trentenni, per i quali il ricordo si fa via via più confuso e condiziona meno, si potrà iniziare un percorso di mutuo riconoscimento senza preconcetti o condizioni. Sempreché non si finisca per cadere nella trappola dei nazionalismi di ritorno la cui crescita dovrebbe preoccupare tutti.

E poi: la "terra di tutti i musulmani" è abitata da popolazioni provenienti perlopiù da altre parti del subcontinente indiano, arrivate più per costrizione che per scelta. La mancanza di un radicamento territoriale forte ha indotto il Pakistan a cercare la propria legittimazione in una identità concepita esclusivamente in termini "contro": contro chi non è musulmano, contro il riconoscimento di una eredità di divisioni da metabolizzare congiuntamente, contro l'India. Questa dal canto suo, ha messo una sordina solo parziale alle sirene irredentiste ed è diventata per il Pakistan, ad un tempo l'elemento fondante della sua identità e un nemico mortale. Se il Pakistan, come pure era sembrato voler cominciare a fare, riuscisse a definire la propria identità con l'appartenenza ad una più vasta comunità di paesi musulmani dai comuni valori ed esperienza – muovendo verso Nord e verso Ovest il proprio confine politico e culturale, e lasciando in secondo piano quello verso Est – forse riuscirebbe a liberarsi una volta per tutte dalla dimensione di paese "contro" e un processo di avvicinamento reciprocamente autocritico con l'India potrebbe avere inizio. Ma sono, ahimè, prospettive almeno per ora lontane.

Per un paese che si propone come arbitro del sistema di regole delle Nazioni Unite, grazie al ruolo guida cui aspira in seno al Consiglio di Sicurezza, l'India mostra una singolare riluttanza a partecipare a pieno titolo alle organizzazioni internazionali che ad esse fanno direttamente o indirettamente riferimento. A parte contribuire in maniera significativa alle operazioni militari di pace, non ha firmato convenzioni importanti come quella sulla tortura e di molte altre, ad esempio in materia di diritti umani, è un partecipante neghittoso. Rimane ancora qui l'eco della diffidenza storica nei confronti di regole di matrice liberale occidentale, ritenute impropriamente limitatrici di una libertà d'azione conquistata con una dura lotta per l'indipendenza, della quale non si accettano condizionamenti. Una tale valutazione in chiave rigidamente bilaterale dei meccanismi della diplomazia multilaterale finisce a volte non tanto per tutelare la libertà di decisione, quanto per limitare l'efficacia dell'azione internazionale del paese. Vale, fra i tanti, l'esempio dei BRICS, della cui fondazione l'India è stata parte attiva ma in cui pare a volte dedita più a un gioco di sponda rispetto alla Cina che ad esercitare una vera leadership. E ancor più in quello dell'OCSE, che ha esteso negli ultimi anni la partecipazione alle grandi economie emergenti, con l'obiettivo di definire insieme ad esse le pratiche di una *governance* capace di tenere conto delle loro specifiche esigenze. L'India si è pervicacemente rifiutata di contribuire, perdendo l'occasione di farsi parte attiva della costruzione di un sistema di regole che la riguarderanno comunque. Modi ha introdotto qualche elemento di flessibilità in più, a partire dal sistema multilaterale asiatico, ma il cammino da fare resta ancora lungo.

Così come dimostra efficacemente l'atteggiamento indiano nei confronti dell'Unione Europea. Riesce difficile a questo paese, in ragione della sua storia, comprendere come un gruppo di nazioni possano avere deciso liberamente – e non perché costrette dall'esterno – di rinunciare a quote crescenti della propria sovranità per perseguire un fine più alto, comune. A maggior ragione, quando fra di esse vi sia il paese di cui ha subito il dominio imperiale. Quello indiano è probabilmente uno dei pochissimi Ministeri degli Esteri a conservare la distinzione fra paesi dell'Europa del'Est e dell'Ovest e a non essersi dotato di una Direzione dell'Unione Europea. Dell'UE si accetta per forza di cose il ruolo in materia commerciale e se ne percepisce la dimensione economica ogniqualvolta questa si incroci con i suoi interessi diretti. Ma per il resto essa appare ancora sul piano politico largamente “terra incognita”, che i vertici a cadenza annuale fanno tutto sommato

poco per chiarire e rispetto alla quale la *Brexit* non farà che aumentare idee preconcepite. Più in generale, l'Europa appare nella visione geopolitica indiana una regione da cui si è tratto un ricco bagaglio culturale e l'unica lingua parlata ovunque nel paese, ma che per il resto è marginale rispetto al livello delle superpotenze cui l'India reclama di appartenere. Nonostante la crisi attraversata dal processo europeo, una simile visione è fortemente riduttiva, e al limite autolesionista, ma essa è largamente radicata nella percezione indiana.

Delhi insiste per mantenere i rapporti con i paesi UE nell'ambito bilaterale ogniqualvolta possibile, mantenendo un dialogo più serrato con i due membri del Consiglio di Sicurezza (e sempre più con la Germania), e favorendo sul piano commerciale una competizione spesso fratricida che, paradossalmente, finisce per rafforzare la sua convinzione della scarsa spendibilità politica dell'Europa unita.

Riesce dunque a volare l'elefante indiano? Narendra Modi si è mosso con abilità e spregiudicatezza, promuovendo l'immagine di un'India inserita nella modernità, aperta al mercato globale e pronta a rimuovere gli ultimi ostacoli che ne impediscono la piena realizzazione. Può sostenere legittimamente che una sola legislatura non basti per portare a termine la rivoluzione sociale, industriale e soprattutto culturale che il suo programma prevede e che un giudizio potrà essere dato solo al termine del decennio. Ma le contraddizioni rimangono e continuano a pesare.

Come abbiamo notato, non è sempre facile cogliere nella sua azione un filo conduttore che ne temperi l'imprevedibilità in nome di una strategia complessiva. Gli effetti di annuncio servono a tenere vivo il consenso popolare, ma non risolvono i problemi. L'economia resta fortemente squilibrata e continua a basarsi soprattutto sui servizi, mentre oltre la metà della popolazione resta impiegata nell'agricoltura. Il tentativo di aumentare la capacità produttiva dell'industria non è andato lontano ed essa continua a soffrire della carenza di infrastrutture e risorse finanziarie. La spinta verso il mercato si scontra con resistenze stataliste dure a morire. Il capitalismo indiano resta opaco, la fiscalità inadeguata e il settore finanziario appesantito da banche pubbliche che attendono ancora l'effetto delle riforme annunciate. Quella del settore agricolo è di là da venire, stretta fra mille vincoli politici e sociali. Il dividendo demografico di cui il paese si vanta – e che presto lo renderà il più popoloso del pianeta – si scontra con la difficoltà di creare posti di lavoro in un'industria che non produce abbastanza. Va peraltro ribadito ancora una volta che nessuno di questi problemi è

nuovo. Così come sarebbe ingiusto non ricordare i progressi compiuti nel dare una dimensione unitaria al paese: dall'introduzione davvero epocale di una imposta uniforme sul modello IVA, alla creazione di documenti di identità elettronici per tutta la popolazione.

La democrazia indiana, e l'etica dell'induismo, sono un ammortizzatore sociale potente, che ha fatto sì che un sistema di profondissime diseguaglianze non sfociasse in situazioni di tipo rivoluzionario. L'esempio dei decenni di governo comunista in West Bengal mostra come sia un errore valutare con metro occidentale i fenomeni sociali indiani. Il problema di quanto tutto ciò potrà durare, dinnanzi ai possibili effetti dirimpenti di una modernizzazione accelerata potrebbe prima o poi porsi, ma non è attuale. Sulla scommessa dell'elefante indiano aleggia tuttavia un altro tipo di rischio.

L'India moderna nasce dalla fusione di una pluralità di stati semi-indipendenti con il territorio della colonia vera e propria ed è debitrice nel suo processo formativo del pensiero politico liberale britannico. I padri fondatori dell'indipendenza nazionale lo studiarono a cavallo del Novecento, ne fecero propri i principi e se ne avvalsero per rovesciare un dominio coloniale che di quei principi era stato la negazione. L'India è nata come stato-nazione, ad un tempo a causa e contro il Raj, ha introiettato i valori dell'ex dominante e, con una operazione illuministica che non ha precedenti, li ha inseriti – in quanto indiani – nel mosaico politico e culturale su cui si è andata articolando nei secoli la nazione, servendosene per definire le caratteristiche di una democrazia fortemente radicata nella realtà del paese e di una Costituzione ispirata ai principi di laicità e di tolleranza, che ne hanno fatto un unicum. E che le hanno permesso di adattarsi al mutare delle situazioni senza rinunciare al senso profondo di civiltà. Né avrebbe potuto essere diversamente perché non solo gli autori della Costituzione – Nehru e il Congresso, Patel, Ambedkar, i comunisti e gli altri – ma le generazioni che hanno governato l'India per un cinquantennio si sono ispirate a quei valori, in chiave indiana certo, avendone ben presente l'importanza fondante.

Di quella stagione il Partito del Congresso è stato, assieme ai suoi alleati, se non l'unico certo il riferimento ideologico principale. Il suo declino inarrestabile e l'avvento di un personale politico nuovo, che viene da percorsi diversi e che in quella filosofia politica si riconosce sempre meno, rappresentano molto più che un semplice passaggio generazionale. Si fa strada una visione basata sull'esclusione e l'intolleranza, contrabbandata come il recupero di una identità depurata da incrostazioni

“straniere”, che rischia di mettere in gioco la sopravvivenza degli strumenti con cui un paese costituzionalmente tollerante ha saputo governare in maniera costruttiva le proprie diversità. Il fenomeno è ulteriormente accentuato dalla frammentazione crescente del quadro politico, che ha favorito la crescita di formazioni espressione di interessi locali o di casta.

Il Primo Ministro indiano è parte, in ragione della sua formazione e del suo passato, di tale visione. Accanto al Modi uomo di stato, erede di una tradizione condivisa e politico rispettoso della Costituzione, se ne intravede un altro, indifferente verso i suoi valori e i limiti che impone all’ordinamento che ne discende. È una dicotomia che resta sottotraccia, ma crea incertezza sulla vera natura del suo progetto politico: le accuse di autoritarismo e di settarismo lanciategli dall’opposizione sembrano eccessive, ma in più occasioni non ha fatto – o ha fatto tardi – quanto sarebbe stato necessario per smentirle. La sottolineatura ripetuta del carattere induista della nazione può essere intesa – e in qualche misura deve esserlo – come un modo per soddisfare le pulsioni più estreme del suo elettorato, mantenendo ben salda la bussola di una stabilità che deve essere per forza onnicomprensiva. Ma se così non fosse, il risultato sarebbe quello di rovesciare – in parallelo con la modernizzazione economica e l’apertura al mercato – la relazione esistente fra identità civile e religiosa, attribuendo a quella induista una posizione di supremazia assoluta ed emarginando le altre, sì da fondere il concetto di identità nazionale con quello di *hindutva*.

E l’India dell’*hindutva* non sarebbe solo una minaccia per il carattere tollerante dello Stato, ma ne minerebbe alle fondamenta i principi costitutivi.

Quali che siano le motivazioni di Modi – e il beneficio del dubbio va riconosciuto – sarebbe imprudente non tenere conto dei segnali che provengono dalle seconde e dalle terze schiere del partito BJP, quando non direttamente da esponenti dell’RSS. Le manifestazioni di ostilità verso la minoranza musulmana, insieme a quelle – meno frequenti – verso i cristiani; l’imposizione forzata di modelli e simboli dell’induismo più intransigente; le persecuzioni e le violenze nei confronti degli intoccabili, e così via, puntano tutte in direzione di un modello di società antitetico rispetto a quello dell’India sin qui conosciuta, sia pure con tutte le sue limitazioni e difetti. A ciò si aggiunge il ritorno di fiamma dei conflitti intercastali. Le rivolte in Gujerat e Rajasthan di alcune caste intermedie per ottenere l’estensione delle facilitazioni riservate alle caste inferiori sono un guazzabuglio in cui casta e classe si intrecciano in maniera tipicamente indiana ma, al di là del valore specifico delle rivendicazioni,

appaiono un segnale preoccupante di come l'induizzazione forzata del paese potrebbe lacerare il tessuto sociale, risvegliando demoni di intolleranza che sembravano dimenticati.

È questo il pericolo sottile che accompagna la marcia trionfale di Narendra Modi. Qualcuno osserva che il fenomeno si presenta anche altrove, con motivazioni e radicamenti sociali diversi e in forme che vengono ascritte alla categoria del populismo. Il paragone regge solo in parte, perché se in altri contesti la questione riguarda la minaccia – immaginaria – nei confronti di società omogenee, nel caso dell'India settarismo e intolleranza rischiano di disconoscere il carattere fondante, cancellando l'immagine di paese pronto a farsi protagonista a tutto tondo di un sistema internazionale basato sulla libertà e il diritto. È un pericolo imminente? L'India ha una società civile articolata e gli anticorpi non mancano. Il Primo Ministro venuto dall'RSS, dal canto suo, sa che il suo successo – e la sua impronta positiva sulla storia – saranno possibili solo con questa India, e non con un'altra. Il messaggio sulle prospettive dell'India resta positivo, con le sue luci e le sue ombre, e l'elefante riuscirà probabilmente non solo a decollare, ma anche a prendere quota. Tuttavia sarebbe bene non distrarsi.

CESARE BONACOSSA STUDIOSO DELL'ORIENTE

di Silvio Beretta

Nel cortile delle magnolie del Palazzo Centrale dell'Ateneo pavese, forse il più affascinante fra i numerosi storici cortili che lo compongono, è collocata una lapide che collega esplicitamente il luogo alla persona alla quale la lapide stessa è dedicata. Recita il testo: “A conclusione dei restauri dello storico cortile delle magnolie in ricordo di Cesare Bonacossa insigne studioso dell'Estremo Oriente al cui nome è dedicato il Centro Studi per i Popoli Extra-europei, 10 dicembre 1998”. Nel cortile adiacente, praticamente alle spalle della prima, è collocata un'altra lapide, dedicata ai Beonio-Brocchieri padre e figlio. Del primo, Vittorio, si dice tra l'altro che “...dalla cattedra di Storia

delle Dottrine politiche ha insegnato a guardare con appassionato interesse oltre i confini dell'Occidente promuovendo il Centro Studi per i Popoli Extra-europei¹: del secondo, Paolo, si ricorda in particolare il magistero di asiaticista che, da docente di Storia e istituzioni dei Paesi afroasiatici ma da cultore soprattutto di storia del Giappone, professò succedendo a Giorgio Borsa che della triade asiatica (Cina, Giappone, India) era stato per decenni appassionato studioso e docente. Sarebbe stato, per la verità, del tutto appropriato se le due lapidi, quella dedicata a Bonacossa e quella intitolata ai Beonio-Brocchieri, avessero potuto trovarsi accostate l'una all'altra, ma lo spazio accanto alla seconda era da tempo occupato dal ricordo marmoreo di Bruno Leoni, il politologo e filosofo del Diritto che era stato nel secondo dopoguerra, per la nostra Facoltà di Scienze politiche, quello che Maria Teresa d'Asburgo era stata per l'Ateneo pavese: cioè un rifondatore. Anche separate, le due lapidi sono tuttavia culturalmente complementari, come lo sono stati i personaggi ai quali sono state a suo tempo dedicate a cura della Facoltà, ma grazie alla particolare devozione per essi del compianto collega Arturo Colombo. Ad accomunarli, i personaggi, sono infatti due elementi a loro volta collegati: l'amicizia personale che li univa e l'ampiezza degli orizzonti culturali, unitamente all'inesausta curiosità per mondi diversi e lontani che, con l'avversione all'eurocentrismo, li accomunava sia come studiosi sia come instancabili, audaci viaggiatori. Di Vittorio Beonio-Brocchieri sappiamo tutti molto, nel nostro ambiente, per esserne stati studenti o colleghi, o prima studenti e poi colleghi, e tutti ricordiamo il fascino e l'estrosità delle sue lezioni, nonché l'audacia pirotecnica dei suoi accostamenti: da Spengler a Sant'Agostino, da Lenin alla politica del Cristianesimo. Quella di oggi è invece l'occasione per ricordare, a trenta anni dalla scomparsa, la singolare personalità di studioso di Cesare Bonacossa, che di Beonio era stato allievo.

Per ricordarlo farò riferimento in particolare a uno dei suoi saggi, precisamente a quello, tratto dalla sua tesi di laurea, su *Il Canale di Suez nella storia e nella economia* edito in edizione limitata nel 1937¹. Se la prefazione reca manifesti i segni del tempo, restituendo entusiasmo e sentimenti di un italiano ventitreenne che si avventurava in territori assai impegnativi a un anno dalle sanzioni che la Società delle

¹ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, Milano, Tipografia de "La Gazzetta dello Sport", 1937, pp. 140. Sono grato alla Biblioteca del Circolo Filologico Milanese per avermi consentito di consultare il volume.

Nazioni aveva imposto all'Italia dopo l'avventura etiopica, la struttura del saggio testimonia anche, di quel giovane, la meticolosa curiosità per i molteplici aspetti di un territorio e di un'opera che fin dall'inaugurazione, nel 1869, aveva rappresentato una novità rivoluzionaria nel sistema internazionale dei trasporti, e quindi nella geopolitica del mondo: ma manifesta anche il desiderio di rendere omaggio a quanto di italiano (a livello di lavoro sia tecnico sia manuale) era incorporato in quell'opera, e di farlo in un momento storico in cui l'Italia in quanto tale non godeva certo di generale approvazione. La prefazione si apre infatti con queste parole: "Quando, dopo tre giorni di traversata del Mediterraneo, la nave che portava i legionari al combattimento, si arrestò dinnanzi a Porto Said, in attesa del rimorchio-pilota che la guidasse sino all'inizio del Canale, tutti a bordo erano preparati a vivere la prima sensazione africana ed anche a sopportare, con la pacata serenità dei forti, una manifestazione di carattere sanzionista. Invece, non appena ebbe oltrepassato il monumento a Lesseps, la nave entrò nel crogiolo più ardente di italianità. Fino a Suez fu un percorso trionfale fra ali di cuori in osanna che dalle rive millenarie di due continenti lanciavano ai soldati... la parola dell'affetto insieme con l'espressione dell'augurio più fausto... Che ci importa ora se i meriti dei nostri ideatori e costruttori non vennero burocraticamente riconosciuti nella tormentata storia del taglio dell'Istmo?... La genialità, i sacrifici, gli sforzi che gli ingegneri e gli operai italiani consacrarono alla concretizzazione del progetto meraviglioso, il Canale di Suez li ha restituiti all'Italia nell'entusiasmo tributato ai nuovi italiani che andavano verso l'impresa ancora più grande"². All'enfasi della prefazione segue, altrettanto partecipata, l'analisi degli antecedenti storici dell'Istmo e dell'opera che sarebbe stata realizzata, delle fasi della sua esecuzione, della sua rilevanza economica, dei traffici che l'hanno attraversata con i rispettivi contenuti merceologici e le relative direzioni: una meticolosità tutt'altro che insolita nella pubblicistica dell'epoca sull'Africa italiana. Dalla prima parte del volume apprendiamo quindi quanto risalente nel tempo sia stata l'idea del taglio dell'Istmo, e più in generale del proposito di mettere in comunicazione Mediterraneo e Mar Rosso, prima (al tempo dei Faraoni) creando una comunicazione indiretta fra i due mari attraverso il Nilo, e poi progettando (secondo Diodoro Siculo e Strabone sarebbe stato Dario a pensarlo)

² C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., pp. 9-10.

un vero e proprio taglio dell'Istmo stesso. Se il timore che l'opera potesse causare una catastrofica inondazione dell'Egitto ne frenerà la realizzazione (del tentativo restano tuttavia vestigia e monumenti commemorativi), l'alternativa indiretta sarà invece realizzata da uno dei capitani di Alessandro Magno, Tolomeo Filadelfo, nel III° secolo a.C. e rimarrà in uso fino ai tempi di Strabone (I° secolo d.C.), per essere successivamente interrata, ma poi di nuovo ripristinata da Traiano e Adriano a testimonianza, sottolinea Bonacossa, della "...grandissima importanza che aveva l'Egitto nel commercio di Roma con l'Oriente"³. Rimasto in funzione fino ai primi secoli dell'Islam, il canale si insabbierà di nuovo ma, verso il 640 dell'era volgare, verrà rimesso in funzione per essere poi ancora chiuso da Aber Gifar al Mansur, secondo Califfo abbaside. Di queste alterne vicende Bonacossa esamina in dettaglio le conseguenze per i traffici commerciali, costretti a "...seguire le carovaniere dal Mar Rosso verso l'Egitto, di cui Alessandria continuava ad essere il maggior porto ed emporio commerciale". Ma fu la caduta di Costantinopoli, seguita dalla scoperta dell'America e poi dall'apertura della nuova via delle Indie per opera di Vasco de Gama a danneggiare a tal punto i traffici, e quindi le finanze, della Repubblica di Venezia da spingere la Serenissima a recuperare, nei primi del '500, l'idea di un canale *diretto* fra Mediterraneo e Mar Rosso insediando allo scopo una Commissione chiamata "Giunta delle Spezierie" con il compito di "...trovare un rimedio al grave colpo causato al commercio veneziano dalla scoperta della via del Capo"⁴: nella relazione di Bernardino Giova, incaricato dello studio del progetto da parte del Consiglio dei Dieci, si legge infatti "...che cum multa facilità e brevità de tempo se potria far una cava dal Mar Rosso che mettesse a drectura in questo mare de qua, come altre volte etiam fo rasonado de far..."⁵. Utile all'autore a dare testimonianza del ruolo italiano nella plurisecolare vicenda del collegamento fra i due mari, l'iniziativa veneziana tramonta tuttavia ben presto per "...le tristi condizioni dell'Italia in quegli anni" che videro la Serenissima "...così gravemente impegnata in casa, da non avere la possibilità di pensare ad un'impresa lontana, per quanto necessaria"⁶. Raccomandato da Leibnitz a Luigi XIV, da Guardin e Maillet al Sultano e da d'Ar-

³ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 15.

⁴ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 19.

⁵ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 19.

⁶ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 20.

genson a Luigi XV, il tema del canale verrà alla fine affrontato e risolto a proprio vantaggio dall’Inghilterra “...una volta per sempre – nota Bonacossa con evidente rammarico – servendosi abilmente delle circostanze e degli errori avversari...[dei francesi, *n.d.r.*]... ed un poco anche dell’impreparazione e della mediocrità politica nostra”⁷; e questo sebbene Napoleone stesso avesse attivamente riflettuto sulla possibilità, scavando il canale, di recare danno proprio all’Inghilterra colpendo l’India, dissuasovi tuttavia sia dalla brevità della sua impresa egiziana, sia dalla stessa obiezione “tecnica” che aveva indotto Dario a rinunciare: cioè, una volta di più, dal timore di uno sconvolgente rialzo del livello del Mar Rosso con conseguente inondazione delle terre litoranee e del delta. Senza trascurare l’influenza sugli sviluppi ulteriori del progetto sia dell’utopia sansimoniana (favorevole alla costruzione dei canali come mezzi di comunicazione), sia dello stesso Principe di Metternich (allora “regista” della politica europea, il quale aveva tuttavia espresso riserve sulla praticabilità dell’iniziativa), Bonacossa si sofferma in seguito sulla costituzione della *Société d’Études pour le Canal de Suez* fondata nel 1846 a Parigi con capitali anglo-franco-austriaci e, con particolare compiacimento, sul ruolo (qualificato geniale) che vi svolse l’italiano Luigi Negrelli, allora Ispettore Generale delle Ferrovie Austriache: era stato infatti per iniziativa di Negrelli che avevano sottoscritto quote di capitale il Municipio di Trieste, il Lloyd Triestino e le Camere di Commercio di Trieste e di Venezia. Le obiezioni “tecniche” erano state infatti superate dagli studi di un inglese, il Luogotenente di Marina Waghorn, confermati successivamente da un altro inglese, il Moresby, e dalla sua carta idrografica pubblicata nel 1833-34. Il racconto di Bonacossa prosegue con le vicende della concessione “...de constituer et de diriger une compagnie universelle pour le percement de l’Isthme de Suez et l’exploitation d’un canal entre les deux Mers...”⁸ accordata a Ferdinand de Lesseps, già console generale di Francia in Egitto, con firmano del Vicerè Mohamed Said nel 1854; con la nomina (per altro di breve durata) di un italiano – Pietro Paleocapa, Ministro dei Lavori Pubblici del Piemonte – a Presidente della neofondata (1855) “Commissione Internazionale di Tecnici”; con la consegna del relativo rapporto al Vicerè già nel 1856; con la successiva approvazione del progetto di statuto della futura *Compagnie Universelle du Canal Maritime*

⁷ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 20.

⁸ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 27.

de Suez (durata prevista 99 anni prorogabili per altri 99) e la precisazione delle relative quote di remunerazione; con l'adesione di privati e di Governi; e infine con la dura, prevedibile e tutta politica (in funzione antifrancese) opposizione inglese annunciata dal "Times" fin dal 1855 e ufficializzata da Lord Palmerston in Parlamento il 7 luglio 1857: opposizione motivata, sottolinea il nostro autore, dal "...tentativo estremo di salvare il monopolio inglese del traffico per la via del Capo ed allontanare dall'India e dai possedimenti d'Oriente anche la possibilità di una minaccia altrui, per il momento francese"⁹. Saranno tuttavia i contrasti politici e di stampa all'interno della stessa Inghilterra a modificarne alla fine l'atteggiamento ("...qualche galantuomo c'è anche in Inghilterra" nota Bonacossa¹⁰, riferendosi a Gladstone che si era espresso a favore del progetto) fino all'acquisto da parte inglese delle azioni di proprietà del Governo egiziano nel 1875, quando già da sei anni l'opera era stata inaugurata (17 novembre 1869) ed erano trascorsi sedici anni dall'inizio dei lavori (25 aprile 1859).

Se la prima parte del saggio è dedicata alla *Storia del taglio dell'Istmo di Suez*, la seconda, assai più breve ma non meno interessante, tratta dell'esecuzione dell'opera: vicenda nella quale l'Inghilterra, che dopo una feroce opposizione all'iniziativa aveva comunque preso parte alle cerimonie dell'inaugurazione (una processione di 81 navi con alla testa il panfilo dell'Imperatrice di Francia seguito da quello dell'Imperatore d'Austria seguito a sua volta da quello del Principe Ereditario di Prussia e da molti altri), agirà, per dirla con Bonacossa, con "...abilità e si direbbe quasi...astuzia volpina, abituale in certi ceti mercantili"¹¹, mutando "...come è sua tradizione,...politica davanti al fatto compiuto"¹². Il risultato fu che, dopo controversie e contestazioni, nel 1875, approfittando delle difficoltà finanziarie del Vicerè e delle incertezze francesi a rilevarne le azioni per timore delle reazioni politiche dell'Inghilterra in Europa (erano passati pochi anni dalla sconfitta da parte prussiana), fu proprio Disraeli, pure da sempre oppositore del Canale, che "...concluse l'affare, con l'appoggio dei Rothschild..."¹³ e con l'entusiastica approvazione del Parlamento: la maggioranza delle azioni, per un valore di quasi 4 milioni di sterline,

⁹ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 34.

¹⁰ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 36.

¹¹ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 49.

¹² C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 49.

¹³ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., p. 50.

finì quindi in mani inglesi. La convenzione firmata a Costantinopoli nell'ottobre 1888 dalle maggiori potenze, e ratificata nel dicembre, fisserà definitivamente il regime giuridico del Canale stabilendone l'internazionalizzazione, ribadita nel 1919 alla conclusione della prima guerra mondiale: si eviterà in tal modo che il prevalere di interessi privati potesse compromettere la regolarità del traffico (e le relative tariffe). La supremazia inglese era comunque assicurata sia dal numero dei rappresentanti inglesi nel consiglio della Compagnia (10 su 32) sia, soprattutto, dal crescente, soverchiante peso politico dell'Inghilterra nell'area: Aden, l'isola di Perim, Cipro, l'Egitto stesso, la Somalia rappresentavano infatti altrettante tappe dell'estendersi di un'influenza, quando non di una dominazione, sempre più pervasiva.

La terza e ultima parte, dedicata all' *Importanza economica del Canale di Suez*, è la più densa di dati e di notizie. Contiene previsioni sull'importanza del traffico commerciale attraverso il Canale per l'Europa e in particolare per l'Italia, considerazioni sul traffico tra il Mediterraneo e l'Oriente prima dell'apertura del Canale, stime degli effetti dell'apertura sul commercio tra Europa e Oriente in termini di accorciamento delle distanze rispetto ai diversi porti, infine stime dell'entità del traffico attraverso il Canale in sottoperiodi omogenei fra il 1869 e il 1935: il tutto suddiviso con estrema minuziosità e cura del dettaglio per bandiere, per correnti e direzioni di traffico, per numero e nazionalità dei passeggeri, per categoria e tipologia delle merci trasportate, anche con riferimento alle zone dove erano prevalenti le rispettive produzioni.

Bonacossa conclude ammonendo (ricordo che egli scriveva nel 1937) che il Canale di Suez "Non deve essere più una via esclusiva per gli Imperi degli altri; mai come ora s'è imposta la necessità di conservare e se mai rafforzare la posizione internazionale di quella zona così delicata, che è come un'arteria di molti corpi. Tre volte si tentò o almeno si pensò di fare servire quella zona a scopi guerreschi: Napoleone nella sua impresa d'Egitto; i tedeschi durante la grande guerra; qualche vescovo scalmanato e diversi uomini politici asserviti a poco chiare conventicole...soprattutto in Inghilterra nel 1935. Ma non riuscì a nessuno. L'ideale sarebbe di potere creare l'impossibilità pratica di un colpo di testa o di mano contro il Canale, come vi è l'impossibilità giuridica per le convenzioni internazionali. Se si vorrà sistemare daccapo l'Occidente e se si vorranno risolvere una buona volta tanti problemi aperti nel Mediterraneo, si tornerà a parlare, ne siamo sicuri, anche del Canale di Suez e del suo regime internazio-

nale...”¹⁴. Se il linguaggio riflette, e comprensibilmente, lo spirito del tempo e dell’Italia di quel tempo, è d’altra parte indubbio che il giovane autore appare, proprio nella conclusione del proprio lavoro, ispirato da quella stessa vocazione cosmopolita che ne ha contraddistinto l’intera vicenda personale (ne testimonieranno, molti anni dopo, la sua presidenza della sezione lombarda dell’ ISMEO¹⁵ e il suo contributo all’attività dell’ISPI), accompagnata per di più da quell’attenzione per il dettaglio tecnico di stampo nettamente manageriale che, ancora molti anni dopo e per molti anni, applicherà con straordinario successo alla propria attività imprenditoriale.

Mi sono soffermato a lungo sul lavoro principale di Cesare Bonacossa, certamente non l’unico anche se, ritengo, il primo e il principale. *Finlandia 1939* del 1940¹⁶, il romanzo *In linea di volo* pure del 1940¹⁷, *Il vecchio mondo in congedo assoluto* del 1941¹⁸ e il più recente *Nel celeste impero rosso* del 1966¹⁹ sul rapporto fra tradizione e innovazione rivoluzionaria in Cina, testimonieranno in seguito anch’essi della sua inesausta curiosità per i fatti di mondi diversi e lontani, per le loro vicende nonché della passione per il mezzo più moderno ed esaltante per raggiungerli: appunto il volo.

Quando perciò, il 15 marzo 1990, la consorte di Cesare Bonacossa volle ricordarne la memoria a tre anni dalla scomparsa procurando di perpetuarne gli interessi culturali, scelse di dotare l’Università di Pavia delle risorse necessarie a consentire al Centro Studi per i Popoli Extra-europei che già vi operava, e che a Cesare Bonacossa sarebbe stato intitolato, di sviluppare un’autonoma, duratura attività di ricerca e di promozione culturale delle tematiche extra-europee. Di tale ininterrotta attività danno oggi prestigiosa testimonianza i ventiquattro volumi su temi asiatici che, per i tipi di editori diversi, sono andati susseguendosi a partire proprio dal 1990, affiancandosi alle altrettante *Lezioni Bonacossa*, dalla prima pronunciata da Umberto Eco nel 1992

¹⁴ C. BONACOSSA, *Il Canale di Suez nella storia e nella economia*, cit., pp. 139-40.

¹⁵ A far parte del *Board* dell’ ISMEO Bonacossa era stato chiamato da Giuseppe Tucci: della sezione lombarda sarà Vice Presidente e poi Presidente dal 1978 al 1987, tenendovi alcune relazioni inaugurali: *Conversazioni sul Nepal* nel 1960, *La città asiatica* nel 1967, *Evoluzione della donna in Estremo Oriente* nel 1977.

¹⁶ C. BONACOSSA, *Finlandia 1939*, Milano, Ceschina, 1940.

¹⁷ C. BONACOSSA, *In linea di volo*, Milano, Ceschina, 1940.

¹⁸ C. BONACOSSA, *Il vecchio mondo in congedo assoluto*, Milano, Ceschina, 1941.

¹⁹ C. BONACOSSA, *Nel celeste impero rosso*, San Marino, Gruppo Poligrafico Editoriale, 1966.

a quella odierna di Antonio Armellini. Ma di un ulteriore frutto della loro generosità i coniugi Bonacossa sarebbero stati certamente felici: cioè dei tanti premi di laurea che, lungo gli anni, hanno consentito ad altrettanti giovani studiosi meritevoli di approfondire la conoscenza di quelle lontane civiltà alla cui storia, religioni, lingue, riti e tradizioni Cesare Bonacossa aveva consacrato la propria passione di uomo di cultura.

ARTURO COLOMBO E “IL POLITICO”: LA RIVISTA DEL CUORE

di Marina Tesoro

Esiste una piccola fotografia in bianco e nero che Elena Colombo ha voluto mostrarmi. Arturo Colombo è giovanissimo, avrà avuto vent’anni o poco più, e sta battendo a macchina un testo. È verosimile che quella foto sia stata scattata nella sua stanza in Collegio Ghislieri a Pavia, dove era entrato come alunno nel 1953, iscritto alla Facoltà di Scienze politiche, ed è assai probabile che in quel momento, sulla sua «vecchia Remington»¹ stesse scrivendo una recensione destinata a “Il Politico”, la rivista fondata nel 1950 da Bruno Leoni con l’intento dichiarato di dimostrare «la possibilità di una conoscenza della materia politica che aspiri a dignità di scienza»².

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pavia.

¹ A. COLOMBO, “*Il Politico*” di Leoni e noi studenti, in “Il Politico”, n. 1, 2001, p. 20. Questo numero raccoglie gli atti del convegno organizzato il 4 dicembre 2000 presso la Facoltà di Scienze politiche per celebrare il cinquantenario della rivista, con relazioni di eminenti studiosi, tra i quali Mario Galizia e Giuliano Urbani, e concluso da una tavola rotonda con la partecipazione di Ernesto Bettinelli, Alessandro Cavalli, Raimondo Cubeddu, Leopoldo Elia, Pietro Grasso, Sergio Romano, Salvatore Veca, Luciano Violante.

² B. LEONI, *Il nostro compito*, in “Il Politico”, n. 1, 1950, p. 5. Il primo numero della rivista portava la numerazione «anno XV» e la dicitura «Nuova serie degli Annali di Scienze politiche. Università degli studi di Pavia». Per una attenta ricostruzione della vita della rivista e dei suoi antecedenti cfr. P. SCARAMOZZINO, *Presentazione*, in P. SCARAMOZZINO (a cura), “*Il Politico*”. *Indice venticinquennale. 1950-1974*, Quaderno della rivista “Il Politico”, n. 15, Milano, Giuffrè, 1978, pp. V-XI. La *Presentazione* è stata riproposta in P. SCARAMOZZINO (a cura), “*Il Politico*”. *Indice cinquantennale. 1950-1999*, Quaderno della rivista “Il Politico”, n. 45, Milano, Giuffrè, 2000, pp. XIII-XVII. Si vedano comunque anche D. BOLECH CECCHI, *Le riviste della Facoltà* e A. ARISI ROTA, «*Il Politico*» negli ultimi trent’anni, in A. COLOMBO (a cura), *I settanta anni della Facoltà di Scienze politiche di Pavia*, Quaderno della rivista “Il Politico”, n. 44, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 73-82 e 83-89.

«“Il Politico” – ricorderà lui stesso – l’ho incontrato ancora prima di sapere che lo si preparava con sapienza accademica nello studio di Leoni (...). Avevo cominciato a leggerlo nella così detta sala-riviste del Collegio Ghislieri(...). Di quotidiani e settimanali e riviste, italiane e straniere, ce n’era una quantità enorme, quasi incredibile, almeno per noi che eravamo appena usciti dal liceo e vivevamo in un’Italia ancora ferita dalle conseguenze della guerra: un’Italia modesta, abbastanza chiusa e sostanzialmente provinciale (...). [Quel luogo] ci appariva come una straordinaria finestra aperta sul mondo»³.

In effetti, la rivista in quei primi anni Cinquanta – ma il carattere originario si è sostanzialmente preservato fino a oggi, in un tutt’uno con la Facoltà, poi Dipartimento di Scienze politiche e sociali⁴ – aveva una caratura internazionale di alto livello, non solo perché poteva vantare le firme di prestigiosi studiosi stranieri, oltre che italiani, ma anche perché era caratterizzata da una sezione davvero poderosa di recensioni di opere edite in varie lingue. Il numero dei libri recensiti – osserva sempre Colombo – non aveva «pressoché uguali in altre analoghe riviste, non solo italiane». Il direttore Leoni considerava fondamentale questo impegno, per dimostrare «il pluralismo di interessi e l’apertura extraeuropea» de “Il Politico”⁵.

Tra i tanti periodici – riviste scientifiche, ma anche giornali – sulle cui pagine Colombo ha saputo dare prova del suo talento di recensore, davvero eccezionale, penso si possa dire che “Il Politico” meriti davvero la qualifica di sua “rivista del cuore”. Ha sempre mantenuto una posizione di primato e di privilegio non soltanto per la quantità di testi segnalati e criticamente valutati e perché ha accolto tanti e tanti suoi contributi storiografici, ma anche e soprattutto perché, in qualche modo, sentiva la rivista come una sua creatura. E così infatti le si è sempre rivolto, con cura, attenzione, sollecitudine per 61 anni. Una vita intera.

Delle recensioni vorrei cominciare a parlare, perché considero che proprio questa pratica scientifico-culturale sia essenziale per tracciare

³ A. COLOMBO, “*Il Politico*” di Leoni e noi studenti, cit., p. 16

⁴ Alla sua Facoltà Colombo ha dedicato alcune riflessioni storiografiche: A. COLOMBO, L. ORNAGHI, *Le Facoltà di Scienze politiche di Pavia e della Cattolica. Due casi di autonomia durante il fascismo*, in “Il Politico”, n. 1, 1986, pp. 23-41; *Quattro linee guida del modello pavese*, in V. I. COMPARATO, R. LUPI, G. E. MONTANARI (a cura), *Le Scienze politiche. Modelli contemporanei*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 116-123.

⁵ A. COLOMBO, «*Il Politico*»: *quella lunga avventura pavese*, in R. GHERARDI, S. TESTONI BINETTI (a cura), *La Storia delle Dottrine Politiche e le Riviste (1950-2008)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, pp. 28-29.

il profilo di studioso di Colombo, offrendo elementi di comprensione sul suo modo di fare ricerca nei due campi disciplinari più frequentemente percorsi, cioè la storia del pensiero politico e la storia contemporanea.

In qualche misura la recensione è parte costituente della metodologia. O per meglio dire la pratica recensoria introduce e allena all'uso di alcune regole metodologiche che suggerirà anche a noi allievi. Innanzitutto, al momento di affrontare un argomento e prima di scendere sul piano delle fonti dirette (per esempio i documenti di archivio o i testi originali di un autore), bisogna sempre definire lo “stato dell'arte”, cioè acquisire e conoscere nel modo più esaustivo e più critico possibile la bibliografia a disposizione. Da questo punto di vista l'abitudine a recensire, alla quale lo aveva iniziato proprio Bruno Leoni, gli consentiva di formarsi un bagaglio immenso e ampiamente articolato di letture, di approfondimenti, di collegamenti. È stata una fortuna per lui che la passione più grande – la passione per i libri – si sia tradotta in mestiere, giacché uno studioso di storia e un giornalista quale lui era, dei libri, di tanti libri, proprio non può fare a meno.

Un'altra regola appresa in quella palestra di formazione che è stata la rubrica delle recensioni de “Il Politico”, riguarda lo stile di scrittura: sintesi e essenzialità, ma anche lessico efficace, non banale, e formule accattivanti. Tutti conosciamo il suo modo di narrare: fluente, incisivo, personalissimo, direi inimitabile.

Colombo firma la prima recensione per “Il Politico” nel numero 1 del 1954. Riguarda un testo memorialistico di Francesco Saverio Nitti, *Meditazioni e ricordi*⁶; le ultime due compaiono nel primo numero del 2015 e sono relative a un libro di Roberto Ridolfi su Macchiavelli e un altro di Maurizio Ridolfi⁷ sui colori della politica. Nel mezzo decine e decine di testi sottoposti a esame critico. Se non ho contato male il suo nome o la sua sigla compare in calce a qualcosa come 170 recensioni. Ma probabilmente sono ben più numerose perché Colombo faceva parte, insieme a altri, dell' *Editorial Board* della rivista la cui sigla EB compare per moltissime recensioni negli anni Sessanta, fino alla morte di Leoni.

Infatti era entrato a far parte del comitato redazionale già nel 1958, per poi salire, dal 1974, nel comitato scientifico. Di fatto, come sap-

⁶ Milano Mondadori, 1953. La recensione è alle pp. 390-391.

⁷ R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Macchiavelli*, Roma, Castelvechi, 2014; M. RIDOLFI, *Italia a colori*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 178-179.

priamo bene noi del Dipartimento, era lui insieme a Pasquale Scaramozzino, direttore del 1968, a costruire e confezionare ogni numero della rivista, invitando gli autori, selezionando i saggi, individuando magari l'argomento per un numero monografico, oppure un contributo per la serie dei "Quaderni del Politico". Se non ancora secondo le regole attuali della *peer review*, tuttavia ogni saggio era sottoposto a più di un valutatore prima di essere pubblicato. Credo che Colombo si sia sobbarcato personalmente la lettura di moltissimi testi. E non disdegnava, pur essendo ormai un professore ordinario, di correggere le bozze, prestandosi persino a fare da corriere per consegnare l'impatinato nella sede della casa editrice Giuffrè, a Milano.

Naturalmente nel corso dei decenni gli indirizzi di lettura e le tipologie dei volumi recensiti cambiano: dapprima, da studente o da neo-laureato, si cimenta a tutto campo con testi delle diverse scienze sociali, come era nell'intento interdisciplinare del direttore Leoni e perciò recensisce su argomenti di sociologia, di scienza politica, di filosofia politica oltre che di storia. Poi, crescendo in età e esperienza, si concentra prevalentemente (ma, si noti bene, mai esclusivamente) su temi di storia, moderna e contemporanea e di storia delle dottrine politiche e si dedica a classici del pensiero politico oppure a ristampe e riproposizioni di testi importanti e magari dimenticati. Viene anche il momento delle rassegne bibliografiche: valutazioni critiche su serie di libri che trattano argomenti affini e tra loro congruenti, editi in un dato periodo di tempo o in circostanze celebrative. Colombo aveva la capacità di proporre queste rassegne come veri e propri bilanci storiografici, per fare il punto sulle tendenze degli studi e sui confronti interpretativi. È questo il caso, per esempio, di *Storiografia e politica sulle origini del PCI*, uscito nel numero 1 del 1972⁸, a cinquant'anni dal congresso di Livorno, dove, muovendosi agevolmente attraverso le interpretazioni "canoniche" e quelle più controverse o addirittura eterodosse e sgradite ai dirigenti del partito, evidenzia da un lato le persistenze di una cultura ancora di stampo terzointernazionalista in certi storici cosiddetti di area, ma dall'altro lato mette in luce anche i segnali di una nuova fase della ricerca che sembravano timidamente aprirsi in quel versante di studi. Così, mentre critica l'approccio di Aurelio Lepre e Silvano Levrero, autori de *La formazione del Partito Comunista d'Italia*, edito per l'occasione dalla casa editrice ufficiale Editori Riuniti, che si ostinano a voler far risaltare fin dalle

⁸ A. COLOMBO, *Storiografia e politica sulle origini del PCI (Rassegna bibliografica del cinquantenario)*, in "Il Politico", n. 1, 1972, pp. 39-52.

origini «uno svolgimento sostanzialmente rettilineo [del partito], perché si incarna nella figura di Gramsci (...) leader superiore in virtù della sua più valida linea mediana (e mediatrice)»⁹ tra la sinistra di Bordiga e la destra di Tasca, dall'altra parte apprezza come innovativa l'interpretazione proposta da Andreina De Clementi in un volume edito dalla Piccola biblioteca Einaudi su Amedeo Bordiga¹⁰, personaggio a lungo ostracizzato, non solo politicamente ma anche storiograficamente, che era allora ancora pressoché misconosciuto persino nella sua qualità di co-fondatore del PCI.

Se mi è concesso un riferimento personale, a testimonianza del vivo interesse di Colombo, in quel momento, per simili tematiche, mi piace ricordare che proprio nel 1972 mi sono laureata con una tesi da lui assegnatami sul tema: *Bordiga e "Il Soviet"* (la rivista da questi fondata a Napoli nel 1918).

Un'altra rassegna, ampia, documentata e di grande interesse, consegnata alle pagine de "Il Politico", porta una data molto più recente: numero 3, 2011. Si tratta di una carrellata tra i numerosissimi volumi pubblicati per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. L'interesse e il pregio di questo contributo che, al di là della circostanza celebrativa, si propone come una bussola di orientamento assai utile per agli storici dell'Italia contemporanea, non consiste soltanto nella notevole quantità dei testi censiti e recensiti, ma anche nella loro selezione e nel raggruppamento secondo criteri tematici (Italia unita e disunita; Mazzini e Garibaldi; Cavour e Cattaneo; Mameli, Nievo e il Risorgimento al femminile)¹¹.

Se un filo conduttore dei suoi percorsi di lettura si può riconoscere nel corso degli anni, attraverso le recensioni e le rassegne su "Il Politico", questo è certamente collegato in vario modo all'Europa¹². Negli anni giovanili il credo e la militanza federalista, che condivise entusiasticamente con molti coetanei, compagni di facoltà o di collegio, emerge ben chiaro da alcune sue osservazioni. Per esempio recensendo nel 1954 Arturo Cerlo Jemolo, *La crisi dello stato moderno*¹³ scrive: «L'autore considera problematico il dissolversi degli attuali stati

⁹ A. COLOMBO, *Storiografia e politica sulle origini del PCI*, cit., p. 45

¹⁰ A. DE CLEMENTI, *Amedeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971.

¹¹ A. COLOMBO, *Storia e politica nei libri del 150° dell'unità italiana*, in "Il Politico", n. 3, 2011, pp. 335-371.

¹² Su questo aspetto rimando al successivo saggio di Alberto Castelli.

¹³ A. C. JEMOLO, *La crisi dello stato moderno*, Bari, Laterza, 1954.

in stati più grandi». E subito lui obietta: «respingiamo lo scetticismo di Jemolo e non comprendiamo come egli non abbia scorto nel federalismo l'idea-madre della storia contemporanea»¹⁴. Negli ultimi anni l'attenzione recensoria su temi e problemi europeisti si mantiene alta. Per esempio commenta testi su Altiero Spinelli e Eugenio Colorni o sui partiti politici europei¹⁵.

Un'altra considerazione voglio aggiungere, guardando al suo modo di affrontare le recensioni nel cantiere da poco inaugurato "Il Politico". Ne ho lette alcune, prese a caso, e una associazione mi si è affacciata alla mente. La centralità del confronto culturale, la fecondità della discussione, l'utilità delle comparazioni, elementi tutti che scaturiscono da una pratica recensoria ben fatta come la sua, mi hanno fatto pensare che questo ventenne, brillante, acuto, audace, già infinitamente colto, assomigliava per certi versi a un altro *enfant prodige*, Piero Gobetti, personaggio del resto da lui sempre ammirato. Come il Gobetti di "Energie nove" (per la verità questi era ancora liceale quando mise mano a tale periodico) anche Colombo, collaborando da giovane a "Il Politico", mostrava una certa spavalderia intellettuale e non aveva remore né timori reverenziali nell'affrontare e discutere le tesi di qualche mostro sacro. Così per esempio, tra gli altri, Ludwig Dehio, Bertrand Russel, Simone Weil¹⁶. La storia della recensione al testo chiave di Norberto Bobbio, *Politica e cultura*¹⁷ ce l'ha voluta raccontare, quasi a significare che quella sfida proposta da Leoni e accettata da lui, studentello del secondo anno di Scienze politiche, aveva segnato un vero e proprio punto di avvio della strada che avrebbe poi intrapreso¹⁸.

Nelle recensioni, così come anche e soprattutto nei saggi storici ben più corposi e densi, la cifra stilistica distintiva di Arturo è quella dell'equilibrio, inteso come rifiuto dei pregiudizi, analisi delle ragioni

¹⁴ In "Il Politico", n. 3, 1954, p. 600.

¹⁵ Recensione a: P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 2008; G. GALLI, *I partiti politici europei*, Milano, Dalai, 2008, in "Il Politico", 2009, n.2, pp. 171-174; M. DEGL'INNOCENTI, *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista*, Manduria, Lacaita, 2008, in "Il Politico", n. 2, 2010, pp. 235-236

¹⁶ Recensione a: L. DEHIO, *Equilibrio o egemonia*, Brescia, Morcelliana, 1953, in "Il Politico", n. 1, 1955, pp. 154-156; B. RUSSELL, *Il potere*, Milano, Bocca, 1954, in "Il Politico", n. 2, 1955, pp. 325-327; S. WEIL, *Oppression and Liberty*, Londra, Routledge and Kegan, 1958, in "Il Politico", n. 1, 1959, pp. 844-845.

¹⁷ Recensione a N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, in "Il Politico", n.3, 1954, pp. 500-503.

¹⁸ A. COLOMBO, "Il Politico" di Leoni e noi studenti, cit., p. 20.

pro e di quelle contro, ricerca degli indizi e dei particolari per evitare il rischio delle letture schematiche. Come amava ripetere la storia non può mai essere giustiziera e lo storico deve accuratamente evitare di cadere nell'agguato della semplificazioni, delle conclusioni moralisteggianti, guardandosi bene dal fare "di tutta un'erba un fascio" (altra espressione che gli era consueta).

Le parole che Colombo ha utilizzato per ricordare Paolo Beonio Brocchieri, il grande e riconosciuto asiaticista scomparso prematuramente, nel testo consegnato al numero 2 del 1983 de "Il Politico", credo si possano legittimamente applicare a lui medesimo.

Ha scritto: «Della cultura, direi della vita stessa Beonio Brocchieri si era fatta una concezione squisitamente problematica, che lasciava aperta ogni possibilità di ripensamento (...). Non rifiutava a priori le definizioni nette e metodologicamente corrette; no quello che non sopportava, che non gli capitava mai di imporre, erano le prese di posizioni categoriche, i giudizi senza appello, le conclusioni perentorie. (...) Aveva un temperamento, uno spirito laico»¹⁹. Sta parlando con affetto e rimpianto di Paolo, dello studioso, amico fraterno al quale lo stringevano tante affinità elettive, ma in effetti sta descrivendo anche se stesso, il proprio modo di essere e di lavorare.

Il culto dell'amicizia Colombo lo ha sempre coltivato (non a caso *De Amicitia* si intitola il poderoso volume che 74 tra colleghi e allievi sparsi in ogni parte d'Italia hanno voluto dedicargli nel 2007²⁰), così come ha sempre tenuto a rispettare e fare rispettare le ricorrenze, celebrative o commemorative. Per esempio non è mancato anniversario, di nascita, di morte o magari di pubblicazione di un libro senza che lui abbia preso l'occasione per ricordare Vittorio Beonio Brocchieri, il suo maestro di dottrina e di vita. "Il Politico" ospita molti suoi testi dedicati al professore-aviatore²¹. Anche il Quaderno numero 30, che

¹⁹ A. COLOMBO, *Lo stile di un intellettuale mediatore*, "Il Politico", n. 3, 1993, pp. 489-497.

²⁰ G. ANGELINI, M. TESORO (a cura), *De Amicitia. Scritti dedicati Arturo Colombo*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

²¹ A. COLOMBO, *Beonio Brocchieri e i "testimoni di Satana"*, in "Il Politico", n. 1, 1977, pp. 167-172; *Dalla storia delle dottrine politiche alla dottrina politica della storia. Ricordo di Vittorio Beonio Brocchieri*, in "Il Politico", n. 2, 1979, pp. 361-368; *Il «Nietzsche» di Beonio Brocchieri (a proposito di una ristampa)*, in "Il Politico", n. 4, 1999, pp. 648-649; *Per il centenario della nascita di Vittorio Beonio Brocchieri. Un convegno e una lapide in Università*, in "Il Politico", n. 3, 2002, pp. 540-542; *Vittorio Beonio Brocchieri interprete di Spengler*, in "Il Politico", n. 3, 2004 pp. 401-411.

raccoglie gli atti del convegno dedicato a *Il mondo di Vittorio Beonio Brocchieri*, si deve alla sua cura e al suo impegno²².

Infine, per venire ai saggi, scorrendo l'indice cinquantennale de "Il Politico" fino al 1999²³ e completandolo con l'indice *on line* che arriva fino a oggi, ciò che colpisce non è soltanto la quantità degli articoli scientifici – 35 in totale – ma è la regolarità. Se si fa eccezione per il periodo 1960-1972, quando compaiono soltanto recensioni – e lo si capisce perché in quegli anni Arturo sta alacremente lavorando alle sue prime importanti monografie (*Idee politiche e società; Metodologia e storia delle dottrine politiche. Ricerche e problemi; La dinamica storica dei partiti politici*²⁴) – in seguito è raro trovare un'annata de "Il Politico" senza almeno un saggio a sua firma. Gli argomenti trattati, vari e differenziati, sono tuttavia raggruppabili tematicamente: democrazia, socialismo, liberalismo, antifascismo, repubblicanesimo e repubblica, europeismo e Europa.

Al di là dei differenti approcci metodologici, che applica in relazione ai differenti ambiti disciplinari, Colombo mostra comunque una spiccata preferenza per il genere biografico. Le figure storiche che studia per delinearne l'azione politica oppure delle quali valuta gli apporti teorici, non cessano comunque mai di essere, ai suoi occhi, prima di tutto persone, da analizzare non soltanto nella dimensione pubblica ma anche, quando possibile, in quella privata, nella sfera delle passioni e dei sentimenti, dei dubbi e delle certezze. Lui che amava valorizzare gli uomini e le donne "dalla schiena dritta" (per esempio Riccardo Bauer, Carlo Rosselli, Giovanni Amendola, Anna Kuliscioff), non faceva però della coerenza personale e politica un parametro di giudizio esclusivo o escludente, anzi spesso apprezzava la virtù del dubbio. Fedele al metodo che – come detto – era lo stesso del suo soldato e amico Paolo Beonio Brocchieri, arrivava per tappe successive a proporre la sua chiave di lettura, utilizzando ampiamente la letteratura bibliografica, ma non fermandosi al "già detto" e invece ricorrendo alle fonti dirette. Tratteggiava i suoi ritratti biografici con la tecnica del chiaroscuro piuttosto che utilizzando le tinte troppo nette e

²² A. COLOMBO (a cura), *Il mondo di Vittorio Beonio Brocchieri*, Milano, Giuffrè, 1989. Comprende A. COLOMBO, *Politica e storia nella lezione di Beonio Brocchieri*, pp. 467-480.

²³ In "Il Politico". *Indice cinquantennale, 1950-1999*, cit.

²⁴ Milano, Guido Miano, 1963 (seconda ed. 1966); Milano, Giuffrè, 1964; Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1970.

abbaglianti. Così facendo il risultato era spesso quello di avanzare interpretazioni originali, qualcuna talvolta perfino di stampo revisionista (nel significato migliore, storiograficamente parlando).

Su “Il Politico” sfila un corteo di personaggi oggetto di riflessioni spesso proposte in sede di convegni ai quali Colombo era invitato come relatore. C’è anche il testo della prolusione pronunciata il 19 novembre 1982 in Aula Magna dell’Università per l’inaugurazione dell’anno accademico. Il tema trattato era *Zanardelli, la riforma elettorale e la lunga marcia della democrazia italiana*²⁵. Cadeva quell’anno il centenario del provvedimento varato dal governo della Sinistra storica, Depretis presidente, Zanardelli guardasigilli, che aveva intaccato il principio censitario alla base del diritto di voto, allargando la percentuale degli aventi diritto dal 2,2% all’6,9% della popolazione. Colombo procede a una analisi puntuale del lungo iter che condusse alla riforma, spiega le ragioni che scongiurarono allora di introdurre subito il suffragio universale e, considerato il contesto sociale, economico e culturale del paese, riconosce che non solo la riforma in sé, ma anche la pratica trasformista che ne fu conseguente portarono a «un proficuo rafforzamento nelle basi di consenso e di legittimazione dello stato»²⁶. Oggi questa rivalutazione del trasformismo come “soluzione” necessaria e utile al funzionamento del sistema politico italiano è generalmente accettata e condivisa²⁷, ma allora nei primi anni Ottanta quando ancora sul trasformismo pesava l’anatema gramsciano una voce come la sua poteva suonare stridente e in ogni modo controcorrente.

Ecco, andare contro-corrente, proiettare nuova luce su personalità trascurate oppure controverse, magari ribaltare il giudizio storiografico corrente: queste sfide piacevano a Colombo. Così per esempio analizza con obiettività, finezza e comprensione gli argomenti dell’azionista, capo partigiano Leo Valiani, che tra negli anni Settanta e Ottanta aveva suscitato critiche e perplessità a sinistra a causa della battaglia aspra, severissima, intransigente condotta dalle colonne del “Corriere della sera” contro i terroristi, rossi e neri, per i quali aveva invocato l’applicazione della pena di morte in casi estremi²⁸.

²⁵ In “Il Politico”, n. 4, 1982, pp. 649-659.

²⁶ In “Il Politico”, n. 4, 1982, p. 656.

²⁷ G. SABBATUCCI, *Il trasformismo come sistema, Saggio sulla storia politica dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

²⁸ A. COLOMBO, *Valiani e la battaglia contro il terrorismo*, in “Il Politico”, n. 1, 2001, pp. 169-185.

Un altro esempio ci viene dal saggio *Le tre battaglie di Ivanoe Bonomi*²⁹. Nella storia dell'Italia contemporanea Bonomi è stato appunto uno di quei personaggi continuamente discussi, anzi – se vogliamo dir meglio – demonizzati, particolarmente da certa storiografia. Il suo nome di solito si è accompagnato a un'etichetta negativa (la definizione «il socialista che si contenta» risaliva a Salvemini) e quasi a un marchio di infamia per essersi lui allontanato dalla dottrina marxista e per aver abbandonato il campo socialista fin dalla guerra di Libia. Non meno critici e persino sprezzanti certi i giudizi storiografici sul suo operato dopo l'8 settembre 1943, quando era stato prima presidente del CLN e poi Presidente del consiglio fino alla Liberazione. Colombo si appoggia a un ampio complesso di fonti allo scopo di verificare la validità di tante interpretazioni e comunque è mosso dall'intento di superare il pregiudizio storiografico. Arriva così a una sorta di rivalutazione del personaggio, segnalando l'originalità del suo precoce tentativo di far convergere socialismo e democrazia e evidenziando in modo particolare l'attualità di una posizione come la sua, che assegnava allo Stato il ruolo di elemento propulsivo del progresso economico e al contempo di strumento equilibratore delle differenze sociali. «Quello che Bonomi aveva intuito nel 1907 – scrive Colombo partendo proprio dall'analisi del noto testo revisionista bonomiano *Le vie nuove del socialismo*³⁰ – ai giorni nostri di può considerare un elemento oramai acquisito, una conquista da parte di tutto il movimento socialista, non solo italiano ma europeo. E ancora «Puntare sulla politica delle riforme (...) significa puntare all'intervento dello Stato, conferendo così a chi detiene le leve del potere politico di mettere in pratica quegli interventi dall'alto capaci di realizzare, o almeno di dare il via alle [necessarie] modificazioni economico-sociali»³¹.

Anche Arturo Colombo, proprio come Ivanoe Bonomi, sembrava esserne keynesianamente convinto.

²⁹ In "Il Politico", n. 3, 1987, pp. 453-471.

³⁰ I. BONOMI, *Le vie nuove del socialismo*, Milano Napoli Palermo, Sandron 1907. Riproposto significativamente nel 1944 (Roma, Sestante), il testo ha dimostrato la sua attualità, tanto da vedere una terza edizione nel 1992 (Manduria, Lacaita), a cura di Roberto Chiarini.

³¹ A. COLOMBO, *Le tre battaglie di Ivanoe Bonomi*, cit., p. 456.

ARTURO COLOMBO E LA TELA DI PENELOPE: DEMOCRAZIA E FEDERALISMO EUROPEO

di **Alberto Castelli**

Arturo Colombo ha pubblicato quasi ininterrottamente su “Il Politico” per oltre 50 anni: per la precisione, dal 1958 al 2014, per un totale di 35 articoli, senza contare naturalmente le recensioni e le note di vario tipo.

Di fronte a questa imponente produzione ho scelto di parlare di alcuni articoli che mi sono parsi particolarmente significativi su due temi decisivi tra quelli trattati da Colombo: la democrazia e l’Europa. Non intendo entrare nel merito delle interpretazioni – per altro sempre puntuali – che Colombo dà degli autori e degli argomenti da lui studiati, ma concentrarmi sugli obiettivi e sulle preoccupazioni che hanno motivato i suoi studi sulla democrazia e sull’integrazione europea.

Può essere opportuno iniziare da un breve articolo del 1960 che un ventiseienne Colombo scrive per ricordare la figura di Adriano Olivetti morto nel febbraio di quello stesso anno¹. Dopo aver illustrato l’importanza dell’opera di Olivetti e chiarito le sue ascendenze culturali, Colombo mette in risalto come il progetto olivettiano di costruire una convivenza fondata sulla comunità sia volto a lottare contro i “mali” più profondi e perniciosi della nostra società: «l’accentramento statale, [...] la sclerosi della burocrazia governativa, [...] l’ingerenza dei partiti, [...] lo strapotere delle grosse concentrazioni finanziarie, monopolistiche ed oligopolistiche, [...] il dislivello economico, [...] il disorientamento della cultura».

Colombo chiarisce anche che questa lotta intrapresa da Olivetti non concede nulla alla moderazione o al compromesso e che, anzi, vuole

Dipartimento di Studi umanistici, Università degli Studi di Ferrara.

¹ A. COLOMBO, *Adriano Olivetti*, in “Il Politico”, n. 1, 1960, pp. 202-205.

essere ambiziosamente rivoluzionaria; vuole opporsi cioè in maniera radicale al «sistema istituzionale delle strutture odierne»². Un simile radicalismo, nota Colombo, presta il fianco all'accusa di utopismo sterile, in quanto appare decisamente irrealizzabile «nell'odierno periodo di stasi, di crisi o di decadenza»; tuttavia, a suo giudizio, questo non è affatto un buon motivo per disinteressarsi o, peggio, per liquidare con leggerezza il progetto di Olivetti. Esso infatti, precisa Colombo, possiede «il significato di un impegno morale e di una scelta politica responsabile, a cui si può non aderire ma che si deve rispettare e difendere come esemplare testimonianza di un forte spirito indipendente, spesso inquieto nelle sue ricerche ma attento ai problemi collettivi, sensibile ai problemi dell'individuo, e sempre desideroso di conciliare le esigenze della giustizia con le ragioni della libertà»³.

Dopo questo breve scritto su Olivetti, Colombo non pubblica alcun corposo articolo su "Il Politico" fino al 1972, ma è nel 1977 che affronta in maniera articolata il tema della democrazia e dei suoi problemi. Lo fa con un saggio dal titolo *Giovanni Amendola. Dal liberalismo alla "nuova democrazia"*⁴. In questo scritto, Colombo dedica particolare attenzione al periodo in cui Amendola gravita intorno a "La Voce" di Giuseppe Prezzolini e mette in risalto come egli, di fronte al poco edificante spettacolo del trasformismo giolittiano, esprima un «profondo bisogno di risorgimento» (sono parole che Amendola scrive nel 1911 citate da Colombo), e comunichi l'auspicio di recuperare «quell'etica dei principi, tanto spesso travolta e deformata» dal «trionfo del compromesso, dell'ambiguità, del trasformismo»⁵.

Colombo sottolinea a più riprese come per Amendola l'opposizione al modo giolittiano di fare politica sia fondata non solo sul disgusto

² A. COLOMBO, *Adriano Olivetti*, cit., p. 203.

³ A. COLOMBO, *Adriano Olivetti*, cit., p. 205.

⁴ A. COLOMBO, *Giovanni Amendola. Dal liberalismo alla "nuova democrazia"*, in "Il Politico", n. 1, 1977, pp. 5-25. L'articolo è il testo della relazione che Colombo aveva tenuto al convegno *Giovanni Amendola: una battaglia per la democrazia*, svoltosi a Bologna dal 3 al 5 dicembre 1976. Va rilevato che Amendola, alla metà degli anni '70, è al centro di un vasto interesse culturale, anche per la ricorrenza del cinquantenario della morte. Si vedano, per esempio, *Carteggio fra Giovanni Amendola e Francesco Saverio Nitti: (1919-1925)*, a cura di E. D'AURIA, "Clio", nn. 1-4, 1975, pp. 145-250. G. SPADOLINI, *Da Salvemini ad Amendola*, in "Nuova Antologia", fasc. 2105, 1976, pp. 3-19; G. AMENDOLA, *La nuova democrazia: discorsi politici (1919-1925)*, a cura di S. VISCO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976.

⁵ A. COLOMBO, *Giovanni Amendola. Dal liberalismo alla "nuova democrazia"*, cit., p. 12.

morale, ma anche su una precisa idea etica dello Stato come garante della convivenza civile. Una simile idea però non ha niente a che fare con quella concezione etica dello Stato, dai «contorni totalizzanti e totalitari»⁶, che proporrà Giovanni Gentile. Al contrario, ben lontano da ogni simpatia totalitaria, Amendola auspica uno Stato che sia capace di fornire una sintesi delle forze presenti nella società; e di garantire una serie di obiettivi che Colombo aveva apprezzato anche nel giovanile saggio su Olivetti e che riassume in questi termini: «bloccare gli eccessi [...] del potere esecutivo; disciplinare, in misura rigorosamente restrittiva, l'uso e l'abuso di decreti-legge; sconfiggere la piaga dell'accentramento burocratico [...] e assicurare l'esercizio delle autonomie locali; restituire alla magistratura [...] il requisito primario dell'indipendenza»⁷.

Appena pubblicato il saggio su Amendola, Colombo avverte l'esigenza di approfondire un altro esponente del pensiero democratico antifascista; tanto è vero che nel 1978 appare su "Il Politico" *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*⁸. Vorrei sottolineare che, se oggi possiamo serenamente valutare sul piano storico e politico l'antifascismo di Rosselli e di Giustizia e Libertà, nel 1978 scrivere su Rosselli significava occuparsi di un tema che il vasto apprezzamento per il pensiero marxista tendeva a relegare ai margini del dibattito culturale⁹. Forse anche per questa ragione, il saggio di Colombo su Rosselli è percorso da un intento polemico garbato ma fermo contro il marxismo, o meglio, contro quelle interpretazioni di Marx pronte a teorizzare, da

⁶ A. COLOMBO, *Giovanni Amendola. Dal liberalismo alla "nuova democrazia"*, cit., pp. 15-16.

⁷ A. COLOMBO, *Giovanni Amendola. Dal liberalismo alla "nuova democrazia"*, cit., p. 24.

⁸ A. COLOMBO, *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, in "Il Politico", n. 4, 1978, pp. 628-647. Anche questo saggio è il testo di una relazione tenuta da Colombo al convegno *Mazzinianesimo e marxismo nella storia e nella cultura italiana* promosso dall'Associazione Mazziniana Italiana e svoltosi a Forlì dal 6 all'8 ottobre 1978.

⁹ Resta vero però che erano stati pubblicati significativi studi sull'argomento: nel 1945 e nel 1953 erano uscite le opere di A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli* (Roma, Edizioni U) e *Storia dei fuoriusciti* (Bari, Laterza); e che nel 1968 N. TRANFAGLIA aveva pubblicato *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà* (Bari, Laterza). Inoltre, nel 1978 viene pubblicato il volume collettaneo *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia: attualità dei Fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio: atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da Istituto storico della Resistenza in Toscana, Giunta regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

un lato, un rigido determinismo storico; dall'altro, il sacrificio delle libertà in nome del socialismo.

Innanzitutto, Colombo mette in chiaro che non tutto il socialismo può identificarsi con il determinismo marxista e che proprio il pensiero di Rosselli, con la sua enfasi sul fatto che solo l'impegno e il coraggio personali potranno abbattere la dittatura, ne è la dimostrazione. In altre parole, a Colombo interessa sottolineare che Rosselli, pur dichiarandosi apertamente e reiteratamente socialista, rifiuta il determinismo storico marxista e interpreta la lotta politica come una rivolta morale contro l'ingiustizia, secondo un impianto che era stato non di Marx ma di Mazzini.

Colombo prosegue poi criticando l'idea che il progresso sociale e politico possa essere perseguito con metodi non democratici e non liberali. A questo proposito, egli ricorda che Rosselli considera la democrazia e la libertà come conquiste fondamentali della civiltà, e che è convinto che i socialisti dovrebbero costruire la nuova società proprio a partire da queste conquiste, non abbattendole. Su questo punto, Colombo scrive: «Lo so: ancora oggi, per certi malintesi [...] c'è chi si dichiara di sinistra, riempiendosi la bocca di libertà e democrazia; eppure – chissà perché – vede come il fumo negli occhi qualunque richiamo, o rimando, a quel mondo di valori “liberali”, che ormai dovrebbero essere un patrimonio acquisito per tutti»¹⁰.

Già dalla rapida analisi di questi tre articoli su Olivetti, Amendola e Rosselli, emergono chiaramente quali siano le idee che affasciano Colombo e che egli vorrebbe vedere realizzate: 1) una politica fondata su solidi principi, non dogmatica – certo – ma ancor meno disponibile agli intrighi e ai compromessi esagerati; 2) delle solide garanzie liberali e rappresentative che facciano da cornice e da premessa irrinunciabile alla vita politica; 3) un potere esecutivo contenuto entro limiti precisi, bilanciato da forti autonomie locali e, naturalmente, da una magistratura indipendente; 4) una riflessione aperta sulla politica, non fondata su pregiudizi né su ideologie semplificatrici.

Vorrei ora fare un salto in avanti di sette anni nella produzione di Colombo e arrivare al 1985, quando pubblica un saggio dal titolo *Nitti e il concetto di democrazia*¹¹. Il saggio esce in un momento di

¹⁰ A. COLOMBO, *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, cit., p. 645.

¹¹ A. COLOMBO, *Nitti e il concetto di democrazia*, in “Il Politico”, n. 1, 1985, pp. 23-39. Si tratta di nuovo del testo di una relazione per il convegno *Nitti, meridionalismo ed europeismo*, tenutasi a Potenza tra il 27 e il 28 settembre 1984.

apprensione tra gli studiosi per la solidità delle istituzioni democratiche in Italia. Basti ricordare che, alla metà degli anni '80, proprio due intellettuali molto vicini a Colombo, Norberto Bobbio e Salvo Mastellone, si preoccupano con particolare vigore di sottolineare il valore delle istituzioni democratico-rappresentative. Nel 1984 Bobbio dà alle stampe *Il futuro della democrazia*, in cui cerca di mettere in chiaro una volta per tutte che le istituzioni democratiche occidentali, per quanto non siano in grado di mantenere tutte le loro promesse, offrono comunque notevoli vantaggi rispetto a qualsiasi alternativa autoritaria¹². E nel 1986 esce *Storia della democrazia in Europa* di Salvo Mastellone che, pur nello sforzo di storicizzare le idee democratiche, non manca di ricordare che la democrazia va difesa in quanto è la forma di governo meno pericolosa per i cittadini¹³.

Nel saggio su Nitti, Colombo dimostra di condividere questa preoccupazione per la solidità delle istituzioni democratiche. Infatti, dopo aver esaminato i temi principali del pensiero di Nitti, insiste in maniera speciale su quelle che per l'intellettuale potentino sono le due minacce principali alla democrazia: il nazionalismo e il marxismo (soprattutto nella sua versione autoritaria incarnata dai bolscevichi)¹⁴. Anzi, proprio nella denuncia di queste minacce risiede, per Colombo, la profonda attualità del pensiero di Nitti: «se l'opera nittiana – scrive –, a distanza di oltre mezzo secolo, conserva il valore di una testimonianza, carica di interesse storico e ideale, lo si deve a un avvertimento, ancora insuperato, che ci affida. La democrazia assomiglia troppo alla tela di Penelope. Non è mai del tutto completa né perfezionata, perché ogni notte c'è chi la insidia e vorrebbe distruggerla. E quindi, ogni nuovo giorno occorre difenderla, rinvigorirla, fortificarla. Se ci guardiamo intorno, – conclude Colombo – mi sembra che il consiglio valga ancora oggi»¹⁵.

L'immagine della tela di Penelope, che Colombo riprende varie volte nei suoi saggi, è particolarmente significativa non solo per comprendere come egli intenda la situazione della democrazia, ma anche – da un altro punto di vista – per capire come egli concepisca il ruolo dell'uomo di cultura¹⁶. Per Colombo, infatti, è quest'ultimo il

¹² N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.

¹³ S. MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa da Montesquieu a Kelsen*, Torino, Utet, 1986, p. VI.

¹⁴ A. COLOMBO, *Nitti e il concetto di democrazia*, cit., p. 29.

¹⁵ A. COLOMBO, *Nitti e il concetto di democrazia*, cit., p. 38.

¹⁶ Parlo di "uomo di cultura" senza per questo sottintendere l'esclusione del genere femminile. È noto, d'altra parte, che gli interessi culturali di Colombo non avevano limiti di genere.

tessitore della tela; è lui che ha il compito di preparare con fatica e costanza l'ordito di una convivenza civile che la sconsideratezza umana tende invece a disfare. È lui, insomma, che si assume l'ingrato incarico di dare voce alla ragione, di lanciare idee innovative e coraggiose, spesso destinate a naufragare sugli scogli del fanatismo o delle logiche inumane del potere.

Certo, è vero che quasi tutti gli intellettuali-tessitori che stimolano l'interesse di Colombo sono riconducibili a una tradizione precisa, quella che collega il Risorgimento democratico all'antifascismo democratico; da Mazzini a Riccardo Bauer per intenderci. Tuttavia rileggendo questi suoi saggi su "Il Politico" sembra che ancora prima che l'appartenenza allo schieramento democratico e liberale, Colombo ammira la ragionevolezza degli autori, la loro volontà di porre un argine contro la barbarie, da qualunque parte essa provenga, e di suggerire soluzioni lungimiranti ai problemi del tempo. D'altra parte, se non fosse così, egli non avrebbe promosso e incoraggiato le ricerche di giovani studiosi su tematiche lontane dalla tradizione a lui cara (dal nazionalismo di Alfredo Rocco al socialismo di Barbara Wootton); né avrebbe dedicato pagine a volte molto intense al pensiero di autori come Arendt, Cioran, Gandhi o Weil¹⁷.

Forse l'esempio migliore di come Colombo sappia richiamarsi alla tradizione repubblicana e democratica, senza per questo limitare a essa i suoi interessi e la sua curiosità emerge in un saggio del 1995 dal titolo *L'altra Italia di Spadolini*, scritto all'indomani della morte del politico e intellettuale repubblicano¹⁸. "L'altra Italia" di Spadolini che Colombo descrive è anche la sua, è anche quella che egli vorrebbe vedere affermata. È, scrive Colombo, un'Italia «di minoranze, o fatta da minoranze»¹⁹; è un'Italia della ragione che rifiuta «le alternative rigide, le contrapposizioni antitetiche, gli aut-aut manichei», che è con-

¹⁷ A. COLOMBO, *La scommessa di Hannah Arendt*, in "Nuova Antologia", n. 4, 1995, pp. 178-192; *L'eretico Cioran sciamano della parola*, in "Nuova Antologia", n. 3, 2003, pp. 58-79; *Il Mahatma Gandhi e la "rivoluzione bianca"*, in "Nuova Antologia", n. 9, 1973, pp. 11-20; *La meteora Simone Weil*, in "Nuova Antologia", n. 4, 1993, pp. 335-346. Tutti questi saggi sono ora raccolti in A. COLOMBO, *Voci del '900. Protagonisti e testimoni del lungo "secolo breve"*, Milano, Mursia, 2012, rispettivamente pp. 15-30, 108-130, 159-171, 343-356. Per i lavori dei giovani studiosi menzionati si vedano per esempio, R. D'ALFONSO, *Oltre lo stato liberale: il progetto di Alfredo Rocco*, in "Il Politico", n. 3, 1999, pp. 341-368; A. CASTELLI, *Pianificazione e libertà: il dibattito tra Hayek e Barbara Wootton*, in "Il Politico", n. 3, 2001, pp. 399-431.

¹⁸ A. COLOMBO, *L'altra Italia di Spadolini*, "Il Politico", n. 1, 1995, pp. 41-54.

¹⁹ A. COLOMBO, *L'altra Italia di Spadolini*, cit., p. 43.

sapevole della complessità del mondo²⁰. È un'Italia rappresentata da grandi personaggi come Cattaneo, Salvemini, Turati, Sturzo, Rosselli, Silone, Parri e Bauer: intellettuali e dirigenti politici dalle idee a volte molto differenti tra loro, ma accomunati dal «coerente richiamo alla *raison raisonnable* del grande Voltaire, e [dalla] fedeltà a quel patrimonio di cultura e di valori civili che abbiamo appreso attraverso la lezione degli illuministi e dei loro seguaci»²¹. Uomini insomma che, al di là delle differenze politiche e culturali, hanno provato a tessere fragili tele di ragionevolezza che la storia si è spesso incaricata di fare a pezzi.

L'importanza attribuita da Spadolini al ricordo e all'analisi di queste figure è chiarita in un passo particolarmente suggestivo. Scrive Colombo: «Al confronto con lo spettacolo dell'Italia reale, che Spadolini si trova davanti, così carica di lacerazioni interne, così scossa dalla febbre dei localismi, e separatismi, e scissionismi, richiamarsi a un'altra Italia non comporta solo volgersi all'indietro; significa altresì invitare a guardare coraggiosamente in avanti, proprio facendo tesoro dell'esempio, della lezione, che ci viene da quanti [...] non hanno mai accettato lo statu quo, né si sono mai dati per vinti, rinunciando alla lotta»²².

Io credo che queste parole di Colombo non descrivano solo gli intenti politico-culturali di Spadolini, ma anche – e forse ancora di più – quelli di Colombo stesso. Mi pare cioè che la ragione di fondo (o una delle ragioni di fondo) dell'impegno di Colombo come storico e, più in generale, come intellettuale sia benissimo riflessa nella sua descrizione del programma culturale di Spadolini. Guardare a un'"altra Italia", minoritaria eppure preziosa, per provare a curare i mali «dell'Italia reale»: questo è l'incarico che, secondo Colombo, si era assunto l'intellettuale Spadolini e che intendeva assumersi egli stesso.

Come sappiamo però la passione culturale di Colombo non si esaurisce nella ricerca di un'altra Italia da costruire, ma comprende anche l'interesse per l'unione dei popoli europei, per "un'altra Europa" verrebbe da dire in questi tempi. Per Colombo, anzi, l'obiettivo di consolidare la democrazia e la civiltà all'interno dello Stato nazionale non può essere disgiunto da quello dell'integrazione federale europea; di quell'unione, cioè, che era stata vagheggiata da Mazzini e Cattaneo, e progettata come esito finale della lotta vittoriosa contro il nazifascismo.

²⁰ A. COLOMBO, *L'altra Italia di Spadolini*, cit., p. 45.

²¹ A. COLOMBO, *L'altra Italia di Spadolini*, cit., p. 47.

²² A. COLOMBO, *L'altra Italia di Spadolini*, cit., pp. 48-49.

Sulle pagine de “Il Politico” la prima riflessione articolata sul federalismo europeo compare nel 1986, in un saggio intitolato *Europa: la lunga marcia di un’idea*²³. È appena il caso di ricordare che, alla metà degli anni ’80, il progetto federalista europeo è al centro di un vasto dibattito storico e filosofico in Italia, che trova proprio in Pavia uno dei suoi centri promotori. A questo dibattito Colombo è molto sensibile, tanto è vero che l’articolo federalista su “Il Politico” è preceduto a breve distanza da almeno due altri lavori sull’argomento: la cura del volume *La Resistenza e l’Europa*, e l’articolo *Europeismo e federalismo nel programma mazziniano*²⁴.

Europa: la lunga marcia di un’idea è diviso in due parti: nella prima Colombo richiama a grandi linee le riflessioni di quanti hanno proposto e auspicato l’unione federale europea: da Luigi Einaudi a Philip Kerr, da Thomas Mann a Spinelli, Rossi e Colorni. A questa serie di fautori del federalismo europeo, fa da contraltare – Colombo ne parla nella seconda parte dell’articolo – la pochezza dei risultati raggiunti nel processo di integrazione avviatosi dopo la Seconda guerra mondiale. Mi permetto di ricordare che, nel 1985, mentre Colombo scrive il suo articolo, Jacques Delors diventa presidente della Commissione europea, viene firmata la prima versione del trattato di Schengen e Spagna e Portogallo entrano nella Comunità europea. Ma questi progressi devono apparire a Colombo ben poca cosa rispetto all’ambizioso obiettivo federalista, tanto che scrive: «dal 1945 in poi le grandi potenze, a cominciare dagli Stati Uniti e dall’Unione Sovietica, non hanno mai smentito quello che è stato chiamato lo spirito degli accordi di Yalta. E proprio il rispetto [...] di una simile logica del potere non ha condotto al necessario “salto di qualità”, senza il quale persiste a rimanere in piedi il vecchio, ormai anacronistico e fatiscente sistema degli Stati nazionali sedicenti sovrani»²⁵.

Bloccata nella morsa degli interessi delle grandi potenze, l’integrazione europea ha preso una strada molto lontana da quella indicata dagli scrittori federalisti della prima metà del Novecento; una strada sulla quale «i problemi agricoli, i provvedimenti anticongiunturali, i

²³ A. COLOMBO, *Europa: la lunga marcia di un’idea*, in “Il Politico”, n. 2, 1986, pp. 160-180.

²⁴ A. COLOMBO (a cura), *La Resistenza e l’Europa*, Firenze, Le Monnier, 1984; A. COLOMBO, *Europeismo e federalismo nel programma mazziniano*, in “Archivio trimestrale”, n. 4, 1985, pp. 766-778.

²⁵ A. COLOMBO, *Europa: la lunga marcia di un’idea*, cit., pp. 175-176.

trasporti, le controversie fiscali e valutarie, i compromessi sui prezzi, i capitoli sulle trasformazioni tecnologiche dell'industria nucleare (e l'elenco potrebbe facilmente proseguire) hanno finito per diventare quasi l'unica ragione d'essere concreta dei soliti "vertici", che promettono chissà quali trionfalistici "rilanci" e poi si risolvono sempre più spesso in defatiganti *escamotages*, che nascondono le insidie e gli antagonismi degli interessi nazionali dietro la foglia di fico delle monotone combinazioni mediatrici»²⁶.

Colombo dunque ci ammonisce a non illuderci di poter vedere finalmente risolta la questione europea in tempi ragionevoli. Tuttavia non ci lascia con una nota pessimista; anzi, descrivere senza mezzi termini la difficoltà della situazione per lui ha il senso spingere il lettore a non rassegnarsi e a riprendere la lotta. A questo proposito, paragona anche la costruzione dell'Europa alla tela di Penelope: l'Europa – scrive – «assomiglia alla tela di Penelope. Continua a procedere lenta, a rimanere incompleta, perché ogni notte c'è chi la insidia e vorrebbe disfarne l'ordito. E quindi, proprio come la tela di Penelope, ogni nuovo giorno occorre rimetterci al telaio, riallacciarne i fili. Perché malgrado l'arroganza dei soliti Proci, non rinunciamo a credere che arriverà un nuovo Ulisse»²⁷.

Su "Il Politico", Colombo ritorna a più riprese a discutere dell'unificazione europea: lo fa, in particolare con tre articoli: *I volti dell'Europa. Idee, identità, unificazione* del 2003, *Spinelli e il "Manifesto di Ventotene". Originalità e fonti di ispirazione*, e *L'Europa è uno sciame: molte api e un unico volo*, entrambi del 2008²⁸.

Vorrei accennare soltanto a quest'ultimo scritto (il cui titolo è ispirato da un saggio di Ortega y Gasset) senza entrare nel merito della sua articolata struttura, ma ricordando che, per Colombo, lo "sciame" europeo si trova di fronte a un bivio. Dovrà cioè scegliere se diventare un'unione in senso proprio o restare una semplice alleanza perma-

²⁶ A. COLOMBO, *Europa: la lunga marcia di un'idea*, cit., p. 178.

²⁷ A. COLOMBO, *Europa: la lunga marcia di un'idea*, cit., p. 179.

²⁸ A. COLOMBO, *I volti dell'Europa. Idee, identità, unificazione*, in "Il Politico", n. 2, 2003, pp. 197-248. A. COLOMBO, *Spinelli e il "Manifesto di Ventotene". Originalità e fonti di ispirazione*, in "Il Politico", n. 1, 2008, pp. 107-124; ora con il titolo *Altiero Spinelli, il Mosè dell'Europa*, in A. COLOMBO, "Voci del '900. Protagonisti e testimoni del lungo 'secolo breve'", Milano, Mursia, 2012, pp. 284-300. A. COLOMBO, *L'Europa è uno sciame: molte api e un unico volo*, in "Il Politico", n. 3, 2008, pp. 10-60; ora in A. COLOMBO, "Voci e volti dell'Europa. Idee, identità, unificazione", Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 117-160.

nente tra Stati sovrani. A questo proposito, secondo una ormai ben collaudata prospettiva federalista, Colombo afferma che i pur notevoli passi avanti dell'integrazione europea (la moneta unica, la Corte di giustizia, la Banca Centrale ecc.) non rappresentano di per sé il passo decisivo verso l'Europa federale. Tale passo sarà compiuto solo quando sarà approvata una Costituzione europea. Su questo punto, Colombo richiama le riflessioni di Jürgen Habermas e di Tommaso Padoa Schioppa, secondo i quali – sia pure con accenti differenti – l'obiettivo politico più urgente per gli europei è quello di mettere fine alla lunga crisi degli Stati nazionali (ormai incapaci di incidere efficacemente sulle dinamiche in atto), dando vita a una vera e propria federazione democratica europea.

Un simile ambizioso obiettivo, però, si scontra con il fatto che «il processo di unificazione europea continua ad apparire discontinuo, spesso ambiguo, talora addirittura contraddittorio»²⁹, specie dopo l'allargamento dell'Unione ai paesi dell'est europeo che complica ancora di più ogni processo decisionale. In questa situazione Colombo non vede all'orizzonte alcun segno di un possibile cambiamento di rotta e nessun motivo di facile ottimismo. Non si abbandona però alla sfiducia e, anzi, proprio in questo stare dell'Europa a metà del guado egli vede ciò che può caratterizzare la situazione in modo positivo, ciò che può lasciare spazio all'ambizioso lavoro di costruzione di un'unità sempre in divenire. Scrive a questo proposito: «l'Europa non ha mai costituito una realtà geografico-spaziale acquisita una volta per sempre, ma è tuttora qualcosa *in progress*, o almeno in costante movimento, che noi stessi dobbiamo contribuire a creare, a far crescere, a rendere operante»³⁰.

Ma Colombo non si accontenta neppure di questa “precaria” conclusione. Infatti, dopo aver discusso le maggiori idee sul «costante movimento» dell'Unione Europea (da quelle di Jeremy Rifkin a quelle Mark Leonard a quelle Christian Saint-Étienne), egli non rinuncia a fissare cinque obiettivi da perseguire per indirizzare lo sciame europeo nella giusta direzione: innanzi tutto, sono necessarie delle profonde riforme socio-economiche per poter reggere la concorrenza nei mercati internazionali, popolati da competitori agguerriti; in secondo luogo, bisognerebbe unire le risorse europee per dare impulso all'innovazione tecnologica e culturale; ancora, si dovrebbe dare vita a uno spazio europeo di giustizia e sicurezza; e infine, gli ultimi due obiettivi, sono

²⁹ A. COLOMBO, *L'Europa è uno sciame: molte api e un unico volo*, cit., p. 140.

³⁰ A. COLOMBO, *L'Europa è uno sciame: molte api e un unico volo*, cit., p. 141.

quelli di dare vita a una vera e propria diplomazia europea e, congiuntamente, a una difesa comune.

Mi piace concludere con questa agenda di lavoro europeista – con questa tela da tessere – che Colombo ci ha lasciato. Il suo consiglio sarebbe certo quello di mettersi all’opera senza illusioni ma anche, e soprattutto, senza pessimismo.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

FULVIO COLTORTI, *La Mediobanca di Cuccia*, a cura di G. GIOVANNETTI, Torino, G. Giappichelli Editore, 2017, pp.128, € 14,00.

Fulvio Coltorti insegna Storia delle grandi imprese nell'Università Cattolica di Milano e dal 1972 al 2015 ha diretto l'Ufficio studi di Mediobanca e della controllata R&S, società destinata, nelle intenzioni di Cuccia, a svolgere compiti di servizio e di consulenza in campo economico e finanziario a supporto dell'industria. Insieme a R&S altre società erano sorte "per la progettazione e realizzazione di impianti industriali...per la promozione di iniziative all'estero...per la redazione e verifica dei bilanci" (p. 18). Il curatore del volume, Giorgio Giovannetti, è giornalista parlamentare e saggista. Il volume contiene inoltre testimonianze sul ruolo di Cuccia e di Mediobanca nelle vicende del sistema economico italiano da parte di quattro studiosi di storia economica come Franco Amatori, Piero Barucci, Marcello De Cecco, Giandomenico Piluso, nonché di uno studioso che ha partecipato attivamente alla vita politica del Paese come Giulio Tremonti.

Coltorti, dal proprio osservatorio privilegiato, descrive il ruolo svolto da Mediobanca in Italia e nei mercati finanziari dalla costituzione nel 1946 alla «privatizzazione» nel 1988 e successivamente, dal 2003, nel suo nuovo assetto azionario. Oggi Mediobanca è una società per azioni quotata nella Borsa di Milano, ma è presente sui mercati internazionali con sedi a Parigi, Madrid, Francoforte, Londra, Mosca, New York, Istanbul e Lussemburgo.

La testimonianza di Coltorti, ricca di sfumature e assai dettagliata, è particolarmente preziosa in quanto opera di uno studioso che può essere considerato l' "ultimo degli uomini di Cuccia". Un elemento di novità e di particolare interesse è inoltre costituito dall'aver potuto tracciare un ritratto dell' "uomo" Cuccia grazie alla reciproca quasi quotidiana frequentazione con lui. Emergono così particolari che consentono di meglio collocare la figura del banchiere nel contesto politico e istituzionale italiano. La proverbiale riservatezza di Cuccia, della quale l'autore dà testimonianza, si è d'altra parte rivelata una qualità indispensabile per chi ha promosso, partecipandovi, le più importanti operazioni finanziarie e di investimento del nostro Paese, e ha basato il proprio successo sulle relazioni con i più importanti esponenti del capitalismo italiano e internazionale. Secondo Coltorti il principale modello professionale per Cuccia è stato Donato Menichella, "uomo integerrimo, tecnicamente preparato e sommamente riservato": assumendo Menichella come modello, Cuccia intendeva affermare l'immagine di una Mediobanca attenta unicamente a ideare servizi su misura per i clienti, dal momento che "... In Italia vi era scarsità di

investitori disposti ad assumersi rischi d'impresa e dunque occorre prima individuare i talenti imprenditoriali e poi agevolarli" (p. 13).

Se la "riservatezza era la prima caratteristica subito dopo veniva l'umiltà". Cuccia, infatti, "rifuggiva da cerimonie e incontri mondani" e tutte le mattine si recava in ufficio a piedi. Ma la riservatezza doveva essere una massima anche per i dipendenti: nessuno doveva infatti riferire in famiglia dettagli sul proprio lavoro. "Nella Mediobanca dell'era Cuccia ci si dava del lei...come segno di professionalità...Ci si vestiva in modo formale, preferibilmente in abito scuro" (p. 59). Da queste pagine emerge inoltre la profonda cultura di Cuccia, che amava i libri e nel corso del tempo realizzò anche importanti iniziative editoriali. Viene naturalmente descritto in modo approfondito il rapporto molto stretto che Cuccia ebbe con il collaboratore prediletto, quel "Vincenzino" Maranghi che aveva designato come proprio successore.

Mediobanca venne istituita nel 1946 su iniziativa di Raffaele Mattioli, allora Presidente della Banca Commerciale Italiana, e di Enrico Cuccia, come "ente specializzato per i cosiddetti finanziamenti a medio termine" (in sostanza, un modo per superare la legge bancaria del 1936). Il capitale iniziale venne sottoscritto dalle tre banche di interesse nazionale dell'IRI (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma). All'epoca fu necessario superare le obiezioni di chi, come il Governatore della Banca d'Italia Einaudi, temeva che dietro questo progetto vi fosse di fatto il ritorno della Comit alla struttura della banca mista. Compito specifico di Mediobanca era esercitare il credito industriale a medio termine, in funzione complementare rispetto alle ordinarie attività delle tre BIN. Mediobanca può quindi essere considerata l'erede della Comit di Toeplitz, destinata a ripeterne i successi, ma nel contempo a evitarne gli errori. Enrico Cuccia, che nel 1946 era condirettore centrale della Comit, era stato associato fin dall'inizio da Mattioli alla progettazione dell'iniziativa, e venne quindi nominato direttore generale della nuova banca, della quale dal 1949 fu anche amministratore delegato.

Per Coltorti il successo di Mediobanca è riconducibile essenzialmente a due fattori: la visione di lungo periodo del progetto iniziale e la personalità di Cuccia. Negli anni '60, nonostante la *boom* economico, permaneva infatti una cronica scarsità di capitali di rischio, e fu Cuccia a trasformare Mediobanca in un'autonoma banca d'affari. Era infatti convinto che la banca d'affari fosse uno degli strumenti più efficienti per promuovere gli investimenti di un Paese. L'obiettivo era duplice: da un lato bilanciare l'influenza delle maggiori banche pubbliche con quella di un gruppo di grandi azionisti privati, dall'altro promuovere progetti di raccordo fra le imprese dell'IRI e quelle private in alcuni settori strategici. Da qui la costruzione, sotto la sua egida, del cosiddetto "salotto buono" del capitalismo italiano, con in testa i gruppi Fiat e Pirelli-Orlando. Secondo Coltorti l'obiettivo di Cuccia, contrariamente a quanto spesso affermato, non è stato di salvaguardare il potere delle "grandi famiglie" del capitalismo italiano, quanto piuttosto di garantire la stabilità degli assetti di controllo delle grandi imprese come strumento essenziale all'attività di investimento e dunque allo sviluppo. Mediobanca avrebbe quindi svolto una "funzione stabilizzatrice che in altri sistemi veniva assicurata da entità finanziarie simili" (p. 14): in Germania dalla *Deutsche Bank* e in Francia, fra le altre, dalle *Caisse de Depots* e da *Paribas*.

La filosofia della nuova banca poggiava sul fatto di essere "un istituto finanziario di altissimo prestigio, con influenti relazioni internazionali che consiglia l'imprenditore, scelto e selezionato come cliente, accompagnandolo in un processo di sviluppo che lui stesso decide di affrontare previo giudizio di validità" (p. 19). Per Cuccia Mediobanca doveva inoltre essere amministrata "autonomamente in vista del supremo interesse di rilevanza pubblica" e cioè essere una banca d'affari deputata a sostenere le imprese che ne

richiedevano l'intervento. Cuccia "interpreterà fino all'ultimo questo ruolo di banchiere indipendente fin quasi all'autoreferenzialità, severo con se stesso e con gli altri fin quasi al cinismo" (p. XV), la sua ambizione essendo quella di "rendere moderna l'Italia nonostante le debolezze strutturali del capitalismo italiano" (p. 2).

In poco meno di vent'anni Mediobanca è diventata il centro delle principali operazioni di investimento e di riassetto del sistema industriale italiano. Il caso più importante, tra i numerosi gestiti da Cuccia e da Mediobanca, fu sicuramente il supporto fornito alla fusione tra Montecatini ed Edison. In seguito alla nazionalizzazione del settore elettrico avvenuta nel 1963, e alla conseguente cessione delle attività di produzione e vendita di energia elettrica, Edison era rimasta autoproduttore, continuando a gestire le sole centrali che alimentavano gli impianti industriali del gruppo. Coltorti giudica la nazionalizzazione dell'energia elettrica "un'operazione sconvolgente" per gli effetti prodotti sul "capitalismo privato basato sulla Borsa valori che era nato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Scomparvero, così, dal mercato molti titoli che erano oggetto di investimento sicuro da parte delle famiglie italiane" (p. 19). Nel 1966 "Giorgio Valerio presidente di Edison e Giorgio Macerata amministratore delegato di Montecatini decisero di affidare a Mediobanca l'incarico professionale e arbitrale" della valutazione dei cespiti dei due gruppi (p. 20). Per Coltorti questa operazione fu "un colossale fallimento perchè risultò impossibile amalgamare due diverse culture industriali" (p. 20). Nel 1972 sempre Mediobanca dovette assumere il compito del risanamento di Montedison, da anni in grave perdita. Cuccia individuò il talento imprenditoriale necessario in Eugenio Cefis, colui che aveva affiancato Mattei all'Eni. A questa operazione fece seguito, sempre con la regia di Cuccia, la privatizzazione, nel 1981, del colosso chimico e il suo passaggio, nel 1986, al gruppo Ferruzzi.

Un primo scontro tra Mediobanca e il sistema politico avvenne all'inizio degli anni '70 e riguardò il salvataggio della Banca Privata Finanziaria di Michele Sindona, secondo quanto avrebbe desiderato Andreotti. Sindona, nel 1979, "accusato di bancarotta fraudolenta aveva immaginato un salvataggio delle sue banche (e quindi di se stesso) con la sponsorizzazione di Enrico Cuccia" (p. 36). Cuccia rifiutò e divenne così oggetto di ricatti e minacce. Nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta pubblicata il 24 marzo 1982 Cuccia viene citato nel paragrafo dedicato a "Chi ha detto no" (p. 38). Coltorti scrive che il rifiuto di Cuccia al salvataggio ha senza dubbio inferto un grave colpo ai disegni di Sindona e dei suoi legali.

Nel decennio successivo, in seguito ai mutamenti nell'economia internazionale e ai primi smobilizzi delle Partecipazioni statali, il ruolo svolto da Mediobanca cominciò a essere messo in discussione, accusato di impedire di fatto a nuovi soggetti imprenditoriali di attingere a un mercato come quello italiano (di per sé già angusto) risorse adeguate per la loro crescita dimensionale. Sebbene Mediobanca non detenesse una posizione di monopolio nel mercato finanziario, risultava pur sempre preminente la sua azione tendente a privilegiare le società già quotate in Borsa mediante aumenti di capitale (per il tramite, in più di un caso, del collocamento di azioni di risparmio, che non intaccavano gli assetti di controllo consolidati), partecipazioni incrociate e altre operazioni volte a "blindare" le strutture di vertice preesistenti. I "patti di sindacato", in particolare, furono uno degli strumenti utilizzati da Cuccia per sostenere le grandi imprese private evitando che venissero cedute allo Stato. Si verificò così un secondo scontro con il potere politico, precisamente un confronto durissimo tra Cuccia e Romano Prodi, presidente dell'IRI e legato ad Andreatta, sulla "privatizzazione" di Mediobanca e poi su quella delle banche di interesse nazionale che ne erano azioniste. Lo scopo di Cuccia era sempre di evitare che Mediobanca cadesse sotto l'influenza pubblica. Il confronto ebbe come oggetto pro-

prio il patto di sindacato di Mediobanca, nel quale i privati contavano quanto le BIN pur avendo sottoscritto solo il 6% del capitale. Attraverso gli azionisti privati, quindi, Cuccia “si svincolava dall’azionista pubblico e dalle sue temute inframmettenze” (p. 43). Per contrastare il disegno di Prodi, Cuccia “dovette trovare sponde amiche...Fu così che nacque la Mediobanca ‘privata’...che avrebbe proseguito a lavorare in totale autonomia sotto un nuovo patto di sindacato inizialmente paritetico tra soci pubblici e soci privati, vecchi e nuovi....Le BIN ridussero fortemente le loro partecipazioni...il gruppo privato era stato ottenuto riunendo una quindicina di imprese...il *gotha* dell’imprenditoria privata” (p. 43). Erano presenti non solo grandi imprese come FIAT e Pirelli, ma anche medie imprese come Cerutti oltre ai capitali di importanti banche e finanziarie estere (Lazard di New York, Parigi e Londra, Lehman Brothers, Berliner Handels-Gesellschaft, Sofina). Mediobanca aveva quindi assunto un rilievo internazionale: Cingano ne divenne presidente, Vincenzo Maranghi amministratore delegato e Cuccia presidente onorario.

Con la nuova legge bancaria del 1993 e il nuovo via libera alla banca universale, il ruolo di Mediobanca andò tuttavia progressivamente riducendosi. Iniziarono le scalate di imprese estere. Le più importanti furono quelle di Pirelli per acquisire il controllo della tedesca Continental e quella di De Benedetti sulla belga Société Générale de Banque. Entrambe le operazioni fallirono clamorosamente e fu la “fine di un’era” (pp. 44-45). Questa vicenda è descritta da Coltorti anche con riferimento al periodo di “Tangentopoli”: alcuni esponenti del “salotto buono” vi furono infatti coinvolti e Mediobanca “fu pure accusata di aver coordinato la creazione di fondi neri e la distribuzione di tangenti”. In realtà in quegli anni Mediobanca si era mantenuta completamente estranea alla politica: Cuccia aveva invece messo “Mediobanca al servizio delle istituzioni, con consigli e lavori” (p. 51).

È molto difficile formulare ora un giudizio condiviso sulla figura di Cuccia e sul suo ruolo nel sistema economico italiano. Come sottolinea Barucci, “sospesa fra cronaca e memoria la vicenda della Mediobanca di Cuccia e Maranghi stenta a trovare chi è in grado di affrontarla con la serenità e il metodo caratteristici dello storico” (p. 74). La difficoltà di giudizio non dipende tuttavia solo dalla relativa prossimità degli eventi: Cuccia è infatti scomparso nel giugno del 2000 e Vincenzo Maranghi nel 2007. La difficoltà dipende piuttosto dalla complessità dell’azione svolta da Mediobanca. La sua storia è in realtà quella del capitalismo italiano della seconda metà del Novecento “con i suoi successi ed i suoi limiti...i suoi ideali, le sue figure di spicco, i suoi lati oscuri, la sua inarrestabile... capacità a cambiare registro ogni giorno” (p. 74). L’azione di Cuccia deve quindi essere giudicata con riferimento al periodo storico in cui si è svolta e nel quale Cuccia è stato in grado di realizzare una “banca mobiliare” in un paese ricco di risparmio, ma in cui il capitale di rischio era praticamente assente.

Alcuni risultati dell’azione di Mediobanca sono stati comunque positivi, altri meno. Barucci afferma che Mediobanca in un contesto *dato*, in presenza di un sistema bancario conservativo e “con un’idea ‘sovietica’ del fare banca in Italia...abbia svolto un lavoro utile” per il paese (p. 75). In alcuni periodi il contributo non solo finanziario, ma anche e soprattutto di competenze, di Mediobanca è stato anzi fondamentale per la stabilità e la crescita del sistema industriale italiano. Come sostiene De Cecco, scomparso Mattioli nel 1973, restava solo Cuccia come personaggio “in grado di influire sulle decisioni dei grandi imprenditori...la sua posizione al centro del sistema diviene dunque unica e nonostante l’apertura internazionale del mercato finanziario italiano, a Mediobanca e al suo capo si rivolgono in sempre maggior numero imprese e imprenditori in crisi, in cerca di aiuto per ristrutturare...Sempre, beninteso, cercando di non cedere né proprietà né controllo” (p. 81).

Anche le conseguenze negative di alcune decisioni sono state tuttavia importanti. Amatori ritiene che uno dei principali fallimenti sia rappresentato dalla fusione che ha

dato vita alla Montedison e alla scelta di Cefis come presidente: egli sottolinea come una fusione industriale non sia mai “la somma delle parti costituenti, ma ..un’entità completamente nuova” e prosegue “come si fa ad indicare per l’impresa privata un manager pubblico che agisce di nascosto e che, poco tempo dopo la scalata, si trasferisce, sempre con i soldi pubblici, dall’Eur a Foro Bonaparte. E Schinbèrni, che anni dopo assume il ruolo di Cefis, con il sostegno di Enrico Cuccia, certo non era il massimo della correttezza” (p. 72). Il giudizio complessivo di Amatori è severo. In realtà Mediobanca “non era una semplice merchant bank. Era nei fatti una sorta di IRI dei privati”. In altri tempi Beneduce aveva invece saputo rispondere “alle contingenze economiche e politiche...con un lucido disegno industriale” (p. 73). A Cuccia mancò invece questa capacità.

Per Piluso il modello di credito industriale adottato da Mediobanca evitò certamente che si manifestassero gravi fenomeni di instabilità nella fase di elevata crescita degli anni ‘50 e ‘60. Tuttavia questo modello negli anni successivi “non assicurò un’adeguata selezione di imprese e progetti di investimento attraverso un’efficace valutazione dei meriti di credito” (p. 93). D’altra parte la difficoltà di attuare valutazioni corrette dipendeva anche dai principi regolamentari adottati dal sistema bancario con la legge del 1993. Il tentativo di proteggere l’industria privata dall’intervento pubblico ha contribuito a far nascere quello che è stato definito un “capitalismo di relazione”, chiuso e autoreferenziale. La fine di questo sistema è stata l’esito della globalizzazione, che ha costretto gli imprenditori italiani a partecipare al processo di integrazione internazionale. È probabilmente vero che l’attenzione di Cuccia è stata diretta soprattutto verso alcune grandi “famiglie” piuttosto che anche verso le medie e piccole imprese: negli ultimi anni, tuttavia, Mediobanca ha aiutato anche le più dinamiche tra le imprese medie. De Cecco sottolinea, a questo proposito, come nell’ultimo periodo Cuccia si sia misurato anche con le *start up* ad alta tecnologia combattendo “in prima linea fino alla fine” (p. 82).

Si può concludere con il giudizio, sintetico e positivo, formulato da Tremonti, per il quale ci sarebbe ancora bisogno di uomini come Cuccia: peccato tuttavia “che di uomini di quel tipo, sintesi di tecnica e cultura e moralità, in giro, non se ne vedano” (p. 99). La “cultura” e il metodo di lavoro, internazionali e tecnicamente molto progrediti, hanno reso di fatto per molti anni Mediobanca unica in un sistema capitalistico molto arretrato. C’è infatti da chiedersi cosa sarebbe avvenuto in sua assenza. La presenza di grandi imprese come Pirelli e Fiat ha consentito all’Italia di diventare un grande paese manifatturiero: e infine anche le piccole imprese, sovente fornitrici di semilavorati e servizi alle grandi, ne hanno beneficiato. Il declino dell’industria, se mai, è iniziato con la finanziarizzazione dell’economia e con la riduzione della propensione a fare impresa e a rischiare da parte di molti imprenditori. Ma di questo Cuccia non era certo responsabile: la sua azione è stata infatti prevalentemente rivolta a favorire il processo di investimento e di accumulazione del capitale.

RENATA TARGETTI LENTI

MARKUS BRUNNERMEIER, HAROLD JAMES, JEAN-PIERRE LANDAU, *La battaglia delle idee. Alle radici della crisi (e del futuro) dell’Euro*, Milano, Egea, 2017, pp. 560, € 35,00.

La crisi finanziaria che ha colpito in misura diversa Grecia, Irlanda, Spagna, Italia e altri paesi dell’eurozona ha evidenziato quanto sia fragile l’Unione monetaria. La crisi dell’euro ha infatti messo in luce il conflitto “ideologico” tra i diversi paesi aderenti, ma anche il mutamento degli equilibri di potere tra paesi creditori e paesi debitori, tanto che

molti osservatori si sono addirittura chiesti se la UEM possa sopravvivere. I tre curatori del volume, partendo da un diverso *background* nazionale (rispettivamente tedesco, inglese e francese) e di percorso intellettuale (rispettivamente nello studio dell'economia, della storia economica e nel mondo delle istituzioni pubbliche) sostengono che il problema fondamentale ha origine nelle differenze "filosofiche" fra i paesi fondatori dell'Eurozona, in particolare tra Germania e Francia: "Le differenze di percorso storico hanno portato diversi paesi europei a seguire diverse filosofie economiche e a ricavarne diverse indicazioni politiche su come affrontare le crisi" (p. 3). Il metodo di analisi adottato dagli autori è prima di tutto un efficace strumento interpretativo, ma consente anche di formulare giudizi più equilibrati di quanto generalmente accada su quali siano le politiche più efficaci per superare la crisi ed avviare la ripresa. Questo metodo costituisce l'originalità del libro. L'obiettivo degli autori è di mostrare come le tensioni che oggi rischiano di infrangere l'Europa siano riconducibili, in realtà, ad "immagini del mondo" alternative molto diverse tra loro, a vere e proprie "filosofie" che poggiano su "radici storiche, intellettuali e culturali contrastanti" da parte di Germania e Francia (p. 21). Le posizioni francese e tedesca andrebbero quindi considerate "idealtipi", nel senso dato a questo termine da Max Weber: cioè come strumenti per ragionare sulla base di caratterizzazioni fortemente differenziate al fine di migliorare la comprensione di problemi, dibattiti e istituzioni. All'analisi delle differenze franco-tedesche è dedicata la prima parte del volume ("I nuovi equilibri di potere e le divergenze franco-tedesche").

La seconda parte ("Stabilità monetaria e fiscale: il fantasma di Maastricht") ripercorre le vicende europee, da Maastricht alla Brexit, come esito di decisioni che riflettono teorie alternative sul funzionamento dell'economia. Gli autori analizzano "i principali temi di conflitto e divergenze ideologiche riemersi nel pensiero economico" (p. 11). Mostrano, tuttavia, come differenze apparentemente incompatibili possono in realtà essere riconciliate per garantire la sopravvivenza dell'Europa. "Naturalmente, tra i paesi europei – Francia e Germania comprese – esistono anche evidenti differenze di *interessi*. Ma questi interessi vengono quasi sempre filtrati con la lente delle ideologie" (p. 3). La Germania presenta una significativa posizione creditoria netta costruita attraverso una lunga serie di avanzi correnti: la Francia, invece, ha avuto occasionali eccedenze, intervallate da disavanzi di tutto rispetto. All'impostazione tedesca fanno riferimento Austria e Finlandia: la Francia, invece, è considerata esponente dell'Europa mediterranea. Lo scontro è stato di idee e di ricette di *policy*: regole vs. discrezionalità, responsabilità vs. solidarietà, austerità vs. stimoli alla crescita.

Un episodio emblematico di questo scontro è rappresentato dall'incontro tra la Cancelliera Angela Merkel ed il presidente Nicolas Sarkozy avvenuto il 18 ottobre 2010 nella cittadina di Deauville, in Normandia, per discutere della crisi europea. In quella occasione si arrivò ad un compromesso: "la Germania avrebbe ammorbidito il suo richiamo alle regole e fatto concessioni alla Francia, purché quest'ultima avesse accettato il principio di una 'adeguata partecipazione dei creditori privati' " ai fallimenti bancari. La posizione del cancelliere tedesco "era che l'ampliamento dissennato del credito fosse colpa delle banche" (p. 1). Questo episodio rivela quanto fossero diverse le idee di Francia e Germania su quale fosse la politica economica più opportuna per trovare una soluzione alla crisi finanziaria europea. Per la Francia sono valori importanti la flessibilità, la solidarietà e l'intervento statale. La Germania, invece, sottolinea l'importanza delle regole e del libero mercato. Queste differenti impostazioni avevano già avuto un ruolo importante tra gli anni Ottanta e Novanta durante i negoziati di Maastricht, ma la crisi finanziaria del 2007 ha riaperto il dibattito. Creditori e debitori si sono scontrati in una battaglia piuttosto aspra, ma l'interazione tra teoria e comportamento strategico di attori portatori di interessi

contrapposti ha condotto l'Europa su una china molto pericolosa. Solo una migliore comprensione delle differenze ideologiche tra i vari paesi può contribuire a raggiungere un compromesso, o quanto meno ad accettare le posizioni altrui, contribuendo ad individuare misure condivise per la soluzione della crisi.

La visione economica affermatasi in Germania è fondata sul principio secondo cui regole legali e morali sono la condizione per il funzionamento del mercato; da qui l'enfasi sulla responsabilità, la diffidenza verso il concetto di prestatore di ultima istanza, il controllo severo del tetto al deficit, la crescita come risultato di riforme strutturali e non di un'espansione monetaria, infine la virtù presente ricompensata da vantaggi futuri. I tedeschi temono che debiti eccessivi possano indurre al finanziamento attraverso l'inflazione e contano sull'indipendenza della Banca centrale e sulla *no bailout clause* come garanzie ultime di un sistema in cui sono i tassi di interesse a indicare il rischio di *default* e il Patto di Stabilità e Crescita il mezzo per evitarlo. I francesi vedono invece i costi di un sistema di regole rigide. I tedeschi sono preoccupati di evitare le crisi future, i francesi di gestire le crisi presenti. Regolare *ex ante*, quindi, o intervenire *ex post*? La Germania spinge per inserire la disciplina di bilancio in un quadro istituzionale, disposta per questo a trasferire un po' di sovranità fiscale. La Francia, al contrario, è contraria a un controllo *ex ante* dei bilanci da parte di un'autorità europea. Il compromesso era stato trovato proprio a Deauville dove la Germania aveva rinunciato a controlli severi *ex ante* e la Francia aveva accettato il principio del coinvolgimento del settore privato. L'asse che aveva retto fino a quel momento gli equilibri in Europa si è tuttavia sbilanciato a favore della Germania.

La terza parte del volume ("Stabilità finanziaria: il figlio adottivo di Maastricht") affronta il tema dell'instabilità finanziaria, che rappresenta un'importante lacuna del trattato di Maastricht. Si illustrano i mutamenti dell'architettura finanziaria e i modi in cui l'unione bancaria si propone di ridurre l'instabilità finanziaria nell'unione monetaria" (p. 11). Questa parte è dedicata a rileggere "la storia dell'unione monetaria...[come]... storia degli sforzi per affrontare squilibri e aggiustamenti fiscali e monetari nel modo politicamente meno costoso possibile" (p. 10). Da una parte l'adozione dell'euro è stata considerata come "uno strumento di dominio tedesco" (p. 10). Dall'altra "l'euro sarebbe stato la condizione imposta dalla Francia nel 1990 per accettare l'unificazione tedesca" (p. 10). Dalla gestione della crisi di Cipro venne l'indicazione che era ora di abbandonare il metodo dei *bailout* e "nel maggio del 2013 il Canada ha introdotto un 'regime di *bail-in*', di salvataggi con risorse interne. In Europa il principio del *bail-in* è stato parte integrante delle proposte di unione bancaria" (p. 12).

La quarta parte del volume è dedicata a discutere altre prospettive della crisi. Il Capitolo 12, in particolare, è dedicato all'Italia, uno dei sei paesi fondatori della Comunità economica europea, e alle sfide economiche e politiche che il nostro paese si trova e si è trovato ad affrontare. "Il problema del divario storico tra Nord e Sud è visto come una sorta di microcosmo delle tensioni interne di un'unione monetaria, e forse come indicazione del fatto che i trasferimenti fiscali non bastano a risolvere problemi di questo tipo" (p. 13). Gli economisti italiani si sono divisi tra le due grandi scuole di pensiero che sono state classificate come "tedesca" e "francese". Luigi Einaudi dava molta importanza alle regole, ed in questo richiamava le idee degli *Ordoliberalen* tedeschi. La scuola keynesiana fu invece rappresentata, inizialmente, da due celebri economisti fuggiti dall'Italia mussoliniana: Piero Sraffa, che all'Università di Cambridge cercò di coniugare Keynes e Marx, e Franco Modigliani, che al Massachusetts Institute of Technology divenne uno degli architetti della sintesi neoclassica.

Il Capitolo 13 riguarda gli Stati Uniti e le politiche che hanno consentito la ripresa in quel paese. Si osserva come il pensiero economico angloamericano presenti molte affinità

con quello francese, soprattutto per le comuni radici keynesiane e per l'accento sulla liquidità anziché sulla solvibilità. Tuttavia si sottolinea come gli anglo-americani sono generalmente più scettici dei francesi sull'intervento pubblico, mentre i francesi sono favorevoli a un governo che eserciti un costante coordinamento dell'attività economica, il che implica il suo coinvolgimento nel settore finanziario. "La seconda differenza è che l'approccio anglo-americano al debito è orientato alle circostanze, e dunque prevede, in fatto di restituzione, un certo grado di flessibilità in base alla situazione specifica" (p. 14). Viene discussa anche la situazione del Regno Unito dopo la Brexit, e di conseguenza la politica di chi è fuori dagli schemi europei. Il Capitolo 13 si sofferma anche sulla dimensione globale della crisi, con particolare riguardo a come Cina e Russia considerano i problemi dell'eurozona. Infine, nei Capitoli 14 e 15 vengono presentati e discussi i principi che ispirano il comportamento del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Centrale Europea, della filosofia che sta alla base di questi organismi, di quale fosse prima della crisi e di come le due istituzioni si siano attrezzate per gestirla.

Avendo così definito le idee e messo a confronto le "immagini del mondo", i loro fondamenti culturali e la loro evoluzione storica, gli autori identificano i campi su cui queste idee si sono date battaglia ed i compromessi che sono stati raggiunti. Le contrapposizioni oggetto delle diverse analisi sono numerose: responsabilità contro solidarietà, insolvenza contro illiquidità, austerità contro stimolo. Le iniziative più contestate sono state: gli interventi della BCE e la violazione della *no-bailout clause*, gli eurobond, l'impiego di EFSF ed ESM, il moltiplicatore keynesiano, i surplus commerciali; le politiche monetaria e fiscale, l'*exit* e il rischio di ridenominazione, la *transfer union* e il precedente dell'esperienza italiana nel Mezzogiorno.

R.T.L.

ANNA GIUNTA, SALVATORE ROSSI, *Che cosa sa fare l'Italia. La nostra economia dopo la grande crisi*, Bari, Laterza, 2017, pp. IX-230, € 20,00.

Alcuni anni orsono, nel maggio 2005, l'"Economist", in un breve articolo dal titolo *Italy, the real sick men of Europe*, sottolineava che "*Italy's economy is stagnant, its businesses depressed and its reforms moribund*". È ancora oggi opinione diffusa che il rallentamento della crescita italiana non sia di natura congiunturale né imputabile alla recente crisi internazionale, ma rifletta invece problemi strutturali irrisolti, resi più stringenti dai notevoli cambiamenti che hanno caratterizzato l'economia mondiale. Numerosi sono i fattori, tra di loro strettamente collegati, che possono spiegare "come e perché" l'Italia abbia imboccato un sentiero di rallentamento della crescita. Alcuni autori hanno individuato le cause di questa tendenza recessiva in alcune variabili macroeconomiche come il crescente peso del debito pubblico e la composizione della spesa pubblica concentrata nella parte corrente. Altri hanno sottolineato come il declino della grande industria, il basso tasso di accumulazione e la riduzione delle spese per ricerca e sviluppo abbiano influenzato negativamente il livello della produttività e, conseguentemente, la competitività del nostro sistema: ne è derivato un flusso di esportazioni troppo concentrato nei settori tradizionali. Altri autori ancora hanno evidenziato variabili di lungo periodo, come il contesto politico-istituzionale, la mancanza di una classe dirigente adeguata, le inefficienze della pubblica amministrazione ed il prevalere dei legami di natura familiare e/o di "clan": una classe dirigente tesa a conseguire obiettivi di breve piuttosto che di lungo periodo sarebbe

stata incapace di intraprendere le necessarie riforme strutturali, e incapace di conciliare coesione sociale ed equità mediante le riforme strutturali necessarie alla costruzione di un moderno contesto istituzionale.

Mario Draghi, in un intervento del 2011, aveva a sua volta osservato che il divario nella crescita del PIL tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati perdurava anche nella fase della ripresa. Tra il 2008 ed il 2015 sono andati perduti il 10% del PIL, il 17% del prodotto industriale, un milione di posti di lavoro, il 30% degli investimenti: la disoccupazione è raddoppiata, sono aumentate le diseguglianze tra le persone, tra le regioni, tra le imprese. Secondo alcuni osservatori questi dati esprimono sinteticamente la difficoltà delle imprese italiane ad essere competitive, quella dei responsabili della politica economica ad attuare strategie di modernizzazione del Paese, quella degli stessi economisti ad orientare le proprie ricerche ed a comunicarne al pubblico i risultati. Non tutti concordano tuttavia con questa interpretazione: fra gli altri proprio Anna Giunta e Salvatore Rossi si propongono, nel volume in esame, di contrastare tali affermazioni pessimistiche. A parere degli autori, infatti, l'economia del nostro paese deve (e può) recuperare la capacità di far crescere reddito ed efficienza produttiva. A tale fine occorre evidenziare alcune variabili chiave dell'economia italiana rispondendo ad alcuni quesiti: in particolare chi genera ricchezza; che cosa, dove e come questa si produce; quali sono i problemi di molte imprese familiari, poco produttive e scarsamente innovative; quali invece i punti di forza della nostra competitività internazionale.

La risposta che i due autori danno, fornendone un'ampia documentazione, è quella secondo cui "l'Italia sa ancora 'inventare cose nuove che piacciono [...] e che si vendano fuori dei confini', per dirla con Cipolla, ma questa capacità si è progressivamente ristretta" (p. 225). Numerosi sono infatti i settori in cui l'economia italiana eccelle. I dati delle esportazioni mostrano ad esempio la forza di alcuni comparti come l'ingegneria meccanica, il farmaceutico, gli alimentari, il turismo. Contrariamente a quanto si crede, la causa della debole crescita italiana non è quindi stata il grado di specializzazione nei settori tradizionali dove la potenziale concorrenza dei paesi emergenti è più forte. La piccola dimensione non ha infatti impedito alle imprese che operano nei distretti di competere a livello internazionale. Altri fattori di natura istituzionale e infrastrutturale hanno invece frenato la crescita. Il volume di Giunta e Rossi è proprio un tentativo di evidenziare questi fattori per "rispondere a una domanda che trascende l'economia: perché il nostro paese si è come ripiegato su se stesso da un quarto di secolo e che prospettive ci sono di rimetterlo in carreggiata?" (p. 225).

Le risposte possono essere sinteticamente riassunte come segue: far nascere nuovi imprenditori, convincere quelli che ci sono a far crescere le loro imprese separandole dai destini della famiglia, premiare il coraggio e l'inventiva, disincentivare le rendite di posizione: inoltre suscitare attese favorevoli e lavorare per la loro realizzazione potrebbe liberare le energie di cui il nostro paese resta ricco. Infatti "Per far recuperare all'economia italiana le posizioni perdute, bisogna innanzitutto mettere le nostre imprese nelle condizioni di aumentare la loro dimensione media. Che non significa che tutte debbano farlo.... Alcune di loro, quelle che ne hanno la concreta possibilità di mercato, devono poter crescere molto, saltando nella categoria dimensionale superiore: grande, se stanno nella media; media, se stanno nella piccola. Questo al momento non avviene, o avviene in misura insufficiente" (p. 220).

La produzione manifatturiera ha cominciato a diminuire all'inizio del 2007, ma questa è solo l'ultima fase di una tendenza di lungo periodo. I mutamenti nella composizione settoriale e dimensionale erano infatti già iniziati negli anni '90. La mancata crescita industriale può essere in parte ricondotta alle difficoltà incontrate, non solo in Italia, nell'adat-

tarsi all'organizzazione post-fordista che richiede, nei settori più dinamici, una più rapida accumulazione di conoscenza, innovazioni di prodotto ed investimenti in ricerca e sviluppo. Al contrario, in Italia la struttura industriale ha continuato a basare il proprio sviluppo sulle imprese di media e piccola dimensione nei settori tradizionali, dove più elevata è la concorrenza potenziale dei paesi emergenti. La dimensione media ha potuto diminuire grazie anche all'impiego della microelettronica ed alle telecomunicazioni, all'introduzione di elementi post-fordisti nell'organizzazione produttiva ed alla flessibilizzazione dell'impiego del lavoro, oltre che ad un maggior ricorso alle subforniture, nel tentativo di contrastare la riduzione della produttività nei settori nei quali le economie di scala erano ridotte e la crescita delle vendite stava rallentando. Inoltre l'espansione del settore dei servizi e la corrispondente riduzione del manifatturiero hanno contribuito in larga misura alla riduzione della dimensione media delle imprese favorendo il ricorso allo spostamento verso l'esterno di alcuni servizi e riducendo la produttività. Fino a tutti gli anni Sessanta "l'Italia vantava numerose grandi imprese, che sono poi morte o si sono rimpicciolite" (p. 220).

Gli autori sostengono che a causa della crisi molte imprese sono uscite dal mercato: sono invece rimaste in vita solo le più efficienti, nonostante la ridotta dimensione. Tuttavia il rischio che anche queste non resistano è elevato e per impedire che questo accada occorre "una politica organica che migliori il clima generale entro cui gli imprenditori e le imprese vivono. La prima e più importante riforma riguarda l'ordinamento giuridico. Essa non concerne solo le norme che regolano il funzionamento della macchina giudiziaria o anche tutta la pubblica amministrazione, ma proprio l'intero impianto giuridico. Che va reso più coerente con il funzionamento di un'economia moderna, delle imprese, dell'efficienza" (p. 221). Purtroppo sono molte le categorie che si oppongono a tali riforme, ma esse sono indispensabili ad avviare un processo virtuoso "...sui fronti della legalità, della concorrenza fra i produttori e i distributori privati sul mercato, della efficienza delle amministrazioni pubbliche. Il sistema che produce le norme e la loro applicazione è l'istituzione-chiave di un paese moderno e avanzato" (p. 222).

La seconda riforma da attuare riguarda il sistema dell'istruzione. "L'Italia si caratterizza per un livello d'investimento pubblico in istruzione tra i più bassi tra i paesi Ocse. Anche da tale sottoinvestimento dipendono i macrofenomeni che vengono normalmente discussi quando si parla dell'università italiana: il basso numero di laureati e l'alto tasso di abbandono. Questi determinano una parziale inadeguatezza dell'offerta di lavoro, in termini di capitale umano idoneo per un'economia moderna e avanzata" (p. 222). Fondamentale è, a questo proposito, la sinergia tra qualità dell'istruzione e domanda delle imprese. In particolare "...occorre anche intervenire su quelle caratteristiche di impresa che ostacolano lo sviluppo di una domanda di personale più istruito" (p. 223).

Una sezione significativa del volume è dedicata ad illustrare proposte di politica industriale. Si tratta di politiche "...volte a favorire la Ricerca & Sviluppo nelle imprese, ad attenuare i costi di transazione internazionale, a incentivare gli investimenti privati e l'attrazione di investimenti esteri, ad agevolare l'apertura al controllo esterno delle imprese familiari, a favorire lo spostamento del lavoro, ma soprattutto del capitale, verso impieghi più efficienti" (p. 223). La sostenibilità di questo processo innovativo è condizionata dalla capacità di utilizzare i fondi strutturali europei di Horizon 2020 e di dare avvio all'annunciata quarta rivoluzione industriale, detta Industria 4.0. "Anche in Italia una strada è stata tracciata: nell'autunno del 2016 è stato presentato dal governo un piano nazionale per la digitalizzazione del sistema produttivo italiano attraverso interventi infrastrutturali e incentivi agli investimenti, proprio per non mancare l'occasione della quarta rivoluzione industriale avendo perso, nella seconda metà degli anni Novanta, le opportunità della terza, quella delle tecnologie della informazione e della comunicazione" (p. 224).

Un capitolo, infine, è dedicato alla struttura finanziaria italiana e alla forte dominanza delle banche. Questa struttura è analizzata sotto una duplice prospettiva: quella di “settore produttivo molto importante per il ‘saper fare’ dell’Italia ma anche, e forse soprattutto, quello di fattore abilitante di crescita della produttività e di sviluppo per tutti gli altri settori” (p. 168). Gli autori forniscono una ricostruzione delle vicende che hanno condotto alla nascita dell’Unione bancaria europea. Questo progetto era stato avviato nel 2012 come risposta alle crisi derivanti dalle connessioni tra crisi dei debiti sovrani e sistemi altamente indebitati come l’Italia. Il nuovo sistema ha introdotto regole più rigide per i salvataggi delle banche in crisi aggravando la posizione di quelle già gravate da crediti deteriorati. La percezione del cambio delle regole del gioco è stata tuttavia avvertita troppo tardi e non è stato quindi possibile “studiare un’alternativa alla crisi delle quattro banche” italiane (p. 198). Il problema, tuttavia, risiede tanto nei crediti deteriorati, quanto in “un modello di business che fatica a funzionare ancora, più di quanto accada in altri paesi europei pure afflitti dal medesimo problema” (p. 203).

Il volume spiega in maniera chiara e convincente l’evoluzione e lo stato attuale dell’economia italiana, della quale vengono descritti in dettaglio i punti di debolezza e le possibili strategie di miglioramento. Contiene riflessioni originali sui fattori che hanno aggravato, in Italia, gli effetti della crisi internazionale, collocando l’analisi dei principali problemi reali e di *policy* dell’economia italiana in una prospettiva storica. Il volume si rivolge a coloro che sono interessati al sistema produttivo italiano e al suo ruolo nell’economia internazionale: in questo contesto il concetto di competitività è utilizzato in un significato molto ampio, includendovi non solo gli aspetti tradizionalmente legati all’impresa, ma anche quelli di *governance* e istituzionali.

R. T. L.

MARIANA MAZZUCATO, MICHAEL JACOBS (a cura), *Ripensare il capitalismo*, Bari, Laterza, pp. 368, € 24,00.

Le economie dei paesi sviluppati non hanno ancora superato completamente la crisi che si è progressivamente sviluppata a partire dal 2007. Alcuni sistemi economici hanno ricominciato a crescere, sia pure più lentamente rispetto al passato: altri invece, come l’Italia, non hanno ancora avviato una vera ripresa. Le politiche tradizionali, ed in particolare l’ortodossia dell’austerità imposta per ridurre deficit e debito pubblico, non hanno contribuito al risanamento prima e alla crescita poi. È quindi necessario, oggi, un mutamento di paradigma sia nella teoria economica che nelle prescrizioni di *policy*: infatti “Il capitalismo occidentale non è irrimediabilmente destinato a fallire, ma è necessario che venga ripensato” (p. 19). I fallimenti di questa forma di organizzazione economica sono numerosi: alcuni di questi sono nuovi e non riguardano solo il mancato equilibrio dei mercati. Basti ricordare l’elevato inquinamento delle città, le crescenti diseguaglianze di ricchezza, di reddito, d’istruzione, di salute, il cambiamento climatico, la crescita della disoccupazione e l’esclusione di ampie fasce di popolazione dalle attività produttive: per di più “Il problema è che non si tratta di carenze temporanee ma di difetti strutturali” (p. 19).

L’antologia di saggi *Ripensare il capitalismo*, curata da Mariana Mazzucato e da Michael Jacobs, offre a questo proposito idee nuove e provocatorie, attraverso saggi, oltre che dei due curatori, di Joseph Stiglitz, William Lazonick e Colin Crouch e altri. La tesi del volume, che accomuna i diversi contributi, è che sia possibile attuare politiche pubbliche *diverse* rispetto al passato che producano “un sistema economico più innovativo,

sostenibile e inclusivo” (p. 40). Questo obiettivo, tuttavia, richiede cambiamenti radicali nel modo di analizzare e di interpretare il capitalismo. Come sostengono i curatori del volume, “la teoria economica ortodossa alla base di gran parte delle politiche attuali non spiega bene come funziona il capitalismo moderno, e di conseguenza come può funzionare meglio” (p. 20). Se il progetto politico di società basato sul neoliberalismo è stato dominante nelle economie industrializzate e “vincente” per oltre quaranta anni, oggi esso deve essere completamente ripensato. Possono essere d’aiuto a questo proposito le interpretazioni di alcuni grandi economisti del secolo scorso “come Karl Polanyi, Joseph Schumpeter e John Maynard Keynes, e scuole di pensiero più recenti come l’economia evolutiva, l’economia istituzionale e l’economia postkeynesiana” (p. 30).

Occorre comunque abbandonare la logica dell’equilibrio di mercato di breve periodo a favore di logiche e politiche di *lungo* periodo, dando centralità alle innovazioni ed al ruolo dello Stato nell’economia. Secondo la Mazzucato lo Stato deve operare come imprenditore per promuovere la ricerca di base e la formazione del capitale umano. Già in un precedente volume (*Lo Stato innovatore*) la studiosa aveva sostenuto che lo Stato è stato, sempre e quasi ovunque nel mondo, un agente molto importante per la creazione di ricchezza e per la promozione dello sviluppo. La creazione di valore è, d’altra parte, un processo collettivo: le imprese, infatti, non creano ricchezza da sole ma con il concorso di servizi fondamentali creati dal settore pubblico (istruzione, sanità, previdenza sociale, trasporti, reti energetiche e idriche). Il settore pubblico svolge quindi un ruolo insostituibile nel promuovere l’innovazione in quanto può assumere rischi che il settore privato non potrebbe sopportare. Solo il settore pubblico può infatti disporre di “capitali pazienti”, capaci di attendere la remunerazione del rischio ben oltre i cinque anni richiesti dai fondi di *private equity* e di *venture capital*. “È proprio a causa della natura di corto respiro della finanza privata che il ruolo della finanza pubblica è così importante per coltivare quegli elementi della catena dell’innovazione caratterizzati da tempi lunghi ed elevata incertezza” (p. 180).

Anche Andrew Haldane è convinto che “l’ossessione per il breve termine nei mercati finanziari possa aver limitato la propensione delle imprese ad investire” (p. 21): bisogna quindi che le imprese abbiano obiettivi di profittabilità di lungo termine e abbandonino la logica del breve periodo. Complementare a questa analisi è quella di Lazonick, nella quale una teoria alternativa dell’impresa innovativa, basata su esempi storici, si contrappone a quella neoclassica dell’impresa come “entità a scopo di lucro ottimizzante” (p. 22). Stephany Griffith-Jones e Giovanni Cozzi mostrano poi gli importanti risultati in termini di innovazione che sarebbe possibile ottenere con un adeguato programma di investimenti pubblici. Questi non avrebbero un effetto di spiazzamento rispetto agli investimenti privati, come vuole la visione ortodossa, ma “un effetto leva sui capitali privati” (p. 23). Le banche pubbliche potrebbero indirizzare i finanziamenti verso progetti a lunga scadenza facendo leva anche sui capitali privati per “stimolare effetti moltiplicatori” (p. 34).

I “governi possono fare molto di più che limitarsi a creare regole del gioco uguali per tutti, come prescrive la visione ortodossa. Possono infatti aiutare a indirizzare le regole del gioco verso il conseguimento di obiettivi pubblicamente selezionati” (p. 34): una “missione” particolarmente significativa dovrebbe essere quella di ridurre le emissioni di gas a effetto serra al fine limitare i danni dei cambiamenti climatici: e per questo sono necessari investimenti in tecnologie innovative. Carlotta Pérez, da parte sua, osserva come innovazioni in questa direzione siano già avvenute in passato: sostiene inoltre come anche oggi esistano enormi potenzialità per “combinare lo sviluppo futuro delle tecnologie informatiche con tecnologie ambientali che riducano drasticamente il contenuto di emissioni e materiali della produzione e del consumo” (p. 26). Per questo sarebbe necessario spostare l’onere

fiscale dal lavoro e dai profitti all'energia e alle risorse naturali. Dimitri Zenghelis sostiene a sua volta che, per ridurre l'aumento della temperatura a livello globale dovuta alla combustione di origine fossile, sarebbe necessaria "una trasformazione strutturale pressochè totale dell'energia, dei trasporti, dell'uso del territorio e dei sistemi industriali" (p. 25).

Due saggi sono poi dedicati a ripensare il ruolo della politica di bilancio e della politica monetaria. La tesi di Stephanie Kelton è che sia stata la recessione a causare l'esplosione dei disavanzi e non invece che siano i disavanzi pubblici all'origine della recessione. In realtà proprio elevati disavanzi e crescita del debito pubblico "hanno impedito che la recessione diventasse molto più grave" (p. 20). Randall Wray e Yeva Nersisyan sostengono che "la visione ortodossa della politica macroeconomica prende le mosse da una concezione errata della natura della moneta...L'allentamento quantitativo ...non è un modo efficiente per potenziare la domanda aggregata" (p. 21). La politica di bilancio può invece stimolare la domanda e la crescita in modo molto più efficace. Sarebbe necessario, inoltre, adottare una diversa visione delle imposte, considerandole non come un fattore negativo per l'economia ma "come il mezzo con cui gli operatori economici pagano il settore pubblico per il suo contributo al settore produttivo" (p. 37). Colin Crouch, a sua volta, analizza l'esperienza delle privatizzazioni di molti settori dei servizi sottolineandone gli aspetti positivi, ma soprattutto quelli negativi: i casi, cioè, in cui la privatizzazione si è tradotta nella nascita di oligopoli che hanno portato ad "una libertà di scelta per i consumatori molto limitata" (p. 24).

Joseph Stiglitz analizza la relazione tra disuguaglianza economica e crescita, osservando come i dati raccolti dall'OCSE e dal Fondo Monetario Internazionale dimostrino come le economie caratterizzate da una distribuzione più equa "del reddito e della ricchezza abbiano una crescita economica più solida e più stabile di quelle caratterizzate da una maggiore disuguaglianza" (p. 38). Stiglitz mette inoltre in discussione il modello neoclassico in base al quale la remunerazione del capitale e del lavoro "riflettano la loro produttività (marginale)" (p. 38), soffermandosi in particolare sul crescente divario, all'interno dei redditi da lavoro, tra i compensi dei managers e quelli degli altri lavoratori dipendenti. Proprio il livello molto elevato di tali compensi dimostra il fallimento della teoria neoclassica della produttività marginale: i managers, infatti, fissano i propri compensi in base a criteri legati alla loro posizione di potere all'interno dell'azienda, criteri del tutto svincolati dalla loro effettiva produttività: ricavano quindi rendite immeritate dal valore prodotto dalle imprese. Stiglitz suggerisce un insieme di politiche che potrebbero contrastare questo fenomeno, fra cui "modifiche dei meccanismi di retribuzione dei dirigenti, politiche a livello macroeconomico per ridurre la disoccupazione, maggiori investimenti nell'istruzione e una riforma della tassazione dei capitali" (p. 24).

Per concludere, secondo i curatori del volume il modello neoclassico ortodosso non è adeguato a "comprendere il funzionamento del capitalismo, perchè i mercati non sono strutture semplici che si comportano nei modi illustrati nei manuali di economia" (p. 29). Non è quindi in grado di spiegare nessuno dei gravi problemi che presentano oggi i sistemi capitalistici. Sarebbe necessaria, invece, una analisi più ricca e articolata dei diversi mercati e del funzionamento delle imprese. La maggior parte dei mercati è infatti ben lontana dalla forma ideale della concorrenza. Prevalgono, infatti, condizioni di natura oligopolistica, coesistendo "molti tipi di comportamenti differenti dei mercati, e diverse varietà di capitalismo" (p. 33). Nello stesso tempo le politiche pubbliche non devono semplicemente correggere i fallimenti dei mercati, ma contribuire a "creare e plasmare i mercati per giungere a una coproduzione, e a un'equa distribuzione, del valore economico" (p. 39).

R.T.L.

ALESSANDRA DEL BOCA, ANTONIETTA MUNDO, *L'inganno generazionale*, Milano, Egea, 2017, pp. 192, €16,50.

Alessandra Del Boca e Antonietta Mundo hanno ricoperto posizioni elevate in ambito pubblico e privato maturando competenze nell'analisi dei dati statistici. Alessandra Del Boca è professore ordinario di Politica economica all'Università di Brescia: ha svolto attività istituzionali al Ministero della Funzione Pubblica, CNEL, ISTAT, Ministero del Lavoro. Antonietta Mundo ha lavorato all'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni e all'INPS nel ruolo di Coordinatore generale statistico attuariale: attualmente è consigliere d'amministrazione del gruppo Unipol.

Il conflitto tra generazioni per il lavoro è il tema del volume. Le due autrici smontano molti luoghi comuni sull'esistenza di un conflitto tra giovani e lavoratori più anziani vicini alla pensione, mostrando come i dati rivelino realtà più sfumate, inattese, talora rassicuranti. Dati e statistiche evidenziano infatti come il dibattito italiano sul mercato del lavoro, su disoccupazione giovanile e welfare sia stato orientato ad individuare facili capri espiatori piuttosto che soluzioni reali ai problemi. Innanzitutto sembra essere solo parzialmente fondata l'ipotesi secondo la quale i giovani possono trovare un'occupazione a patto che i lavoratori più anziani liberino "posti" andando in pensione. In molti casi non è così. Se infatti si prendono in considerazione i dati empirici, a livello aggregato non si evidenzia alcuna correlazione fra i tassi di occupazione degli anziani e quelli dei giovani. Non sembra quindi essere vero che i giovani sostituiscono gli anziani e che dunque occorre attendere che questi vadano in pensione. Il livello di occupazione complessivo, d'altra parte, è variabile e dipende da numerosi fattori, che sono i medesimi all'origine della crescita come l'innovazione, il capitale, l'organizzazione del lavoro e altri. Se tali fattori si combinano in modo virtuoso, l'occupazione aumenta per tutti: giovani e anziani, uomini e donne, come dimostra l'esperienza di moltissimi paesi. In questo caso giovani e "seniores" non sono sostitutivi ma complementari: i primi con un nuovo modo di lavorare, i secondi con il loro bagaglio di esperienze.

Un secondo "inganno" riguarda la riforma Fornero. Questa è stata criticata da numerose parti senza tener conto del fatto che ha messo in sicurezza un sistema pensionistico finanziariamente insostenibile. In tutti i confronti internazionali post-riforma, tuttavia, l'Italia risulta ancora il paese con la durata media della vita lavorativa più corta. Nel 2014 (ultimo dato OCSE disponibile) l'età media effettiva di pensionamento era inferiore ai 62 anni, fra le più basse d'Europa. Il tasso di sostituzione (ossia il rapporto fra l'ultima retribuzione e il primo trattamento pensionistico) è invece ancora fra i più alti, e tale rimarrà secondo le previsioni.

Del Boca e Mundo sono convinte che la disoccupazione giovanile sia un problema serio, ma che il suo livello sia inferiore a quel 40% che emerge dalle statistiche ufficiali. Questo valore sarebbe infatti gonfiato da una sorta di "inganno statistico". Se infatti si considera l'incidenza dei disoccupati sulla popolazione tra i 15 e i 24 anni non abbiamo il 40% di disoccupati, bensì un dato attorno al 10,1%, valore (nel 2016) molto vicino alla media europea (p. 333). Se quindi è vero che i 25-34enni sono una fascia fortemente penalizzata sul mercato del lavoro, tuttavia per i giovani tra i 15 e i 24 anni la situazione è meno critica. Nel nostro paese può inoltre verificarsi una sovrapposizione tra studenti e lavoratori. Questa è una delle principali tesi sostenute dalle autrici, su cui, tuttavia, non si può concordare del tutto: basti pensare al peso dei NEET che rimane elevato.

Servirebbe quindi un vero e proprio piano della formazione, sostengono Del Boca e Mundo, perché troppo spesso i nostri giovani hanno qualifiche anche elevate ma che

non sono richieste dal mercato, cioè “non si indirizzano verso le lauree più richieste dal mercato, come quelle scientifiche, ma spesso scelgono la facoltà sulla base della scuola di provenienza, anzi della classe e del gruppo di amici”(p. 41).

Studiare serve e come, ma importa cosa si studia: mediamente infatti i laureati, oltre a inserirsi prima nel mercato del lavoro, guadagnano il 57% in più dei diplomati; ma un “laureato in ingegneria guadagna il 56% in più di un laureato in scienze della formazione” (p. 44). Quindi c’è bisogno di un orientamento efficace che porti a scelte consapevoli. Anche i *voucher* possono essere utili, soprattutto per fare emergere secondi “lavoretti” prima svolti in nero (e che in nero torneranno a essere): solo un’esigua parte, infatti, configurava abusi e andava quindi individuata e punita, ma c’erano già delle idee su come farlo, dal momento che nel 2017 l’INPS e altre fonti ufficiali dispongono di tutti gli strumenti per verificare usi e abusi di questa fattispecie contrattuale.

Il messaggio del volume è chiaro. Il conflitto generazionale sul mercato del lavoro è meno aspro di quanto generalmente si pensi e quindi un buon patto generazionale non può basarsi solo su uno scambio tra lavoro per i giovani e pensioni. I suggerimenti proposti indicano la via verso un welfare che non si limiti ad assicurare un buon sistema pensionistico: infatti “Esso deve svolgere una doppia funzione: riparare ex post, rispondendo ai bisogni di ciascuno, e preparare ex ante, formando capacità che accrescano le opportunità e il benessere di tutti” (p. 23).

R.T.L.

GIACOMO BALDUZZI, DAVIDE SERVETTI (a cura), *Voglia di democrazia. Progetti di quartiere e deliberazione pubblica a Novara*, Novara, Interlinea Ed., 2017, pp. 218, € 18,00.

Una delle accezioni più accreditate di democrazia è quella che si riferisce alla partecipazione popolare ai processi di *policy-making*. Pertanto, secondo questo profilo, crisi democratica può anche diventare crisi di partecipazione. Da questo assunto di una frattura in atto tra politica e società, tra governi locali e cittadini, prende mosса il volume che riflette e riassume l’esperienza di cittadinanza attiva, qui riconiugata nel metodo della “deliberazione pubblica”, promossa e sviluppata dal 2012 a Novara.

Il progetto SPEDD (Sperimentazione di percorsi di democrazia deliberativa), riferito nel volume, ha il merito di aver coinvolto e di coinvolgere innumerevoli attori locali: promotori sociali del progetto, associazioni, istituzioni pubbliche e private, operatori formati *ad hoc* nel ruolo di facilitatori, cittadini partecipanti alle riunioni deliberative e soggetti impegnati nelle azioni di quartiere. Sono stati realizzati tre progetti urbani: il recupero di un ex ambulatorio di quartiere, inutilizzato da anni, trasformato in centro di servizi di pubblica utilità; la creazione di itinerari per lo sviluppo turistico cittadino, che rievocano aspetti costitutivi della memoria locale (vie d’acqua, persone illustri, artigianato tradizionale, produzione enogastronomica locale); focalizzazione e valorizzazione di una frazione comunale, con pregi naturalistici ma soggetta a degrado, attraverso l’immagine dei cittadini, per mezzo di un convegno ed una mostra fotografica realizzata dagli abitanti stessi, con il coinvolgimento della scuola elementare locale.

Come affermano i curatori, la specificità dell’intervento novarese è quella di aver riattivato energie sociali latenti, di aver coinvolto gruppi economici e consolidato un dialogo con gli enti locali, segnatamente il Comune, mirato non soltanto alla partecipazione come modalità di influenza sulla decisione pubblica, ma soprattutto alla promozione nel

territorio di un'identità comunitaria in grado di dar vita, in accordo col decisore istituzionale, a progetti locali socialmente condivisi e deliberati.

Si tratta di una forma di pratica democratica che, opportunamente guidata, trova legami con la rete dell'associazionismo privato e degli interessi locali, per proiettarsi ulteriormente verso il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche. L'esperienza di deliberazione e realizzazione sociali di piccoli progetti di quartiere si inserisce nel più vasto campo delle decisioni partecipate e mostra pregevoli profili di catalizzazione di attori locali, di cooperazione tra soggetti individuali e collettivi, di dialogo costruttivo tra società ed istituzioni. Questa nuova "voglia di democrazia", richiamata dal titolo del volume, ricorda la prima fase dell'esperienza circoscrizionale italiana, connessa, tuttavia, con più recenti istanze sociali di coinvolgimento di soggetti privati per la realizzazione di progetti locali che le amministrazioni pubbliche stentano ad approntare. Inoltre, nella pratica di democrazia deliberativa proposta nel volume, si pongono sullo sfondo le recenti istanze di partecipazione intesa come trasparenza e soprattutto accesso alla PA, per promuovere una rinnovata centralità di cittadini e associazioni di quartiere, portatori di cultura locale identitaria e attori principali nella realizzazione di progetti locali di utilità pubblica.

Il volume, di carattere soprattutto teorico, si avvale degli apporti disciplinari di undici contributori, oltre i curatori. Attraverso differenti approcci di tipo sociologico, giuridico, antropologico, politologico, si delinea un quadro articolato di riflessioni soprattutto intorno alla partecipazione, alla democrazia deliberativa e alle forme di inclusione sociale. Ne emerge un corpo robusto di riferimenti alla letteratura e di considerazioni scientifiche che stanno a fondamento degli obiettivi dell'esperienza novarese. Probabilmente i tre progetti felicemente attuati, che hanno comportato una mobilitazione nutrita di organizzatori, gruppi sociali e istituzioni, costituiscono esiti relativamente modesti – i curatori stessi li denominano "microprogetti" – rispetto all'ampia elaborazione teorica e metodologica presentata nel volume.

Dalle considerazioni teoriche del volume scaturisce, per implicito, un interrogativo sulle forme e sugli obiettivi di partecipazione locale che hanno caratterizzato la storia recente delle democrazie contemporanee, segnatamente quella del nostro Paese.

Dapprima il processo di sperimentazione novarese richiama alla mente la lacuna lasciata dal legislatore con l'abolizione (ad eccezione delle grandi città) delle Circoscrizioni comunali, operanti in Italia in modo spontaneo dalla fine degli anni sessanta e successivamente istituzionalizzate con la L. 278/1976. Nella loro prima fase, esse si erano affermate in virtù delle proprie funzioni di *input* verso i poteri locali: "iniziative" consiliari e "canalizzazioni" delle domande sociali di quartiere. Più tardi, negli anni Ottanta, attraverso un processo di amministrativizzazione le Circoscrizioni assunsero prevalenti funzioni di *output*, in parte consultate dai rispettivi Comuni e in parte uffici decentrati dei Comuni stessi, con funzioni di interfaccia con i cittadini.

Se la pratica di "deliberazione pubblica" sfociasse nel tentativo di mobilitare i poteri locali verso l'attuazione di politiche di quartiere, torneremmo in buona sostanza agli intenti dei consigli circoscrizionali nella loro prima fase partecipativa. È pur vero che in quegli anni le forme di partecipazione sociale erano cariche soprattutto di intenti rivendicativi, ma possedevano pur sempre l'intento di sensibilizzare i Comuni verso la realizzazione di progetti di quartiere.

Se, peraltro, la "deliberazione pubblica" si inserisse all'interno di nuove forme di *governance* locali, che prevedono la compartecipazione di enti locali e di gruppi privati nell'elaborazione di *policies* territoriali, gli esiti futuri di questa pratica sarebbero differenti e mirati, probabilmente, a solidificare connessioni tra società e politica.

Se, infine, la "deliberazione pubblica" fosse meramente un esperimento di mobilitazione di sensibilità e di identità locali, essa sarebbe destinata a collocarsi entro dinamiche

locali contingenti, più connesse alle vicende di comitati *ad hoc* che mirate ad interagire coi poteri pubblici.

A questi interrogativi sulla funzione politica di pratiche, come quella attuata a Novara, il volume non presenta, e probabilmente non può presentare allo stato attuale dell'arte, una risposta articolata che le collochi nel presente-futuro della storia della partecipazione locale. Nei sistemi di governo locale non rimane che registrare, in questi anni, una variegata presenza di forme partecipative e di esperimenti locali densi di contenuti interessanti, ancorché diversamente orientati.

FLAVIO SPALLA

PAOLO SOAVE, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 178, € 16,00

Un contributo essenziale per capire le ragioni del caos odierno in cui si trova la Libia giunge attraverso il libro di Paolo Soave, che ricostruisce a tutto tondo la cosiddetta crisi della Sirte del 1986 culminata nell'attacco americano contro Tripoli.

Con la guerra dei 6 giorni fra arabi e israeliani nasce una nuova forma di lotta contro Israele, il terrorismo, che, dopo il colpo di stato di Gheddafi nel settembre 1969, vedrà la Libia assumere un ruolo di rilievo a livello internazionale non solo contro Israele, ma anche contro le ingerenze delle maggiori potenze. Il sostegno agli estremisti e a tutti i movimenti eversivi, i suoi legami, più economici e militari che politici con Mosca, erroneamente ritenuta coinvolta con il terrorismo da Washington, le velleità della politica libica privano agli occhi degli americani di ogni credibilità "il matto di Tripoli", comunque pericoloso perché poteva in qualche modo giovare agli interessi sovietici.

L'Italia, invece, fin dal dopoguerra aveva cercato il proprio rilancio internazionale come promotrice di pace e cooperazione e pertanto aveva sempre aspirato a coniugare buoni rapporti con arabi e Israele. Buoni rapporti con la Libia, oltre a garantire le necessarie risorse energetiche, avrebbero in qualche modo potuto mantenere quel paese nel campo dei moderati. Nonostante i provvedimenti contro gli italiani presi da Gheddafi, il governo italiano decide già con Moro di adottare una politica moderata verso Tripoli, cercando di sdrammatizzare le punte aggressive dell'azione di Gheddafi, sulla base di rapporti bilaterali di cooperazione economica, scientifica e culturale senza pretendere di capire le ragioni politiche del rais (p. 60). Politica questa che però non reca alcun vantaggio a Roma, che anzi appare agli americani indice di debolezza e inaffidabilità e addirittura suscita, come rileva Soave, "stupore fra gli arabi moderati, che erano gli interlocutori privilegiati per la politica regionale dell'Italia e, al contempo, i più direttamente minacciati dell'azione destabilizzatrice del colonnello" (p. 67).

Sarà con la presidenza Reagan che la lotta contro il terrorismo assumerà un ruolo di primo piano, strumentale al rilancio della leadership americana in funzione antisovietica. Incapace di comprendere i cambiamenti dello scenario mediorientale dopo la rivoluzione iraniana – lo sciiismo iraniano si poneva contro USA, URSS, Israele e gli altri regimi arabi – Washington continua a ritenere Gheddafi come il campione del terrorismo internazionale, pronta anche a interventi unilaterali che costringano il rais libico a non sostenere più i movimenti terroristi o a provocarne la caduta. Come si ripeterà in futuro con l'Iraq, gli americani non prevederanno alcun piano per la Libia per un eventuale dopo Gheddafi.

La seconda parte del volume è incentrata sulla politica mediterranea dell'Italia. Più disponibili verso le istanze del Medio Oriente, meno portati a generalizzare il fenomeno del terrorismo, gli italiani e gli europei adottano un approccio regionalista attraverso il dialogo euro-arabo. La posizione avanzata dell'Italia, favorevole all'autodeterminazione della Palestina, la porterà inevitabilmente a divergenze con gli Stati Uniti, quando diventerà Presidente del Consiglio Craxi, che aspirerà a seguire una politica di media potenza più autorevole e indipendente, coniugando il filoatlantismo di Spadolini e il filorabismo di Andreotti. L'escalation del terrorismo negli anni '85-86, pur dimostrando i limiti del regionalismo italiano e provocando un atteggiamento più duro verso il terrorismo, non impediranno l'irrigidimento di Roma nel caso di Sigonella: costretto a scegliere fra solidarietà atlantica e salvaguardia dei vicini arabi, Craxi sceglie quello che ritiene il male minore, facendo leva sul risentimento per il mancato rispetto della sovranità italiana (pp. 112-114).

Nella terza parte l'A. esamina l'acuirsi delle tensioni fra Stati Uniti e Libia con l'Italia, che a fronte della pretesa da parte americana di maggior collaborazione e della necessità di non compromettere le relazioni con Tripoli si adopererà nel difficile compito di indurre separatamente i due contendenti alla moderazione. La visione che Roma ha della Libia e di Gheddafi è sostanzialmente diversa. Agli americani, che credono di poter indurre il leader libico a mutare atteggiamento attraverso l'uso di azioni militari come rappresaglia per l'attentato della TWA e della discoteca di Berlino, Craxi oppone invece la necessità di un'azione radicale con l'assenso dell'ONU. Gheddafi rimarrà infatti al potere, il raid destabilizzerà lo scenario mediterraneo, farà crescere il divario Europa-USA, danneggerà la credibilità della CE e provocherà un raffreddamento fra le due superpotenze.

Al vertice di Tokio del maggio 1986 con la condanna della Libia per terrorismo gli europei si riallineeranno con gli Stati Uniti, ma l'Italia non azzererà i suoi rapporti con Tripoli, preoccupata per l'assenza di piani per il dopo Gheddafi. L'Irangate, con il crollo della presunta superiorità americana nella lotta contro il terrorismo, attenuerà le critiche contro la politica libica di Roma. Sarà Gheddafi stesso con le sue intemperanze a decretare il proprio isolamento internazionale con il disastro di Lockerbie nel 1989. Alla fine degli anni '90 egli si piegherà alla volontà della comunità internazionale e prenderà distanza dal terrorismo.

Il caso libico in un certo senso diventa emblematico dei rapporti italo-americani: al globalismo degli USA, decisi a combattere in modo totalizzante il terrorismo in quanto pericolo internazionale, si contrappone il regionalismo italiano, che punta a svolgere un ruolo di ponte con il Medio Oriente e i paesi arabi. Alle critiche di doppiezza rivolte ai paesi europei e all'Italia fa da contrappeso la critica italiana per l'indeterminatezza americana. Positivo il giudizio dell'A. sulla politica estera di Craxi e Andreotti: davanti all'inconciliabilità delle posizioni di Reagan e Gheddafi cercano prima di indurre separatamente alla moderazione i due contendenti, poi di costruire una rete di relazioni internazionali per attenuare le conseguenze della crisi sirtica, dando prova di coerenza e di ricerca di autonomia. In un certo senso ne uscì confermata la validità della visione italiana, che aveva mantenuto "il filo prezioso fra Roma e Tripoli, spezzato in epoca più recente, non per volontà di Italia e Libia, con il solo effetto di rendere assai più precari gli assetti strategici del Mediterraneo" (p. 168).

Un saggio molto interessante, ben condotto e ben documentato, che trova negli avvenimenti odierni conferma della validità della linea politica perseguita con perseveranza fra grandi difficoltà da Roma nei confronti di Tripoli. Con il crollo di Gheddafi si è infatti verificato quello che si era sempre temuto da parte italiana, in assenza di piani precisi per il futuro della Libia: una situazione di caos totale di cui a farne le spese è precisamente il nostro paese, divenuto la metà di un'immigrazione incontrollata e incontrollabile.

DONATELLA BOLECH CECCHI

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di gennaio 2018
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it